SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

RESOCONTO STENOGRAFICO

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1992 E BILANCIO PLURIENNALE
PER IL TRIENNIO 1992-1994 E RELATIVA NOTA DI VARIAZIONI
(n. 2944 e n. 2944-*bis*)

Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 e relativa Nota di variazioni (Tabelle 6 e 6-*bis*)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE
E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 1992) (n. 3003)

IN SEDE CONSULTIVA

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

INDICE

MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1991

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e relativa Nota di variazioni **(2944 e 2944-*bis*)**

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 e relativa Nota di variazioni **(Tabelle 6 e 6-*bis*)**

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» **(3003)**

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE
- ACHILLI *(PSI)* ..... *Pag.* 19, 20, 29 e *passim*
- SALVI *(DC)* 5

BOFFA *(Com.-PDS)* ..... 20, 21, 22 e *passim*
BORRUSO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 28, 29, 36
COLOMBO *(DC)* ..... 21, 31, 32 e *passim*
GRAZIANI *(DC), relatore alla Commissione* 5, 19, 24
ROSATI *(DC)* 24, 28, 29
SERRI *(Rifond. Com.)* ..... 30, 31, 32 e *passim*

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1991

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e relativa Nota di variazioni **(2944 e 2944-*bis*)**

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 e relativa Nota di variazioni **(Tabelle 6 e 6-*bis*)**

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» **(3003)**

(Seguito e conclusione dell'esame congiunto. Rapporto favorevole, ai sensi dell'articolo 126 del Regolamento)

PRESIDENTE (ACHILLI - *PSI*) ..... *Pag.* 38, 41 53 e *passim*
BOFFA *(Com.-PDS)* ..... 70, 90, 91 e *passim*
BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* ..... 70, 71, 90 e *passim*
COLOMBO *(DC)* ..... 43, 64, 91 e *passim*
FIORET *(DC)* ..... 50, 97, 102 e *passim*
GEROSA *(PSI)* ..... 91, 92, 93 e *passim*
GRANELLI *(DC)* ..... 95, 103, 110 e *passim*
GRAZIANI *(DC), relatore alla Commissione* ... 40, 67 75 e *passim*
MARGHERI *(Com.-PDS)* ..... 59, 64, 71 e *passim*
SERRI *(Rifond. Com.)* ..... 89, 92, 93 e *passim*
STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 51, 53, 90 e *passim*
TEDESCO TATÒ *(Com.-PDS)* ..... 38, 40, 41 e *passim*
TOTH *(DC)* 101

VENERDÌ 27 DICEMBRE 1991

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» **(2944-B)**, approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» **(3003-B)**, approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

(Esame congiunto. Rapporto favorevole, ai sensi dell'articolo 126 del Regolamento)

PRESIDENTE (ACHILLI - *PSI*) ..... *Pag.* 119, 120
BOFFA *(Com.-PDS)* 119
BONALUMI *(DC)* 120
GRAZIANI *(DC), relatore alla Commissione* 119
ORLANDO *(DC)* 119
VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 120

MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1991

Presidenza del Vice Presidente SALVI

I lavori hanno inizio alle ore 16,45.

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e relativa Nota di variazioni (2944 e 2944-*bis*)

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 e relativa Nota di variazioni **(Tabelle 6 e 6-*bis*)**

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» (3003)

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e relativa Nota di variazioni – Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 (tabelle 6 e 6-*bis*) – e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)».

Prego il senatore Graziani di riferire alla Commissione.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Eravamo abituati, signor Presidente, sino a pochi anni fa ad una situazione di «bocce ferme» o quasi in Europa e nel complesso stabile dei rapporti Est-Ovest. A partire dalla fine del 1989, invece, lo bocce sono sempre state in movimento e la politica che si deve sviluppare richiede pertanto prontezza di riflessi.

Da qui, la necessità di una nostra attiva e costante presenza in tutti gli organismi internazionali, dalla CSCE all'ONU. Se all'indomani della caduta del muro di Berlino – per prendere ad immagine un evento simbolo, usato ed abusato forse, che ha comunque scombussolato e rimescolato le carte nel continente – si poteva pensare, non dico ad un tranquillo *heri dicebamus* (che è impossibile), ma almeno ad uno sviluppo meno tormentato della situazione, oggi non lo è più.

Il problema della stabilità del continente è più complesso di quanto non si potesse allora pensare. Rotto un equilibrio, ancorchè deprecabile perchè basato non soltanto sulla contrapposizione ideologica ma anche su quella militare, il problema di ricostruirne un altro richiede impegno, pazienza, fantasia e tempo. Questo perchè, nel processo di disgregazione di Stati, di rivendicazioni nazionali e nazionaliste, nella

fase di trapasso ad un necessario nuovo equilibrio europeo e mondiale, si ha talvolta la sensazione di assistere proprio ad una sorta di *heri dicebamus*, ad una riconversione al passato, come se la storia dell'Europa orientale di decenni e decenni si potesse mettere tra parentesi: non ci riuscì nemmeno Benedetto Croce a mettere tra parentesi il fascismo d'Italia; certamente non ci riusciremo oggi, noi, con il socialismo dell'Est.

Il problema delle nazionalità, sopito nelle maglie di un sistema chiuso, riesplode richiamando alla mente la vecchia immagine della polveriera balcanica. Il sistema del socialismo reale, in questo senso, aveva tenuto insieme realtà nazionali composite riducendole *ad unum* ma, come dicevano una volta i contadini, «per forza non si fa neanche l'aceto». In questo senso il risorgere del nazionalismo di ieri e dell'altro ieri appare, almeno a prima vista, una reazione comprensibile, anche se non proprio condivisibile, alla via breve e traumatica con cui il socialismo reale aveva pensato di risolvere il problema.

In realtà la parte orientale del nostro continente, che ha imboccato la strada della democrazia, si trova a dover fronteggiare notevoli difficoltà legate al risorgere dei nazionalismi, a conflitti interetnici, al difficile passaggio dall'economia pianificata e centralizzata ad un'economia di mercato. È una situazione non proprio agevole perchè se il passaggio non è oculato si rischia di «buttare via l'acqua sporca con il bambino che ci sta dentro».

Risvolto positivo della medaglia, i nuovi rapporti Est-Ovest, per costruire i quali l'Italia sta dando un suo peculiare contributo. Gli avvenimenti principali confermano il clima che si è creato nel corso di questi anni: il Patto di Varsavia si è formalmente sciolto, l'esercito sovietico si è ritirato entro lo scorso 30 giugno dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria, mentre procede il ritiro programmato dal territorio della ex Repubblica democratica tedesca. Ma ancora più significativo ed importante è quanto riguarda il settore disarmo: alla recente iniziativa di Bush per eliminare le armi nucleari tattiche in Europa, ha fatto riscontro una positiva reazione sovietica che prevede, oltre all'eliminazione di quelle armi nel vecchio continente, una moratoria unilaterale di un anno degli esperimenti atomici e una consistente riduzione degli effettivi militari; la corsa verso il basso degli armamenti, di quelli nucleari in particolare, risponde così puntualmente alla logica della nuova situazione complessiva del rapporto Est-Ovest.

L'Italia ha seguito con vivo interesse l'evolversi della situazione interna in Unione Sovietica, il tentativo di Gorbaciov e di Eltsin di definire i lineamenti di una nuova realtà e, non senza preoccupazione, l'accumularsi di spinte centrifughe e di istanze nazionaliste. Non può tuttavia non salutare con soddisfazione il riconoscimento, sovietico prima e internazionale dopo, dell'indipendenza dei tre paesi baltici che furono cancellati dalla carta geografica all'indomani dell'accordo «Ribbentrop-Molotov».

La situazione in Unione Sovietica resta comunque difficile per questi ed altri motivi: per una situazione economica disastrosa nonchè pericolosa giacchè siamo alle soglie di un inverno che si presenterebbe drammatico se l'Unione Sovietica dovesse contare soltanto sulle proprie forze sia pure per far fronte al solo problema dell'alimentazione.

Non solo, il processo di indipendenza delle repubbliche scopre un altro fianco delicato: la protezione che le minoranze locali avevano dall'appartenenza all'Unione Sovietica e che oggi è messa in forse. Nonostante i rischi, si può tuttavia pensare che alla fine si potrà giungere ad un'unione multinazionale così come ha sottolineato Gorbaciov nel discorso inaugurale della conferenza della CSCE sulla dimensione umana, tenutasi a Mosca il 15 settembre scorso.

In Europa centro-orientale, l'Italia ha seguito con attenzione il consolidarsi del processo di democratizzazione, avendo presenti le difficoltà che esso incontra. In Polonia, l'elezione di Walesa alla presidenza della repubblica ha concluso l'approccio politico della parte sindacale di Solidarnosc. Le resta ancorata al piede la ristrutturazione economica, tanto difficile in un paese che ha avuto dal socialismo reale soprattutto cattedrali di acciaio, tutte o quasi fuori mercato.

In Ungheria sono stati compiuti i maggiori progressi, in un tessuto economico per il quale la doppia economia dei tempi di Kadar è stata un allenamento imprenditoriale e manageriale di un qualche valore.

In Cecoslovacchia la riforma economica e politica comincia ad intravvedersi e a dare frutti positivi, anche se il riemergere del nazionalismo slovacco – alimentato per altro solo da una minoranza – comporta qualche preoccupazione.

In Bulgaria, dopo un periodo di instabilità, le cose sono migliorate. Il punto dolente, come tutti sappiamo, è la Jugoslavia. La crisi in atto nasce formalmente, anche se le sue radici sono più antiche, dalla dichiarazione di indipendenza dalla federazione proclamata da Slovenia e Croazia il 25 giugno del 1991. Al conflitto armato che ne è seguito, la CEE, e l'Italia nell'ambito della Comunità, hanno cercato di far fronte svolgendo una costante opera di mediazione ed esercitando ogni possibile pressione sulle parti in causa. Ricorderò in questa sede le missioni della trojka europea (apparse talvolta una fatica di Sisifo, fuggendo le parti agli impegni presi all'indomani stesso della loro sottoscrizione); la missione degli osservatori della CEE, l'opera di monitoraggio estesa oltre alla Slovenia e alla Croazia anche alla Bosnia e alle zone di confine con l'Ungheria. Un'azione che ha consentito il processo negoziale dell'Aja che, pur non sbloccando la situazione, non è stato del tutto inutile.

Mentre l'ONU, che ha espresso la sua piena fiducia nella CEE, cerca di trovare anche per proprio conto il bandolo della matassa con la missione in corso dell'ex segretario di Stato americano Cyrus Vance, il problema che si pone è se si possa fare a meno o no (intendo non l'Italia solamente, ma i paesi della CEE) di riconoscere l'indipendenza slovena e croata.

L'indipendenza della Slovenia pare in pratica acquisita; molto meno acquisita, dal punto di vista di quel che resta della Federazione jugoslava, è quella croata. Per tanti motivi, uno dei quali tuttavia balza in primo piano: le minoranze serbe comprese nei confini croati.

Le minoranze nazionali entro i confini delle repubbliche (e non si tratta soltanto di serbi e croati) non possono essere dimenticate: ciò comporta per la comunità internazionale e in primo luogo per la CEE un grande impegno perchè, vada come vada la situazione in Jugoslavia, si stabiliscano legami istituzionali fra le repubbliche, ancorchè indipen-

denti. Un paese in simili condizioni, anche se non sopporta più il vincolo federale (e su questo punto non sembrano esserci dubbi), deve potersi legare a garanzia delle stesse minoranze. Sicchè il riconoscimento dell'indipendenza è parso probabilmente non più rinviabile anche perchè si è verificato ciò di cui ha parlato il ministro De Michelis, e cioè che l'esercito federale, ridotto alla rappresentanza solo di una parte, si muove praticamente senza vincoli dell'autorità federale per il semplice fatto che questa o non esiste più o è ridotta a fantasma di se stessa. Il riconoscimento dell'indipendenza deve comunque accompagnarsi, ripeto, ad un impegno che stabilisca un legame possibile fra ciò che oggi si disintegra.

Visti nel loro complesso, anche i problemi dell'Europa centrale ed orientale, dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, pongono ugualmente due questioni importanti. In primo luogo la garanzia alle minoranze che pullulano nei paesi del vecchio blocco dell'Est, compito di cui dobbiamo e possiamo farci promotori presso la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. In secondo luogo l'esigenza di un ancoraggio dei paesi dell'Europa centro-orientale al sistema comunitario che non sia soltanto economico. Gli accordi comunitari con i paesi dell'Europa centrale e con le repubbliche baltiche dovrebbero assumere il carattere di una vera e propria *joint venture* tra l'Occidente e l'Oriente. Dopo tutto, i pericoli di involuzione, in una situazione delicata dal punto di vista economico e non consolidata dal punto di vista politico, sono ancora presenti, come il *golpe* d'agosto in Unione Sovietica ha dimostrato. Se si considera il punto di vista di analisti di peso, tentazioni autoritarie potrebbero manifestarsi di nuovo nel pieno dell'inverno russo e per di più con una base di massa, se cibo e riscaldamento divenissero insufficienti.

Nell'ambito dei rapporti con l'Europa orientale, ha un posto di rilievo il vertice di luglio a Dubrovnik dell'iniziativa esagonale fra Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia e Polonia. L'esagonale ha certamente un senso in sè per la collaborazione che attiva in un'area di grande interesse dell'Europa, fino a poter diventare un elemento propulsore nella realizzazione dell'architettura europea che non esclude intese regionali. E questo è uno dei meriti non secondari dell'Italia, che ha fatto subito quello che poteva fare per promuovere un'aggregazione certamente utile anche in un domani in cui l'intera Europa si ritroverà, spero, politicamente ed economicamente unita.

Detto questo, dobbiamo tuttavia fare una considerazione più generale che riguarda la CEE e le politiche nazionali dei paesi comunitari. Accanto alle luci della CEE (l'atteggiamento unitario mantenuto ad esempio di fronte al problema jugoslavo) ci sono infatti se non ombre certamente delle penombre. Oggi la Germania unificata rappresenta un polo d'attrazione nei confronti del Centro e dell'Est europeo, che è positivo se inserito nel concerto europeo, meno positivo se dovesse portare per mancanza d'aria alla logica delle zone d'influenza. Così come la positività di una iniziativa come l'esagonale perderebbe certamente buona parte del suo valore se non fosse anche uno dei prodromi per una politica globale dell'Europa della CEE verso l'altra Europa. Il primo danno di una situazione che fosse caratterizzata dalla logica delle

zone d'influenza sarebbe proprio per la CEE, che rischierebbe di smarrirsi perchè tentata dal passato e quindi meno capace di avvenire.

È al prossimo appuntamento della CSCE (l'Helsinki 2, il prossimo anno) che si guarda come ad un momento delicato per delineare un'architettura europea più nitida. In quella sede, possono e debbono trovare sistemazione i problemi della nazionalità e della difesa delle minoranze: nuova frontiera di tutta un'Europa che mentre avverte l'impulso unitario (i due polmoni che devono saper respirare insieme a vantaggio dell'unico organismo europeo) avverte anche la necessità che ogni cultura possa esprimersi liberamente, ogni lingua parlata; che ogni minoranza etnica, religiosa o quel che si voglia non si senta estranea perchè emarginata nello Stato in cui vive.

Intanto la CSCE – che a Berlino nel giugno scorso ha dato vita alle procedure per il regolamento pacifico delle controversie – con l'ammissione dell'Albania e, più recentemente, delle repubbliche baltiche, è salita a 38 Stati componenti. In una logica non diversa il nostro paese vede il futuro della NATO, la cui validità non è messa in discussione. Con la dichiarazione di Copenaghen è chiarito che la sicurezza dei paesi NATO «è inseparabilmente legata a quella di tutti gli altri Stati d'Europa». Questo documento di particolare importanza sviluppa – e lo sottolineo – un'idea italiana, presentata alla vigilia del vertice di Londra del 1990, sulla graduale trasformazione nel medio e lungo termine della NATO in un «nucleo di un sistema di sicurezza a livello continentale» nel quale la stabilità non sia più affidata «ad equilibri di forze contrapposte» bensì «ad una rete di istituzioni tra loro nè esclusive, nè antagoniste ed invece complementari».

Sull'atteggiamento della NATO nei confronti delle repubbliche sovietiche che si sono espresse per l'indipendenza o che stanno dando vita all'Unione, è stato accettato il principio dei paesi baltici interlocutori dell'Alleanza, in un rapporto analogo a quello istaurato con gli altri paesi dell'Europa centro-orientale. Con le altre repubbliche è verosimile che l'Alleanza si attenga ad una più che giustificata linea di grande prudenza. In questo quadro il prossimo vertice della NATO, che si terrà a Roma il 7 novembre, appare destinato a rafforzare la politica di dialogo e cooperazione con i paesi dell'Europa centro-orientale. Scartata l'ipotesi, che pure si era affacciata, di un allargamento della NATO ad alcuni di questi paesi, viene in discussione la proposta, che l'Italia ha già lanciato lo scorso anno, di accordi di relazione dell'Alleanza con tutti i paesi centro-orientali, compresa l'Unione Sovietica.

Abbiamo già detto che il 1991 ha visto novità di grande rilievo.

Nel campo degli armamenti convenzionali il trattato CFE, che auspichiamo possa essere ratificato dal Parlamento entro breve termine, rappresenta una tappa fondamentale sulla via della riduzione e distruzione di armi convenzionali. In Europa si è concordato che il processo debba continuare.

Nel contesto del negoziato sul bando delle armi chimiche, sono state enunciate nel marzo scorso nuove posizioni americane che hanno contribuito ad infondere un maggiore impulso alle discussioni in corso alla conferenza del disarmo a Ginevra.

La terza conferenza di riesame della convenzione del bando delle armi batteriologiche ha ribadito la determinazione di porre in essere strumenti e procedure che consentano un maggiore controllo.

Le novità più clamorose riguardano comunque il disarmo nucleare.

Dobbiamo innanzitutto ricordare, per le sue implicazioni nazionali, che il 31 maggio scorso è venuto a scadenza il termine di tre anni previsto dal trattato INF, e dai successivi accordi con i paesi di schieramento, per la distruzione di tali tipi di armi. Due settimane prima della scadenza, nel corso della settima ispezione alla base di Comiso, i sovietici hanno constatato il rispetto degli obblighi da noi assunti.

L'evento più significativo resta comunque il trattato START concluso in occasione del vertice sovietico-americano del 30-31 luglio scorso sugli armamenti nucleari strategici. Introduce un complesso sistema incrociato di riduzioni sia delle testate sia delle piattaforme di lancio fino al 30-35 per cento del potenziale USA-URSS. Verrà quindi eliminata dal teatro europeo tutta una serie di missili a breve raggio e proiettili di artiglierie, secondo le ultime recenti proposte di Bush e Gorbaciov, mentre è stato preannunciato l'abbandono di progetti di ammodernamento di alcuni sistemi strategici. Si tratta di una svolta radicale nel campo degli equilibri strategici e delle concezioni di deterrenza.

L'attenzione che tradizionalmente – e direi per forza di cose – la nostra politica estera presta alle questioni mediorientali, è stata monopolizzata nei primi mesi dell'anno dalla crisi del Golfo, che ha avuto la sua conclusione il 28 febbraio con l'accettazione da parte di Baghdad delle risoluzioni delle Nazioni Unite. L'Italia ha partecipato – come si sa – allo sforzo bellico e all'azione umanitaria del marzo – aprile in difesa dei profughi curdi. Circa il conflitto arabo-israeliano la nostra è stata e continua ad essere un'azione di supporto alla convocazione e al possibile – ci auguriamo – successo della conferenza di pace, nella convinzione che possano trovare composizione i diritti delle parti, la sicurezza di Israele non meno delle legittime aspirazioni palestinesi, con la fine del contenzioso arabo-israeliano, secondo l'interesse di tutti, sia dei protagonisti che dell'intera area del Mediterraneo. Va detto che la proposta americana in ordine alla conferenza di pace – su cui c'è un accordo di massima degli interessati anche se il balletto delle diverse posizioni continuerà probabilmente fino a conferenza aperta e forse anche oltre – prevede che, all'indomani della conferenza sponsorizzata da USA e URSS, si aprano negoziati multilaterali sulla cooperazione regionale (il cosiddetto terzo binario). L'Italia ritiene che proprio su questo binario i paesi europei, singolarmente o come comuntà, possano svolgere un ruolo di rilievo.

E veniamo all'ONU. Nella crisi del Golfo, l'ONU ha giocato grosso, ha giocato molta della sua precedente e non eccessiva credibilità. Dico così perchè la contrapposizione fra blocchi aveva portatol'organizzazione sull'orlo della paralisi, consentendole quel poco anche se significativo e non certo disprezzabile che poteva passare fra gli interessi radicalmente contrapposti. L'Italia ha comunque sempre mantenuto fiducia nelle Nazioni Unite – *spes contra spem* – individuando questa

sede come un momento di speranza se non proprio di certezze. Nel Golfo l'ONU è riuscita, sia pur con legittimo anche se doloroso ricorso alla forza, ad impedire una grave violazione delle leggi di convivenza fra gli Stati. E non è a caso che la sua influenza si sviluppi oggi, con buone possibilità per la soluzione di crisi regionali. Così in America centrale (il recente accordo fra il Governo ed il fronte guerrigliero Farabundo Martì in Salvador), così in Cambogia, dove l'ONU è chiamata ad assicurare una fase di transizione, così nel Sahara occidentale.

L'ONU garante dell'ordine internazionale: aver giocato grosso nella vicenda del Golfo autorizza una tale speranza, anche se il cammino si presenta tutt'altro che semplice e lineare. Molte cose debbono infatti cambiare; in tal senso, particolare rilievo ha avuto alla recente Assemblea generale, a fine settembre, il discorso del ministro degli affari esteri De Michelis, che ha lanciato il sasso della riforma delle Nazioni Unite. L'ONU, se le cose dovessero rimanere al punto in cui oggi sono, può infatti aspirare ad essere più un comprimario di lusso dei grandi che siedono nel Consiglio di sicurezza che un protagonista, come invece deve essere. Così va posto all'ordine del giorno il problema di una forza delle Nazioni Unite (la norma dello statuto riguardante gli Stati maggiori), l'allargamento del Consiglio di sicurezza per dargli maggiore rappresentatività e quindi maggiore forza, l'introduzione del voto ponderato sia in Assemblea generale sia nel Consiglio di sicurezza. Particolare rilievo ha infine la proposta di una possibilità di interferenza legittima laddove le ragioni dell'umanità possano richiedere un intervento.

Non ci sono infatti solo crisi fra gli Stati da affrontare. Ci sono state e ci sono crisi all'interno di Stati ancora più drammatiche, si tratti di minoranze nazionali o religiose da salvare dall'eccidio (e la prima volta dell'ONU, a questo riguardo, è stata proprio la difesa dei curdi minacciati ancora una volta di sterminio); si tratti di stermini in nome della purezza ideologica come è stato nella tragica vicenda di Pol Pot in Cambogia.

L'ONU dunque abbozzo, se vogliamo, di un Governo mondiale, per assicurare la pace ed assicurare il diritto non solo degli Stati all'indipendenza e alla sovranità dei popoli, quanto meno alla loro esistenza. Questi problemi sono avvertiti dall'opinione pubblica internazionale. Non a caso la conferenza stampa tenuta da De Michelis all'ONU ha visto la partecipazione massiccia e un'eco sulla stampa internazionale certamente superiore al peso internazionale del nostro paese.

Quanto al voto ponderato (si tratta di decidere i criteri per determinarlo: De Michelis ha fatto cenno alla popolazione e all'economia ma non ne ha esclusi altri), la sua introduzione serve proprio alla credibilità dell'ONU. Se il peso specifico di una repubblica di sperdute isole del Pacifico è pari a quello del dirimpettaio americano o di quello cinese, non è che aumenti l'autorevolezza dell'ONU, e neanche la sua democraticità. Si crea piuttosto una finzione che, intendiamoci, in mancanza di meglio a qualcosa è servita, ma difficilmente potrebbe secondare un futuro dell'ONU anche solo verso un abbozzo di Governo mondiale.

Da segnalare, sempre nella sede ONU, il riferimento sin troppo giusto di De Michelis ad eliminare dallo statuto il riferimento agli Stati nemici, che appare un residuato bellico arrugginito da troppo tempo.

Nell'area mediterranea il filo conduttore dell'azione italiana è che l'intera regione, la cui sicurezza dipende anche dalla soluzione di una serie di nodi politici di portata *extra* regionale, deve essere collegata gradualmente allo sviluppo socio-politico-comunitario.

L'iniziativa per la cooperazione nel Mediterraneo occidentale (quattro più cinque) – a cui partecipano Algeria, Tunisia, Libia, Marocco e Mauritania, Italia, Spagna, Francia e Portogallo oltre a Malta come paese associato – bloccata dalla guerra del Golfo, è stata ripresa nella riunione tra esperti, svoltasi a Rabat nel settembre scorso; in quella sede si è convenuto di rilanciare al più presto, ed in modo sistematico, la cooperazione a nove a partire dalle aree definite prioritarie dalla dichiarazione di Roma del 1990, cioè collaborazione finanziaria multilaterale, a vocazione mediterranea, autosufficienza alimentare e lotta contro la desertificazione, debito, questioni migratorie, salvaguardia del patrimonio culturale, creazione di una banca dati mediterranea.

Nella nostra visione, tale tipo di collaborazione non dovrebbe essere considerato avulso dagli equilibri dell'intera regione mediterranea, sicchè l'Italia ha proposto che alla cooperazione a nove vengano invitati fin da ora Egitto a Grecia in qualità di osservatori.

L'idea italiana di una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo (CSCM) è stata ulteriormente elaborata dopo l'adesione di Francia e Portogallo in un documento a Lisbona il 17 gennaio scorso. Il progetto prevede la creazione di un foro di dibattito panregionale, aperto alla partecipazione di tutti i paesi rivieraschi ed aventi interesse nell'area mediterranea, dalla Mauritania all'Iran (ivi compresa una rappresentanza dell'entità palestinese), oltre agli Stati Uniti e Canada, all'Unione Sovietica e all'Europa comunitaria. La conferenza, che si articolerebbe su tre punti (sicurezza, cooperazione, diritti umani), è stata prospettata come complementare ad altri fori specifici di negoziato nella regione. Le vicissitudini legate alla guerra del Golfo hanno probabilmente fatto mancare i consensi necessari al suo avvio, ma sta di fatto che l'idea stessa non poteva che essere congelata dopo l'inizio dei tentativi di Baker di riattivare i processi di pace nel Medio Oriente.

Ed ora uno sguardo all'Africa. Lentamente ma anche chiaramente stiamo entrando in una fase interessante, dal punto di vista di un possibile processo di democratizzazione. Il nostro impegno nel continente, comunque, è stato ed è in questo senso, con la necessità di fronteggiare gravi problemi e situazioni caotiche che non possono essere sottovalutate.

In Somalia, dopo la fuga di Barre da Mogadiscio, permane una situazione di tensione e di contrasti tra i vari gruppi. Si sono tenuti in luglio a Gibuti incontri che, con il sostegno nostro e di altri paesi, hanno portato al riconoscimento della presidenza provvisoria di Ali Mahdi e alla costituzione di un nuovo Governo.

Le intese di pace raggiunte a Gibuti restano tuttavia di difficile esecuzione: ad esse non hanno partecipato le forze che controllano l'ex Somalia britannica nelle quali prevalgono le spinte separatistiche,

nonchè il gruppo etnico di Barre, i Merehan, costituitosi in forza armata. In tale quadro, anche nell'intento di favorire una effettiva riconciliazione nazionale, è stata riaperta la nostra ambasciata in Somalia.

Per quanto concerne l'Etiopia, dopo la presa di Addis Abeba in maggio e la fuga di Menghistu, la situazione nel paese, devastato da trent'anni di guerra civile, si è venuta progressivamente stabilizzando. Da parte nostra siamo riusciti a mantenere un contatto con i maggiori esponenti al potere grazie ai rapporti intrattenuti sin dal negoziato etiopico-tigrino tenutosi a Roma nel 1990.

Alla successiva conferenza di riconciliazione nazionale, convocata ad Addis Abeba nel luglio, è stato così riconfermato il diritto all'autodeterminazione del popolo eritreo, che dovrebbe esprimersi con un *referendum* tra due anni. L'Eritrea si sta organizzando come una entità statale autonoma. Prendendo atto di tale realtà, abbiamo stretto rapporti con il nuovo Governo di Asmara, trasformando, intanto, quel consolato generale in rappresentanza consolare autonoma.

In Sudafrica, l'abolizione definitiva degli ultimi pilastri dell'*apartheid,* annunciata lo scorso febbraio dal presidente De Klerk, ha consentito di intensificare gli sforzi tendenti a riconoscere concretamente al Governo di Pretoria la volontà irreversibile di negoziare con la maggioranza nera una nuova struttura istituzionale basata sull'uguaglianza dei cittadini.

L'abolizione finale delle sanzioni imposte a suo tempo al Sudafrica, confermata al Consiglio dei ministri di Lussemburgo dell'aprile scorso, rappresenta un chiaro segnale della Comunità a tutte le forze politiche sudafricane al fine di incoraggiare l'avvio del negoziato costituzionale.

Sul piano bilaterale, il nostro paese ha continuato ad intrattenere intensi contatti con tutte le parti politiche in Sudafrica. In tale linea si colloca la visita a Roma, dopo quelle di Mandela e di De Klerk del 1990, del *leader* degli Zulu, Buthelezi, a febbraio.

Si è svolta a livello comunitario un'azione per il riordinamento delle cosiddette «misure positive», i programmi di intervento a favore delle vittime dell'*apartheid.* Verso il Sudafrica bisogna essere comunque attenti a non privilegiare una delle parti. Il Sudafrica – ma anche l'intera Africa australe – ha bisogno che nessuna delle etnie prevalga sulle altre. Sarebbe un disastro civile innanzitutto, ma anche economico. Il Sudafrica ha strutture e infrastrutture di prima qualità: ci sono tutte le condizioni di uno sviluppo che coinvolga positivamente i paesi vicini, purchè bianchi, neri, indiani, colorati possano vivere in armonia. La stessa trasformazione dei partiti in forze multirazziali appare in prospettiva una condizione indispensabile. Su questo binario si muovono già e il partito nazionale di De Klerk e lo stesso *African National Congress.*

Il messaggio che deve arrivare a tutti è che l'Europa e – speriamo – l'intera comunità internazionale guardano ad un Sudafrica in grado di respingere i radicalismi che in tutte le etnie sono presenti, nel presupposto che tutti, bianchi, neri, indiani, colorati sono e si sentono legittimamente africani.

Per il Mozambico, le trattative di pace tra il Governo e le forze della Renamo sono condotte, come sappiamo, con la mediazione dell'Italia,

della comunità di Sant'Egidio e della Chiesa mozambicana, in stretto collegamento con i *partners* comunitari e con gli altri paesi interessati alla pace e alla stabilità della regione.

Il quadro politico dell'America latina nel suo insieme è stato caratterizzato nel 1991 da un *trend* positivo.

Ad una situazione politica nel complesso stabile si affianca un parallelo miglioramento nel settore economico. Più complessa resta invece la questione della tutela dei diritti umani in alcuni paesi dell'area; lo abbiamo visto in questi giorni dalla tragica vicenda dei bambini abbandonati, che è una vergogna che pesa non solo sul Brasile ma su chiunque abbia un briciolo di umanità.

L'America latina, nel suo complesso, sembra incamminata verso la partecipazione alle nuove prospettive nel mutato scenario internazionale. Particolarmente attivi in tale senso appaiono il Venezuela, l'Argentina (che ha da poco abbandonato il movimento dei non allineati) ed il Messico, ove la conclusione del trattato di libero scambio con Stati Uniti e Canada apre prospettive di grande interesse.

Per quanto riguarda più in particolare l'America centrale, la situazione ha registrato segni di positiva evoluzione.

La settima edizione del San Josè (che raggruppa la Comunità europea ed i paesi dell'America centrale e Panama) ha adottato a Managua, nel marzo scorso, una dichiarazione politica congiunta in cui spicca l'impegno dei Dodici per la realizzazione di un programma pluriennale a favore dei diritti umani.

Per quanto concerne l'America meridionale, nonostante esempi di democrazie consolidate, non è da sottovalutare l'impatto che può avere (in particolare in Perù) il combinarsi di gravi ed irrisolti problemi quali il sottosviluppo, il narcotraffico, il terrorismo.

Nello scacchiere asiatico si è registrata una accresciuta attività diplomatica.

In particolare, per quanto concerne la Cina, il cui ruolo è insostituibile negli equilibri asiatici e non soltanto lì, in molti degli interlocutori europei si è fatta strada la convinzione, nonostante Tienanmen, che le sanzioni siano inutili. In quest'ottica ha assunto particolare importanza il viaggio prima del ministro De Michelis e poi del Presidente del Consiglio.

Degna di attenzione, infine, in Asia è l'adesione delle due entità statali coreane alle Nazioni Unite, che l'Italia ha pienamente appoggiato.

Il processo di integrazione europea è stato dominato dai negoziati delle due conferenze intergovernative in materia di unione politica, economica e monetaria. Sul primo aspetto, l'unione politica, si procede sulla base di un testo a suo tempo presentato dal Lussemburgo. È di rilievo che esso menzioni «l'Unione ed i suoi stati membri», mentre il testo olandese presentato in precedenza, prevede la formula «la Comunità e i suoi stati membri», perdendo così per strada il concetto di unione politica, che ha rappresentato l'innovazione più importante del negoziato. Il testo olandese non prevede inoltre una dichiarazione, allegata al trattato sui rapporti fra UEO e Unione europea, che l'Italia ritiene invece di rilevante importanza.

È da sottolineare che le disposizioni iniziali indicano chiaramente come il futuro Trattato segni una tappa del processo verso una Unione a vocazione federale, mentre le disposizioni finali menzionano esplicitamente una nuova conferenza intergovernativa per il 1996, nella prospettiva di un rafforzamento del carattere federale dell'Unione. Sulle disposizioni relative alla politica estera e alla sicurezza comune va sottolineata l'importanza di una dichiarazione anglo-italiana per individuare un compromesso fra quei paesi che vorrebbero un più avanzato assetto di difesa europea e chi giudica indispensabile non intaccare il ruolo dell'Alleanza atlantica, intesa come principale strumento di tutela della sicurezza europea.

L'Italia sostiene una soluzione di compromesso che dovrebbe essere chiarita con la Francia nel vertice a due che si terrà a Viterbo giovedì e venerdì prossimi. La problematica può essere così riassunta: c'era stata una dichiarazione franco-tedesca in cui la NATO non era mai stata citata. Nella dichiarazione anglo-italiana c'è questo riferimento, che non significa, come ha dichiarato il ministro De Michelis oggi alla stampa, subordinazione dell'UEO alla NATO, ma tener conto della NATO.

Dopo tutto – come sottolinea ancora De Michelis – con questa dichiarazione gli inglesi, per la prima volta, accettano la prospettiva di una difesa europea comune, il che rimuove un grosso ostacolo sulla strada del prossimo vertice europeo.

Il negoziato va comunque avanti con difficoltà indubbie ma anche con possibilità di buoni compromessi, si inceppa un tantino sulla questione della cittadinanza europea perchè manca ancora il diritto di voto per le elezioni politiche nel paese di residenza; trova altre difficoltà nel settore degli affari interni e giudiziari. Alcune delegazioni sono favorevoli sin da ora alla comunitarizzazione delle politiche in materia di visti, asilo e immigrazioni. Altre invece resistono.

Il testo lussemburghese, tuttavia, che non esclude questa possibilità, sembra abbastanza equilibrato e tale da costituire un possibile compromesso.

Per quanto riguarda la conferenza sull'Unione economica e monetaria, il testo della presidenza olandese non ha portato, a nostro giudizio, un gran contributo alla speditezza dei lavori (è il testo che prefigurava, come sappiamo, un'Europa a due velocità). Le serie critiche al progetto (per l'Italia da parte del ministro Carli) hanno comunque indotto la presidenza a rinunciare alla proposta di un avvio a sei della terza fase dell'Unione economica e monetaria.

Per quanto riguarda la Banca centrale europea, l'Italia si è trovata praticamente isolata a sostenerne la creazione all'inizio della seconda fase ed ha quindi ripiegato sulla proposta che nella seconda fase funzioni un Istituto monetario europeo, a patto che i suoi poteri siano esattamente definiti.

I lavori della conferenza intergovernativa proseguono ora a ritmo serrato in vista del Consiglio europeo del 9 e 10 dicembre che dovrebbe approvare il testo del nuovo trattato.

Un ruolo importante viene svolto dal Consiglio d'Europa di cui devono essere valorizzate – e in tal senso attivo è il sostegno dell'Italia – le funzioni di garante dei valori dei sistemi democratici e pluralisti e

di tutela dei diritti fondamentali dell'uomo. La graduale adesione dei paesi dell'Europa centrale ed orientale al Consiglio d'Europa, già avviata con l'ingresso dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, contribuirà da un lato alla irreversibilità dei loro processi di democratizzazione e alla diffusione degli *standards* europei occidentali in materia di diritti dell'uomo, e dall'altro consentirà a questi paesi di partecipare a pieno titolo ad una istituzione comune alle «due Europe».

Per quanto riguarda l'economia, dalla riunione di Bangkok dei Ministri delle finanze e dei governatori delle banche centrali dei sette paesi più industrializzati, presente il direttore del Fondo monetario internazionale, viene qualche segnale più positivo (o meno negativo, a seconda dei punti di vista). Secondo dati recenti dell'OCSE e del Fondo monetario internazionale, nel corso del 1991 tuttavia la crescita dell'economia mondiale dovrebbe essere dell'uno per cento (1,3 per cento nei paesi industrializzati) rispetto al 2,2 per cento del 1990, che è il più basso tasso di crescita a partire dal 1982. Purtroppo ciò è dovuto – non possiamo tacerlo – anche a due fattori internazionali: la guerra del Golfo e il crollo produttivo dei paesi dell'Europa centro-orientale messi a contatto con la logica di mercato.

Da Bangkok pertanto vengono notizie quanto meno differenziate a seconda delle situazioni. La Gran Bretagna si sta avviando ad una ripresa, mentre gli Stati Uniti e il Canada la stanno già vivendo. Questa ripresa dovrebbe estendersi anche all'Italia e alla Francia mentre in Germania e in Giappone, pur essendo inferiore a quella registratasi l'anno scorso, si è attestata su livelli accettabili. Le pressioni inflazionistiche in molti paesi si sono allentate col risultato del calo del prezzo delle materie prime (il che non per tutti è un elemento positivo, soprattutto per i paesi del Terzo Mondo che ne sono produttori).

Note dolenti vengono dai dati OCSE e dal Fondo monetario internazionale per quanto riguarda l'occupazione: si calcola che il tasso di disoccupazione sia pari al 7 per cento e non sembra che siano in vista miglioramenti consistenti.

Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, dopo i dati negativi dello scorso anno assistiamo a situazioni di crescita differenziata: il 2,5 per cento in Africa, il 5 per cento in Asia – con una punta del 7 per cento nelle economie emergenti –, l'uno per cento in America latina. Nel 1990 il debito estero dei paesi in via di sviluppo ha raggiunto i 1.450 miliardi di dollari.

Sono aumentati i flussi finanziari che hanno raggiunto i 142 miliardi di dollari (diretti però soprattutto alle economie dinamiche dell'Asia e dell'America latina), e tuttavia il saldo netto fra il servizio del debito (168 miliardi di dollari) e i trasferimenti finanziari (142 miliardi) rimane negativo, pur se in miglioramento.

Di notevole rilievo potrà essere l'accordo per il GATT che il vertice economico di Londra del luglio scorso ha stabilito doversi concludere entro l'anno. Punto principale delle difficoltà è l'agricoltura dove le posizioni per il momento rimangono assai distanti, con gli Stati Uniti che offrono una riduzione del 75 per cento della produzione alla frontiera e delle misure di sostegno interno e una riduzione del 90 per cento dei sussidi all'*export*. L'offerta comunitaria presentata al GATT nel novembre scorso si basa invece sulla riduzione del 30 per cento del

sostegno interno e della produzione alla frontiera. Gli Stati Uniti rilevano che nell'offerta europea manca il capitolo del sostegno all'esportazione.

Secondo aspetto dell'*Uruguay round* che ci interessa altrettanto è quello relativo ai tessili. Il negoziato intende ricondurre il commercio tessile, oggi regolato sulla base di un accordo multifibre, nel quadro più generale del GATT. Da parte comunitaria si chiede un'apertura graduale dei mercati dei paesi in via di sviluppo più avanzati, mentre questi spingono per una riduzione dei meccanismi di salvaguardia e per una conclusione della trattativa che non comporti un livello di accesso ai loro mercati superiore all'attuale.

Ambiente: l'Italia segue con particolare interesse le attività di cooperazione per la protezione dell'ecosistema e dei nostri mari, sia nell'ambito della Convenzione di Barcellona, sia nei rapporti con i paesi rivieraschi dell'Adriatico e del Tirreno.

Oltre alla protezione dell'ecosistema marino, le iniziative italiane che ci vedranno impegnati nel 1992 nel settore ambientale possono essere così sintetizzate: a livello globale per quanto riguarda la protezione della fascia di ozono, le mutazioni climatiche, la difesa delle foreste tropicali e delle specie minacciate di estinzione; a livello regionale per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, marino ed idrico transfrontaliero, le sostanze chimiche pericolose, la gestione trasporto e smaltimento dei rifiuti e delle scorie industriali.

Italiani all'estero. Nel maggio scorso in 22 paesi sono stati eletti i comitati degli italiani all'estero: prosegue l'attuazione dell'anagrafe relativa mentre si è in attesa dei risultati del censimento deciso in concomitanza con quello che sarà effettuato in Italia fra pochi giorni. Il Senato ha approvato, come sappiamo, anche il disegno di legge che detta nuove norme sulla cittadinanza e che costituisce una legge molto attesa dai nostri connazionali.

Altra attesa è per la scuola e l'educazione; i corsi attualmente organizzati riguardano 800.000 ragazzi italiani; ma è necessario recuperare alla nostra lingua i figli delle seconde e terze generazioni di immigrati con il progetto di riforma della legge 3 marzo 1971, n. 153. Un problema ancora più pressante è la condizione di molti nostri connazionali che vivono in paesi in gravi difficoltà economiche. Il problema riguarda soprattutto l'America latina. Il Ministero degli affari esteri, con il bilancio di cui dispone, ha poche possibilità di intervento se non nei casi limitati di difficoltà economiche temporanee. Al momento comunque è al concerto un provvedimento per assicurare forme continuative di assistenza alle persone anziane indigenti.

Un impegno non indifferente è relativo al programma degli immigrati extracomunitari. Ne sono stati regolarizzati 230.000. Il 1991 vede inoltre il completamento degli strumenti e degli organismi normativi ed operativi per attuare le politiche di controllo e di gestione della legge 28 febbraio 1990, n. 39.

Nell'ambito della legge che ha riformato gli istituti di cultura ci si propone la priorità della diffusione della nostra lingua utilizzando, oltre agli istituti stessi, scuole italiane con un sostegno diretto alle istituzioni straniere impegnate nella diffusione dell'italiano.

L'attuazione della legge sugli istituti di cultura è in pieno corso, a cominciare dalla nomina di dieci direttori scelti dal Ministro tra illustri personalità del mondo della cultura italiana, sino alla bozza di regolamento sull'organizzazione.

Cooperazione: i criteri stabiliti dal comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo nel triennio 1991-1993 fanno riferimento a risorse di circa 15.000 miliardi, cifra comprensiva dei fondi sia per la cooperazione bilaterale sia per quelle multilaterali nonchè di quelle attribuite al capitolo 9005 del Ministero del tesoro. Al canale bilaterale è assegnato il 60 per cento, quota che, compresi i residui degli anni precedenti e gli stanziamenti addizionali, si traduce per il fondo di cooperazione (per gli interventi a dono) in 6.300 miliardi e per il fondo rotativo in 4.800 miliardi (crediti d'aiuto).

Sui criteri adottati dal CICS di privilegiare progetti che contribuiscono a creare posti di lavoro nei paesi in via di sviluppo e iniziative che stimolino energie produttive *in loco*, puntando soprattutto sulle risorse umane (e quindi su istruzione, formazione e sanità), non si può che convenire.

La cooperazione che si allargasse a settori troppo vasti finirebbe con lo smarrire per la strada il suo senso con il rischio di diventare più un capitolo di commercio estero che cooperazione vera e propria. In altre parole non è sulle metropolitane o gli aeroporti ma appunto sui problemi base (istruzione, sanità, formazione) che si deve puntare.

Quanto alle priorità: che si privilegi l'Africa subsahariana e il bacino del Mediterraneo può star bene, ma si devono avere criteri oggettivi per stabilire le priorità in Asia e in America latina. Specie in quest'ultimo subcontinente dove la presenza dei nostri connazionali è fortissima e da dove possono verificarsi flussi migratori verso il nostro paese non indifferenti.

Detto questo, tuttavia bisogna ricordare che la politica della cooperazione, portata avanti paese per paese nell'ambito di quelli industrializzati, mostra il fiato grosso: per questa via, o ci si intralcia a vicenda o si finisce solo per distribuire a pioggia in vista di un ritorno politico.

A cominciare dalla CEE il problema è di una presa di coscienza del rapporto complessivo fra l'area del benessere e quella del malessere. Non per citare Lin Piao, ma per confermare una convinzione che ha un preciso riscontro oggettivo, il problema è del rapporto complessivo fra città e campagne del mondo. Se è vero, come è vero, che la politica della cooperazione allo sviluppo si appresta ad entrare nei trattati CEE, si fa senza dubbio un passo avanti in questa direzione. Sarà un bene certamente per la cooperazione ma un bene non minore sarà per la CEE le cui componenti oggi fanno correre più pericoli allo sviluppo comunitario se inseguono politiche d'influenza anche per la cooperazione come un altro versante della stessa politica, sbagliando in ogni caso perchè così la cooperazione salva il corpo, ma è sicuro che non salva l'anima, cioè l'obiettivo che la muove. Il ministro De Michelis ha lanciato lo scorso anno l'idea che i 12 paesi della CEE destinino l'un per cento del prodotto interno lordo in aiuto allo sviluppo.

Oggi, purtroppo, l'un per cento è ben lontano dall'essere raggiunto anche dal nostro paese. Anzi, con il disegno di legge finanziaria si scende in cifra assoluta di circa 919 miliardi.

Risponde comunque al problema generale che abbiamo, di far fronte a questa necessità, il tema di studio della conferenza sulla cooperazione allo sviluppo in programma a Roma, cioè «Le politiche della solidarietà esterna nel nuovo contesto internazionale: le responsabilità dell'Europa e il ruolo dell'Italia». La conferenza, come sappiamo, si propone come avvio di un processo di elaborazione che dovrà concludersi con la terza conferenza nazionale prevista per l'autunno dell'anno prossimo.

Veniamo al bilancio del Ministero degli affari esteri per il 1992. Le spese di competenza risultano essere lo 0,37 per cento delle spese finali di competenza del bilancio statale a legislazione vigente, la cui somma ammonta a 637.792 miliardi. Tale percentuale, contando gli interessi, scende tuttavia allo 0,31 contro lo 0,32 dello scorso anno. Se da questo importo si tolgono gli stanziamenti per la cooperazione (852 miliardi) e quelli destinati alla partecipazione italiana agli organismi internazionali, la disponibilità effettiva per il funzionamento del Ministero è contenuta in 1.309 miliardi circa, pari allo 0,17 per cento del bilancio assestato 1991, l'incremento complessivo dello stanziamento proposto rispetto al corrente anno è contenuto in 23,6 miliardi, con un incremento del solo 0,99 per cento largamente inferiore al tasso di inflazione programmato.

Se si tiene conto che dovremmo essere dopo tutto alla vigilia della riforma del Ministero, dovremo prendere anche in considerazione la possibilità di eliminare il vincolo della tabella A del disegno di legge finanziaria per il 1993 e il 1994, altrimenti la riforma, ancorchè approvata, boccheggerebbe.

Ugualmente è sul tappeto il problema dei 919 miliardi che vengono sottratti nell'accantonamento per il 1992 rispetto a quanto previsto per lo stesso anno nella legge finanziaria 1991 nei fondi per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo di competenza del Ministero del tesoro, iscritti nella tabella C del disegno di legge finanziaria. Il rapporto fra aiuto pubblico allo sviluppo e prodotto interno lordo scenderebbe nel 1992 allo 0,27 per cento dall'attuale 0,36. Invece di toccare l'un per cento, come proponiamo all'Europa, si contrarrebbe il già modesto 0,36 per cento. Una proposta difficilmente sostenibile in sè come riscontro a quel che diciamo agli europei e cioè che si debba destinare alla cooperazione l'un per cento. Il problema va quindi rivisto, riesaminato e reintegrato, con particolare riguardo soprattutto alle organizzazioni non governative che in questo momento stanno mancando addirittura d'ossigeno.

Presidenza del Presidente ACHILLI

(*Segue* GRAZIANI, *relatore alla Commissione*). Un cenno va infine fatto alla legge di accompagnamento alla finanziaria «Disposizioni in materia di finanza pubblica» per rivedere quanto meno il comma 1 dell'articolo 13 che porta da 1 a 5 anni il periodo minimo di lavoro in Italia per l'integrazione al minimo dei titolari di pensione, il cui diritto è acquisito in virtù del cumulo di periodi assicurativi e contributivi

previsti da accordi internazionali. Potrebbe sembrare più equo un periodo minore: due anni, due anni e mezzo.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Graziani per la sua esposizione e dichiaro aperta la discussione sulla tabella 6.

BOFFA. Signor Presidente, vorrei innanzitutto dirle che il richiamo da me fatto al Regolamento, in apertura dei lavori, non ha carattere formale in quanto deploro l'assenza del Ministro degli esteri al dibattito di oggi; la deploro non soltanto perchè mi sembra un atto di scarso riguardo nei confronti della Commissione, ma perchè configura una esplicita violazione del Regolamento del Senato che, all'articolo 126, comma 5, prevede che «Alle sedute delle Commissioni riservate all'eame congiunto del disegno di legge di approvazione dei bilanci di previsione dello Stato e del disegno di legge finanziaria partecipano i Ministri competenti per materia». A questa osservazione vorrei aggiungere a ulteriore deplorazione (perchè è un tema che devo affrontare in modo dettagliato nel mio intervento) per il fatto che la relazione previsionale e programmatica sull'attività di programmazione e di sviluppo per il 1992 – che anche per legge deve esserci presentata prima della discussione – è arrivata soltanto questa mattina e non nelle prime ore. Personalmente ho avuto appena la possibilità di darle un'occhiata assai rapida, mentre è un documento che richiederebbe, per poter svolgere una discussione efficace, di essere consultato con i tempi necessari.

Più in generale vorrei ricordare che è vero che la discussione sui disegni di legge finanziaria e di bilancio, per tradizione, nella nostra Commissione è l'occasione per un dibattito più ampio sulla politica estera del paese. Ho visto anche che la relazione del collega Graziani si è inoltrata su questa linea sviluppando molte idee interessanti e spunti di dibattito. Tuttavia, credo che oggi non ci si possa limitare ad una discussione di questo genere e comunque non sono intenzionato – e mi scuso anche con il senatore Graziani – a seguire questo stesso cammino. Non sono intenzionato a farlo per due motivi essenziali, entrambi di sostanza e non formali.

Il primo motivo è che la politica estera italiana richiederebbe, in questo momento, una discussione specifica che nella nostra Commissione chiediamo da tempo e che finora non abbiamo fatto. Non mi sembra, quindi, che si possa affrontare questo tema semplicemente in occasione del bilancio.

Sulla politica estera – come tutti sappiamo – vi sono fra noi dell'opposizione e le forze di Governo motivi di convergenza, come del resto abbiamo constatato di recente nella discussione sulla Jugoslavia; tuttavia vi sono anche motivi di seria divergenza. Questo non è che un aspetto, in quanto l'abbondanza di problemi radicalmente nuovi che la situazione internazionale oggi presenta – quindi anche la politica estera di un paese come il nostro – ed il carattere assolutamente inedito di questi problemi (segnalati del resto dallo stesso relatore) richiedono, a mio parere, se non una vera e propria riformulazione di certi aspetti del nostro impegno internazionale, per lo meno una seria messa a punto.

Questi problemi ci si sono accumulati di fronte in un non breve periodo di tempo e non abbiamo potuto finora discuterli con l'attenzione che meritano.

Il secondo motivo è più circostanziato e concreto. In questa occasione, contrariamente agli altri anni in cui, in fondo, discutevamo di politica estera non essendovi grande dissenso sui documenti di bilancio, credo che la nostra attenzione si debba concentrare proprio sui problemi connessi alla legge finanziaria ed al bilancio.

Prima di passare all'esame di questi aspetti specifici, vorrei dire che come Gruppo comunista-PDS chiediamo, in questa occasione, che vi sia una discussione specifica sulla politica estera del paese di fronte ai nuovi problemi da affrontare; chiediamo, inoltre, che ciò avvenga prima degli incontri di Maastricht sul destino della CEE.

Personalmente vorrei poter discutere dei prossimi incontri europei, considerato che ho qualche dubbio in proposito anche perchè ho letto oggi sui giornali l'intervista del Ministro degli affari esteri riguardante alcune iniziative italiane in questo campo: il nostro contributo è stato annunciato come iniziativa italo-britannica.

Per quanto riguarda poi i problemi generali di politica estera affrontati nella relazione, vorrei limitarmi a fare un'osservazione sul problema jugoslavo che, naturalmente, ci sta molto a cuore perchè vicino.

Ritengo che vadano confermate le posizioni emerse nel dibattito sulla Jugoslavia tenutosi in Aula. In particolare, credo opportuno ribadire che la nostra politica estera deve fare grande attenzione a non favorire nessun processo che possa accentuare ed aggravare l'internazionalizzazione del conflitto jugoslavo. Per tali ragioni, per quanto riguarda la questione dei riconoscimenti delle nuove realtà che emergono dal disfacimento della ex federazione jugoslava, ritengo che esse vadano riconosciute, nell'ambito ed in accordo con tutti i paesi della CEE e soltanto nel loro insieme, quando saranno emerse dal processo di rinnovamento dei rapporti fra i popoli di quel paese. Ci auguriamo inoltre - e voglio ripetere questo augurio con molta fermezza - che emergano non dal conflitto armato di questi giorni, ma da un processo di negoziato e di trattative pacifiche.

COLOMBO. Questo è uno dei punti cardine della situazione; vogliamo chiarire bene cosa intendiamo per «riconoscimento»?

BOFFA. Il termine «riconoscimento» ha un valore politico molto preciso.

COLOMBO. Uno Stato vero e proprio?

BOFFA. Non credo che questo termine possa essere usato in altre accezioni senza creare gravi inconvenienti.

COLOMBO. Come i paesi baltici?

BOFFA. In quel caso il riconoscimento è avvenuto per accordo unanime (a parte gli americani) ed i paesi hanno trovato una propria fisionomia internazionale, riconosciuta da tutti. Credo che ciò debba avvenire anche per la Jugoslavia.

Vengo invece ai problemi veri e propri del bilancio e del disegno di legge finanziaria. Quest'anno una questione di estrema importanza e, a nostro parere, di estrema serietà è rappresentata dall'intero problema della cooperazione allo sviluppo. Come Commissione abbiamo condotto un'indagine conoscitiva le cui conclusioni sono note a tutti i colleghi. Sulla base dei suoi risultati abbiamo affrontato il 25 giugno scorso una discussione nel corso della quale sono state formulate (mi sembra da tutte le parti politiche ed in particolare - naturalmente come è loro dovere - da quelle di opposizione) critiche pesanti e sono state avanzate al Governo sollecitazioni urgenti su questo fronte.

Devo registrare che, a diversi mesi di distanza, il Governo non ha manifestato alcuna reazione a quanto abbiamo detto in quel dibattito e non ha finora risposto neanche alle richieste che era state formulate nella mozione di maggioranza approvata al termine della discussione. Oggi il Ministro non è venuto ed ha mandato l'onorevole Borruso che è responsabile di questo settore.

Se ricordo bene, in quella sede ci fu risposto che le critiche avevano un valore, ma che proprio per questo se ne sarebbe parlato alla conferenza di prossima convocazione. Ebbene, non credo che questa possa essere oggi valutata come una risposta alle nostre critiche, perchè quando l'onorevole Borruso ci rispose così nel corso di quel dibattito si parlava di una conferenza: ma quale conferenza sarebbe stata? Si poteva anche pensare che si dovesse trattare di una terza conferenza sulla cooperazione allo sviluppo.

Successivamente, la terza conferenza sulla cooperazione italiana allo sviluppo venne rinviata di un anno, essendo state apportate delle modifiche al progetto originario. È stata quindi indetta una diversa conferenza, che, nella sua impostazione, vuole essere a carattere non soltanto nazionale, ma anche internazionale, sui problemi dei rapporti Nord-Sud. Noi non abbiamo nessuna obiezione ad un'impostazione di questo genere. Riteniamo, anzi, che sia una iniziativa che ha un suo valore, perchè, come già rilevammo nel dibattito del 25 giugno, il fallimento della politica italiana di cooperazione allo sviluppo è effettivamente parte di un problema internazionale più grave e più complesso, cioè quello dei rapporti Nord-Sud, che non è stato assolutamente risolto. Problema che investe non soltanto la politica specifica di cooperazione allo sviluppo, ma tutto un insieme di rapporti economici internazionali, in particolare con i paesi al sud del mondo. Pertanto, siamo d'accordo su questa conferenza, ma non potete dirci che questa è la risposta alle critiche che noi abbiamo avanzato ed ai suggerimenti che abbiamo formulato per quanto concerne la politica italiana in modo specifico. Questa risposta ancora oggi, a ben 4 mesi da quel dibattito, non è venuta, sebbene permangano le storture che segnalavamo, in particolare la mancata applicazione della legge 26 febbraio 1987, n. 49, - si tratta di mancata applicazione di una legge, la cosa non è trascurabile - con le gravi conseguenze che ciò ha comportato soprattutto per la trasparenza oltre che per l'efficacia delle operazioni

nel settore. Questi problemi non si sono certo attenuati, anzi direi che sono andati sempre accentuandosi. Intervengono segnalazioni in tal senso da molte parti e non è stata data nessuna risposta, a meno che non si voglia presentare come una risposta alle nostre critiche il fatto che nella legge finanziaria i fondi per la cooperazione allo sviluppo subiscono un taglio abbastanza radicale di 918 miliardi di lire. Ora, mi chiedo come un taglio di questo genere possa conciliarsi con gli impegni ripetutamente presi dal Governo italiano nel corso degli anni, di portare l'entità degli stanziamenti per i paesi al sud del mondo allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo. Noi, due anni fa, arrivammo a fatica a circa lo 0,4 per cento all'anno. Oggi non possiamo fare una valutazione precisa del prodotto interno lordo per il 1991. L'anno scorso però si era toccato lo 0,36-0,38 per cento, secondo fonti internazionali, e quest'anno saremo probabilmente a livelli più bassi. Siamo insomma in presenza di un arretramento grave. Nel 1992, se resteranno i tagli effettuati, non arriveremo di certo a più dello 0,26-0,27 per cento. Questa situazione non si concilia con i passati impegni, nè con le proposte che intendiamo fare in sede europea. Anche noi dell'opposizione appoggiammo pienamente in questa Commissione l'intendimento di arrivare all'un per cento del prodotto interno lordo da destinare a questi scopi.

Se non mi sbaglio, lo stesso ministro Carli ha evidenziato che il taglio effettuato negli aiuti ai paesi in via di sviluppo sarebbe compensato dai nuovi stanziamenti per gli aiuti ai paesi dell'Est europeo.

Abbiamo tutti sempre affermato in questa Commissione - e non mi risulta che il Governo abbia mai contestato tale impostazione - che gli aiuti all'Est erano necessari e indispensabili, ma non dovevano andare a scapito di quelli ai paesi in via di sviluppo. Il ministro Carli fa oggi delle affermazioni non corrispondenti al vero, perchè se interpreto bene i disegni di legge finanziaria e di bilancio, in realtà, la somma decurtata dagli stanziamenti ai paesi in via di sviluppo sarebbe destinata all'Est europeo soltanto nei prossimi tre anni e non quest'anno. Quindi, siamo di fronte ad un taglio drastico, ad una riduzione netta e grave. Tanto più grave se si considera il fatto che nella relazione previsionale e programmatica - sebbene abbia potuto leggerla soltanto di sfuggita, avendola ricevuta poche ore fa - risulta che le conseguenze derivanti da queste minori dotazioni andranno soprattutto a danno del canale multilaterale e, in particolare, si avvertiranno principalmente sui contributi agli organismi internazionali. Cioè, vanno a danno di quelle forme di cooperazione che, se noi vogliamo veramente essere coerenti - è il discorso della politica europea di cooperazione allo sviluppo fatto dalla CEE, - dovrebbero essere invece potenziate.

Tutto questo mi porta a segnalarvi come vi sia una contraddizione profonda che, del resto, lo stesso onorevole Craxi - e per questo sarebbe stato interessante ascoltare l'opinione del Ministro - ha giustamente deplorato, senza che però all'atto pratico si sia verificato alcun effetto correttivo.

Vorrei ancora aggiungere che talvolta è difficile perfino giudicare i documenti finanziari su questi problemi, perchè come è stato rilevato nella relazione della Corte dei conti, le voci che riguardano gli aiuti allo sviluppo sono divise fra tanti capitoli diversi del bilancio ed un calcolo

preciso è difficile farlo. La Corte dei conti aveva auspicato che il Governo provvedesse alla concentrazione di tutti gli stanziamenti per gli aiuti pubblici allo sviluppo in un unico capitolo di bilancio a ciò espressamente riservato.

Noi abbiamo intenzione di chiedere che questa raccomandazione della Corte dei conti venga raccolta.

In ogni caso la nostra opposizione al bilancio sarà molto più netta e drastica di quella degli altri anni proprio perchè vi è questa incongruenza assoluta nelle leggi che ci presentate.

Vorrei fare un'ultima brevissima osservazione, solo apparentemente marginale. Se non mi sbaglio, il relatore ha detto che siamo alla vigilia della legge di riforma, anche se, leggendo il disegno di legge finanziaria, non trovo traccia degli investimenti necessari.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Ci sono anche le lunghe vigilie.

BOFFA. Va bene, però vorrei fare anche osservare, come ho fatto anche in Assemblea, che non è mai successo che in Senato si discutesse di una legge senza sapere se potrà mai essere applicata. Questa legge è stata discussa nei suoi princìpi generali senza entrare nel merito dei singoli articoli.

Vi chiedo se questo sia un comportamento serio per una legge di riforma. Noi siamo contrari ad essa perchè la riteniamo assolutamente inadeguata alle necessità di riforma del Ministero degli esteri. Queste necessità di riforma vengono messe in evidenza in particolare da tutti i problemi legati alla politica di cooperazione allo sviluppo; ne abbiamo discusso a lungo. C'è una legge presentata dalla maggioranza nonchè una serie di critiche ed emendamenti fatti dalla minoranza che, a giudicare dalla discussione fin qui svoltasi, sembrano essere condivisi anche dalla maggioranza (a questo punto dovrebbe essere approvata la legge propugnata da noi). Mi rendo conto però che tutto questo difficilmente si può dire e fare quando si va ad un confronto parlamentare in cui il Governo ci costringe a parlare di una legge di riforma che non ha nessuna intenzione di varare (come risulta dal testo del disegno di legge finanziaria che avete presentato alla nostra attenzione).

ROSATI. Vorrei ringraziare il collega Graziani per la sua relazione che mi è parsa ampia, esauriente ed efficace tranne forse in un punto. Nonostante le abbondanti citazioni infatti non è riuscito ad evocare la presenza del ministro De Michelis, rendendo giustamente insoddisfatto il collega Boffa. Questo riferimento mi serve soltanto per introdurre un mio rilievo riguardo al fatto che il Ministro, per quanto pressato da impegni, non abbia ritenuto di intervenire. Ciò non sminuisce affatto la presenza del sottosegretario Borruso anche se vorrei però ricordare, non per fare un paragone che è sempre odioso, che il Presidente del Consiglio, essendo titolare *ad interim* di due Ministeri, è stato presente nei giorni scorsi sia per il Ministero delle partecipazioni statali alla Commissione bilancio, sia per il Ministero dei beni culturali alla Commissione pubblica istruzione. Mi pare che questo sia un riferimento a futura memoria.

Per quanto concerne invece l'esposizione del collega Graziani che intendo, viceversa, per quanto possibile, riscontrare con alcune sottolineature, vorrei toccare alcuni punti che mi sembrano importanti. Innanzitutto condivido le affermazioni relative al ruolo delle Nazioni Unite, nel senso dell'opportunità di una valorizzazione del ruolo di questa organizzazione dopo la guerra del Golfo, osservando però che, malgrado le presenze che si sono realizzate in particolare in Salvador e in Cambogia, ci troviamo non tanto di fronte al rischio di una nuova paralisi ma ad un impulso ancora insufficiente e ad una disorganicità di iniziative che può essere superata soltanto se si dà vita a nuove istituzioni o facendo funzionare quelle che sono già previste dalla carta dell'ONU.

Condivido in particolare l'idea di procedere alla costituzione di una forza multinazionale di intervento implementando inoltre la funzionalità del Comitato degli stati maggiori. Manca infatti uno strumento istituzionalmente deputato agli interventi ritenuti legittimi e necessari. In altri termini, l'opportunità che ci era stata offerta dal Golfo non mi pare che sia stata sufficientemente esplorata, restando margini di ambiguità che portano alcuni a pensare che il ruolo delle Nazioni Unite sia, tutto sommato, facoltativo.

Ad esempio non riesco ancora a capire perchè le Nazioni Unite si siano (o siano state tenute) fuori dalla questione jugoslava dal momento che l'intervento europeo, sia in termini di mediazione che in altra maniera, è risultato, almeno per il momento, poco efficace e non conclusivo.

In ordine alla prospettata riforma inoltre apprezzo una correzione nell'atteggiamento del Governo rispetto a precedenti posizioni; non mi pare che si sostenga più, come in precedenza, di aumentare il numero di paesi con diritto di veto – magari per far rientrare la Germania, l'Italia o altri – bensì si pensa piuttosto all'idea di un voto ponderato che potrebbe essere un correttivo interessante.

Continuo a pensare poi che, piuttosto che andare verso discriminazioni all'interno delle singole aree geografiche, si potrebbe immaginare di dare peso e rappresentanza decisionale nell'ambito delle Nazioni Unite alle grandi aggregazioni continentali come l'Africa, l'America latina, l'America del Nord e via di seguito, che acquisterebbero in questo modo un peso maggiore in termini di rappresentatività nonchè il vantaggio di rappresentare realtà autentiche in termini di potenze mondiali.

Vorrei porre il problema, per quanto riguarda alcuni riflessi italiani, della tendenza, fortunatamente avviata, del disarmo anche nel campo delle armi convenzionali, tema questo toccato anche dal relatore. Su questo ci sono anche recenti indirizzi di carattere internazionale che dovremmo prendere sul serio; le stesse dichiarazioni del Fondo monetario internazionale a Bangkok vanno in questa direzione. Esiste un dividendo della pace che va utilizzato per lo sviluppo.

Rispetto a ciò vorrei chiedere al Governo un chiarimento circa la congruità, rispetto a questa tendenza, dei progressi che invece sta facendo, anche per effetto di un recente voto favorevole, prima dell'estate, della Commissione difesa della Camera dei deputati, la realizza-

zione del progetto «Ariete» che comporta un impegno pluriennale di spesa di 1.378 miliardi per l'acquisto di 200 carri armati «Ariete» definiti di «seconda generazione».

Sarebbe la prima volta nella storia d'Italia che ci si propone di produrre un carro armato pesante concepito e realizzato prevalentemente nel nostro paese. È certamente sintomatico che una decisione di questo genere venga assunta in un periodo come quello che stiamo vivendo, caratterizzato da un'esplicita tendenza al disarmo e da una produzione a livello nazionale di sistemi armati più complessi. Non si capisce quindi il significato di questa decisione, tanto più che gli esperti dell'Archivio Disarmo certificano che il progetto di questo carro sarebbe già vecchio prima ancora della sua realizzazione.

Non credo che noi, come Commissione affari esteri, abbiamo possibilità concrete di intervento sul bilancio della Difesa; tuttavia poichè ci rivolgiamo comunque al Governo, credo sia giusto richiamare l'attenzione su una scelta che potrebbe essere compensata con altre più funzionali, moderne e coerenti in relazione ai processi in atto.

Vorrei fare un richiamo al tema della Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa, che ha dato luogo negli ultimi mesi a sviluppi molto interessanti come quello di Malta per la regolamentazione pacifica delle controversie, che ha prodotto un documento di grande interesse con il quale si introduce il sistema dell'arbitrato nelle controversie internazionali e che è stato sottoscritto da tutti i paesi, compresa la Jugoslavia. Tale documento però non ha avuto alcun riscontro in Italia. Soprattutto chiedo al Governo un'informazione precisa e puntuale sulle conclusioni della Conferenza di Mosca, che si è conclusa il 4 ottobre, sulla dimensione della CSCE. Sarebbe interessante conoscere quali sono i meccanismi di monitoraggio internazionale decisi in ordine al controllo del rispetto dei diritti umani dai vari paesi, superando la pregiudiziale di non ingerenza e sancendo concretamente in termini di rapporti internazionali e non in sede di rapporti bilaterali il principio di ingerenza nel campo dei diritti umani.

Più in generale credo che la CSCE debba sempre di più essere l'ampio contenitore capace di includere le esplosioni delle nazionalità e delle etnie attualmente in corso in Europa e che ci ha sorpreso dopo lo sgretolamento dei sistemi dell'Est. Non credo sia possibile immaginare ragionevolmente che ogni etnia, dovunque e comunque si manifesti, debba tradursi in una nazione e quindi in uno Stato.

La stesso criterio di riconoscimento perderebbe in drammaticità se potesse essere incluso dentro un contesto nel quale le frontiere non sono drammatizzate ma sdrammatizzate e si realizzi il principio per cui siamo tutti cittadini del mondo anche se casualmente nasciamo da una parte o dall'altra.

La CSCE, la «casa comune» – idea propugnata anni or sono e ora abbastanza abbandonata a mio giudizio – dovrebbe tornare ad essere l'asse portante della politica italiana in tutte le direzioni del resto dell'Europa, poichè solo includendo in questo contenitore più vasto i fenomeni che si muovono, realizzando in essi un principio di collegamento elastico, si possono evitare esiti drammatici e conflitti come quelli cui stiamo assistendo.

Per quel che concerne l'Europa dei Dodici, trovandomi anche a dover svolgere la relazione sul disegno di legge finanziaria alla Giunta per gli affari europei ed esaminando in questa sede i riflessi italiani delle scelte che facciamo in nome della Comunità – perchè il disegno di legge finanziaria che stiamo esaminando è presentato in nome della Comunità – vorrei invece rovesciare in questa sede l'interrogativo, cioè in nome di quale Europa discutiamo questo provvedimento finanziario. Credo sia giusto puntare le carte sulla conferenza prossima che dovrà definire il trattato dell'Unione. Siami tutti lieti che la versione olandese sia stata superata, tuttavia rimane una preoccupazione per la carenza di respiro strategico della Comunità europea che sembra essere timorosa essenzialmente – e giustamente, dico io – dell'andamento dei conti e dei vincoli da imporre agli Stati membri perchè i bilanci quadrino. La legge finanziaria di quest'anno tiene conto di queste esigenze ma non mi pare abbia maturato un indirizzo univoco e convincente verso l'Est per esempio, le idee dei piani Marshall vanno e vengono ma non si concretizzano, soprattutto verso il Sud che rimane a mio avviso la frontiera più scoperta e più insidiosa. Infatti, mentre ritengo che all'Est in qualche modo esistono condizioni per una ripresa di sviluppo poichè non si tratta di paesi arretrati o poveri di materie prime ma di paesi che necessitano di una riorganizzazione in un sistema diverso, a Sud abbiamo – non ce lo dice un'organizzazione terzomondista, ma la Fondazione Agnelli – una pressione demografica che cercherà senza dubbio sbocchi creando problemi che, se non prevenuti, rivestiranno carattere esplosivo. Ecco perchè ritengo che la Comunità debba prendere posizione su tutto questo e che l'iniziativa del Governo italiano debba esplicarsi soprattutto verso un rilancio della politica estera comunitaria, della vocazione europea anche come strumento di umanizzazione dei rapporti internazionali e di promozione dello sviluppo.

Qualche nota su alcuni problemi che sono inclusi nell'ambito di competenza del Ministro degli affari esteri.

Sul tema dell'emigrazione, varato il pacchetto dopo la conferenza e attuate alcune misure, emergono delle contraddizioni. Sottolineo, faccio mio e condivido il riferimento del relatore all'esigenza di non accettare nel comma 1 dell'articolo 13 del disegno di legge concernente «Disposizioni in materia di finanza pubblica» il ripristino del requisito di 5 anni di contribuzione per le pensioni internazionali. Devo ricordare che su questo argomento lo scorso anno, in sede di finanziaria, fu approvato un ordine del giorno che impegnava il Governo a dare una regolamentazione adeguata alla materia. Ora il Governo ripropone esattamente la stessa cosa che l'anno scorso avevamo respinto. Non voglio invocare il principio del *ne bis in idem* quasi in termini preclusivi, perchè ogni finanziaria è un capitolo a sè, tuttavia rilevo che, a parte i riflessi negativi che tutto questo ha nel mondo dell'emigrazione (il sottosegretario Borruso queste cose le sa a memoria e non voglio fare torto alla sua sensibilità), sarebbe opportuno che il Governo ci proponesse ua soluzione diversa, tenendo conto che il termine di 5 anni lo abbiamo già rifiutato l'anno scorso.

Vorrei poi toccare la questione dell'immigrazione con accenti meno sobri di quelli che ha sviluppato il relatore. Innanzi tutto non ho

riscontrato alcuna notizia o rilievo di bilancio sul Ministero dell'immigrazione che nel frattempo si è costituito. Sarei curioso di sapere a quale Commissione parlamentare riferisce.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Del Ministero dell'immigrazione si occupa la 1ª Commissione, che è competente per il bilancio della Presidenza del Consiglio.

ROSATI. Prendo atto di questa precisazione.

In secondo luogo, l'esplosione nell'ultimo anno del fenomeno albanese, nonchè le potenzialità jugoslave, pongono in modo più accentuato e forse drammatico problemi che avevamo pensato di poter affrontare con maggior distensione. La legge Martelli, presupponendo richieste di diritto di asilo e di rifugio politico tutto sommato marginali, ha previsto in particolare che per le richieste di diritto di asilo venga seguita tranquillamente la procedura delle convenzioni internazionali. La risposta che abbiamo dato alle richieste di asilo di massa è stata varia, ma ciò che ha colpito di più l'opinione internazionale è stato l'ultimo respingimento in blocco degli albanesi; argomento trattato in sede parlamentare sul quale non intendo ritornare.

Mi limito però a sottolineare che non può essere accettato, perchè arbitrario, il concetto, pur ufficialmente sostenuto in altra sede dal Governo, secondo cui solo i paesi che hanno regolato democraticamente le loro questioni interne non sono più suscettibili di produrre rifugiati politici. Il titolo di richiesta dell'asilo politico è diritto individuale e come tale va accettato; ciò per non incorrere nella logica che attualmente stanno seguendo i tedeschi con l'ultima proposta di Kohl, che contempla la necessità di limitare il diritto di asilo, concedendolo soltanto a chi proviene da paesi oppressi. Tale definizione, discutibile e comunque inclusiva di una visione colettiva della richiesta di diritto di asilo, non è presente nelle convenzioni internazionali attuali e, credo, neanche nella Costituzione della nostra Repubblica. Se non si intende buttare a mare il diritto di asilo, sarebbe opportuno utilizzare come strumento la legge Martelli-*bis*, attualmente ferma alla Camera dei deputati, che stabilisce una nuova disciplina e dà anche garanzie ai rifugiati. Tale legge, opportunamente emendata, potrebbe contemperare l'esigenza di un filtro effettivo, dando e ripristinando la certezza del diritto in questo campo.

Ultimo, ma non meno importante capitolo, è quello della cooperazione allo sviluppo. Non voglio addentrarmi nella valutazione delle cifre, considerato che le fonti interne e quelle internazionali non concordano.

Dobbiamo però essere tutti d'accordo sul fatto che per l'esercizio prossimo si assiste ad un taglio netto – una inversione di tendenza – del nostro impegno a favore della cooperazione allo sviluppo.

Sottolineando le osservazioni fatte al riguardo dal relatore e dal collega Boffa, posso dire di avere apprezzato il fatto che l'onorevole Craxi abbia in qualche modo evocato una contraddizione (che auspicherei fosse risolta) esistente all'origine, cioè nel Ministero degli affari esteri, che da un lato accetta (non dico propone) un taglio di questo

genere, dall'altro sostiene l'esigenza di un maggiore impegno fino all'un per cento nella cooperazione allo sviluppo.

Tale contraddizione va risolta nel dibattito parlamentare e mi auguro che il nostro paese su questo punto possa dimostrare una coerenza alla quale fin da adesso dobbiamo dare un riscontro concreto.

C'è poi la questione della qualità oltre che della quantità dei nostri interventi. Per quanto abbia anch'io velocissimamente scorso la relazione previsionale e programmatica sull'attività della cooperazione allo sviluppo per il 1992, non ho trovato nella sua impostazione riscontri puntuali alle richieste che erano state formulate dalla Commissione affari esteri del Senato e che erano poi emerse anche nel dibattito in Aula. A dire la verità non ho trovato neanche - ma su questo fa fede quanto ha detto il relatore - un no preciso e secco alle priorità altrimenti concesse alle infrastrutture rispetto alla promozione allo sviluppo. Tuttavia, se questo è, si tratta di una correzione positiva che abbiamo auspicato: quindi, non dare maggiori possibilità alla progettazione di infrastrutture, ma privilegiare un altro genere di intervento a favore della promozione allo sviluppo da proporre con altri strumenti e modalità.

Per quello che concerne poi la parte riservata alla cooperazione allo sviluppo non posso non rilevare che la previsione di 480 miliardi circa in tre anni, rispetto ai 15.500 miliardi circa dell'ammontare totale, fornisce una forbice che non ha bisogno di ulteriore illustrazione, soprattutto se si considera che alla cooperazione allo sviluppo, da parte di questa Commissione e poi anche dell'Aula, sono stati tributati elogi e ampi riconoscimenti per le cose che fa e per lo spirito con cui le fa. Non c'è una rivalsa di bandiera, ma semplicemente la sottolineatura di una gravissima lacuna che oltretutto è aggravata dal fatto che - come tutti sanno - le norme sul differimento dei termini di finanziamento previsti da alcune leggi hanno praticamente portato ad una previsione di blocco degli aiuti attraverso solo la cooperazione allo sviluppo. Nel condividere tali considerazioni, ritengo che si vada verso la paralisi. Anche in questo caso uno strumento legislativo è stato proposto alla Camera dei deputati dal collega Foschi e, alla luce di ciò, invito il Governo, se lo strumento citato è giusto o se ce ne è un altro più adeguato, a dar corso a questa iniziativa perchè sia almeno sanata la mancanza di flusso finanziario per il sostegno alla cooperazione allo sviluppo.

PRESIDENTE. C'è già stato un decreto del Governo.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* È passato un emendamento in un provvedimento governativo di proroga, per quanto riguarda le leggi speciali, al novembre del 1992, fino all'emanazione di una norma *ad hoc* e comunque non oltre. Per cui la preoccupazione del blocco, che si poteva paventare fino a qualche giorno fa, non c'è più perchè è stato anticipato da una legge dello Stato.

ROSATI. Non è stato anticipato, nel senso che fa seguito anch'esso ad una pressione delle Organizzazioni non governative; evidentemente è sfuggito. Chiedo scusa della disattenzione ma il problema comunque

rimane, nel senso che il ruolo riconosciuto alle Organizzazioni non governative è assolutamente mortificante e penso che debba essere corretto, anche perchè non vorrei che l'ulteriore proroga testè stabilita ci riportasse successivamente a dover riprorogare o a rimanere comunque in una situazione precaria.

Queste sono le considerazioni che volevo fare nell'esprimere la mia adesione alla relazione del collega Graziani e quindi all'approvazione conclusiva. Nel momento in cui si esprime un consenso si ha il dovere di manifestare eventuali perplessità e critiche, le quali danno anche maggiore rilievo al proprio assenso; ciò anche in considerazione del fatto che non è tutta gradevole la relazione che siamo chiamati ad approvare.

SERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche io ringrazio il relatore pur se non approverò la sua relazione e voterò contro. Lo ringrazio perchè, se non altro, mi fornisce adeguati spunti per le controdeduzioni che vorrei fare, non tanto alla relazione in sè, per quello che rispecchia la politica del Governo, quanto alla legge finanziaria per la parte che riguarda la riflessioni di politica estera che stiamo facendo.

Proporrò una serie di emendamenti e di ordini del giorno per la revisione di questa politica. Mi rendo conto che alcuni non saranno condivisi, ma mi auguro invece che su altri il consenso possa esserci – non voglio mettere limiti alla Provvidenza! –, per conferire al dibattito non solo il carattere di una consultazione ma anche di un incentivo alla modifica di alcuni aspetti, almeno per la parte che ci riguarda.

Mi sembra che la relazione in oggetto rifletta bene, per certi aspetti, una contraddizione che è presente nella politica estera del Governo. Tutti quanti conveniamo di trovarci in una situazione nuova, cambiata radicalmente nel giro di due o tre anni. Vedo invece nella politica estera del Governo un vischioso continuismo, caratterizzato dalla incapacità di mettersi alla guida dei cambiamenti. È vero che qualche volta assistiamo ad un apprezzabile sforzo per rincorrerli, però dopo si ritorna indietro, alla solita visione della politica estera. Ripeto, in ciò ravviso una sorta di vischioso continuismo, che non abbandona le vecchie cose e se le trascina tutte dietro.

Non c'è dubbio che è cambiata la politica della sicurezza e del disarmo, con una velocità imprevista. Tutti gli strumenti che presiedevano all'organizzazione del mondo e in particolare dell'Europa vanno riconsiderati radicalmente, perchè siamo in una situazione completamente nuova e anche la politica economica, per la parte che si riflette in quella estera, credo debba essere riconsiderata.

Intendo fare qualche considerazione oltre che sul Terzo Mondo, anche sull'Est europeo; arrivo adesso da Budapest – il senatore Graziani ha appena citato l'Ungheria – e sono rimasto molto impressionato da alcune cose che poi vi dirò.

Infine, cari colleghi – credo che su questo ci possa essere un vasto consenso, salvo poi trovare gli strumenti idonei – in Europa stiamo correndo verso l'Est, mentre all'Ovest nuovi pericoli di destra a carattere razzista e fascista-neonazista iniziano ad affacciarsi. So che sono ancora manifestazioni iniziali – per fortuna! –, ma l'ampiezza di

questi movimenti nei vari paesi, e la spinta che da essi proviene verso destra (sto parlando in termini molto generali) è un aspetto da valutare con la dovuta attenzione, trattandosi di un fenomeno nuovo che si sta manifestando con grande rapidità e temo fortemente che quest'ultima sia incrementata ulteriormente dalle spinte provenienti dall'Est europeo.

Sulla questione concernente il disarmo atomico e convenzionale e sulle questioni della sicurezza vorrei tranquillizzare i colleghi: non voglio fare una trattazione completa degli argomenti, quanto piuttosto concentrare la mia attenzione su un punto. Quali sono le iniziative del Governo italiano in proposito, come si è messo al passo il Governo con questa spinta che viene avanti, che va incoraggiata e rafforzata anche con singoli atti dell'Italia oltre che in sede europea? Indico alcune iniziative con cui possiamo cominciare ad operare per porre in essere una politica di disarmo. Come Gruppo proporremo per il bilancio della Difesa un taglio di circa 3.800 miliardi, iniziando dal «progetto Ariete» – del quale parlava il collega Rosati – e proseguendo con molti altri. Voglio dire che nella situazione attuale questo progetto è privo di senso. Non voglio mettere in dubbio i princìpi assoluti della difesa del paese, ma intendo ragionarci sopra, alla luce dei nuovi fatti. È possibile un taglio profondo, sostanziale, delle spese in materia militare, ma tuttavia il disegno di legge finanziaria prevede addirittura un aumento di circa 2.000 miliardi.

COLOMBO. Sono a pareggio. Comunque, il suo ragionamento è esatto.

SERRI. Quali altre iniziative si possono prendere? Voi sapete che per quanto riguarda il disarmo atomico è fondamentale la sospensione degli esperimenti nucleari, di qualsiasi tipo: so bene che l'Italia non sta facendo simili esperimenti, ma quali iniziative prenderà perchè siano sospesi sul piano internazionale? Quali iniziative prenderà per iniziare ad allontanare le armi atomiche dal nostro territorio? Le hanno ritirate dall'Est, perchè non deve avvenire anche qui? Ci vuole qualcuno che inizi o è tutto frutto di trattative diplomatiche, oppure queste ultime vanno stimolate con particolari atteggiamenti o scelte politiche? Considerato che la ritirata delle truppe sovietiche si è ormai largamente completata da tutti i paesi dell'Est europeo, penso che si possa avviare la procedura per il ritiro di alcune basi militari americane sul nostro territorio. Non ho ancora parlato delle basi della NATO, di cui parlerò dopo, ma ho citato solo una serie di questioni, di atti, di iniziative che, all'interno della logica che si è avviata del disarmo e di una nuova concezione della sicurezza, l'Italia potrebbe cominciare a compiere, sia in rapporto con i *partners* europei della NATO, sia anche individualmente, per stimolare tale processo.

E veniamo al discorso più generale, ma solo per farvi un cenno, perchè poi lo ritroverete successivamente. C'è un punto che non mi convince e vorrei che i colleghi mi aiutassero a comprenderlo se è il caso. Perchè non si può mettere in discussione la NATO? Sembra una specie di presupposto ideologico ed anche le motivazioni che ha addotto il relatore danno per scontata questa motivazione.

Si dice che la NATO sia necessaria pur avendo bisogno di miglioramenti e di cambiamenti. Vorrei capire perchè debba esistere. Talvolta è venuto fuori da qualche commento giornalistico americano o europeo che, nonostante i cambiamenti, una minaccia da parte dell'Unione Sovietica o eventualmente da parte della Russia di Eltsin potrebbe ancora sussistere e quindi resterebbe alla NATO il ruolo di fronteggiarla. Non condivido questo tipo di ragionamento e se avessimo tempo ne spiegherei i motivi.

Se non è questa la motivazione che significato può avere una NATO che addirittura si estende verso Est? Due sono le risposte: o noi andiamo verso l'associazione di altri paesi alla NATO, provocando un nuovo isolamento dell'Unione Sovietica – e non vedo quale ne sia l'utilità –, oppure questa linea di allargamento progressivo della NATO deve comprendere anche l'Unione Sovietica.

In tal caso la NATO diverrebbe l'alleanza militare del Nord contro il resto del mondo. È questo il suo significato? Qual è in sostanza la motivazione per cui nella situazione attuale, dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, non si devono avviare procedure per lo scioglimento e per il superamento della NATO?

Francamente non credo che la risposta sia l'Unione europea occidentale nella quale scorgo anzi qualche pericolo di arretramento. Rispondiamo alla nuova situazione del mondo creando in Europa un polo autonomo armato? È questo il senso anche della dichiarazione italo-inglese a cui accennava il collega Boffa? Se questa è la strada mi sembra che i rischi aumentino invece di diminuire. Sono fortemente convinto del ragionamento che, se non ho capito male, faceva il collega Rosati. Scegliamo in modo radicale la CSCE come strumento nuovo per la sicurezza comune. Non vedo altre strade che siano adeguate al cambiamento.

COLOMBO. Non cade anche in questo caso nel pericolo che denunciava in precedenza: Nord contro Sud?

SERRI. Ha perfettamente ragione. È un pericolo reale; sicuramente però, se lei non esclude in partenza la questione dell'Est europeo, forse ha già contribuito a creare uno strumento diverso che segna l'inizio di un cambiamento che può investire positivamente la politica verso il Terzo Mondo. È indubbiamente una scelta politica.

In questo quadro colloco anche la riforma dell'ONU condividendo alcune considerazioni del relatore e riprendendo in parte quanto già detto dal Ministro degli esteri nella recente assemblea dell'ONU. Sono convinto che questa sia la strada da seguire per una ragione probabilmente molto diversa da quella che valutano alcuni; ritengo che la credibilità dell'ONU vada recuperata; oggi è assai bassa. Quello che è avvenuto durante e dopo la guerra del Golfo, vale a dire la questione – che io considero insostenibile – del blocco all'Iraq (mi riferisco al blocco economico, non a quello militare che va mantenuto per sempre), a mio avviso non potrà andare avanti a lungo senza creare contraddizioni palesi persino con alcuni princìpi umanitari. È possibile continuare a premere su un popolo per fargli pagare le colpe dei dirigenti? È una cosa inammissibile. In questo modo penso che l'ONU

non recuperi credibilità come strumento di pace, quando è a conoscenza di tutti che il Kuwait «liberato» è oggi terra di espulsioni, di fucilazioni e di torture.

La credibilità delle Nazioni Unite va recuperata con una profonda riforma e sono abbastanza convinto del fatto che non debba essere aumentato il diritto di veto, semmai il contrario; bisogna trasformare questa organizzazione sulla base di alcune linee, dalle quali non mi trovo distante, enunciate dal relatore. Ritornando soltanto per un attimo alla questione della credibilità e del ruolo che l'ONU dovrebbe svolgere – e che riguarda anche la politica italiana – anch'io mi auguro, malgrado tutto, che la conferenza di pace nel Medio Oriente possa avere inizio, anche se bisogna prendere atto che non si potrà andare avanti così per molto tempo ancora, dal momento che ancora una volta è stata la tanto vituperata OLP ad accettare condizioni che forse pochi di noi avrebbero accettato, pur di avviare la conferenza. Questo non grazie ad altri dal momento che gli insediamenti nei territori occupati continuano (vero siluro alla conferenza) e l'ONU non è riuscita nemmeno a mandare in Israele la sua Commissione di inchiesta dopo la strage di Gerusalemme. Così stanno le cose. Mi auguro che la conferenza abbia inizio e credo che i dirigenti dell'OLP abbiano fatto bene a prendere questa decisione. Noi la sosteniamo rendendoci conto però che si tratta di una nostra responsabilità continua perchè se, malgrado queste scelte sofferte all'interno dell'OLP, la conferenza dovesse andare in una certa maniera e non approdasse a risultati di segno positivo nella direzione dell'autodeterminazione del popolo palestinese, la responsabilità sarebbe molto pesante.

Vengo infine alla questione dell'Europa dell'Est. Ho già detto che a mio parere la scelta della CSCE è decisiva sia in termini politici che economici per quanto riguarda questi paesi. Ci troviamo di fronte ad una serie di problemi, tra cui quello della Jugoslavia, in merito ai quali condivido le opinioni espresse dal collega Boffa; bisogna andare avanti nella ricerca della pace nonchè verso un riconoscimento unanime della situazione. Questo riconoscimento va collocato – mi pare che fosse il collega Rosati a inquadrare il problema nell'ottica di una nuova CSCE – per garantire la sicurezza e il collegamento in Europa in modo tale che anche le tensioni prodotte dalla frammentazione diminuiscano la loro carica esplosiva. In questo modo nel futuro si potrà pensare anche ad un sistema di maggiori autonomie e forse a Stati nazionali.

Nella questione dell'Europa dell'Est scorgo due problemi: uno di ordine politico per il quale vorrei fare una battuta che mi auguro non prendiate troppo a titolo personale; è possibile che l'Italia debba attrezzarsi ad un nuovo tipo di rifugiati politici: i comunisti. I comunisti infatti potrebbero, in un prossimo futuro, diventare un nuovo tipo di rifugiati politici. Sono rimasto molto impressionato dalla dichiarazione del presidente della Repubblica cecoslovacca Havel, che a difesa della legge ha usato uno strano termine che noi comunisti per fortuna abbiamo superato. L'ha definita infatti una legge rivoluzionaria. Credo di aver capito cosa volesse dire: una rivoluzione costa; costa anche sul diritto degli uomini. Perchè questa affermazione non l'ha fatta due anni fa quando c'è stata la rivoluzione? C'è una ragione e vi prego di considerarla.

Vedo, però, attacchi diretti proprio alla libertà individuale, al diritto dell'uomo; vedo rischi di rivoluzioni autoritarie in Polonia ed in Ungheria, che investono anche forze democratiche di altra natura. Basti pensare all'alleanza dei liberi democratici in Ungheria, che oggi di fronte a certi rischi stanno per andare all'opposizione, e persino dentro il partito di maggioranza c'è una divisione su due tendenze che rischiano di aprirsi: l'una di fronte alle difficoltà pensa di far ricorso agli strumenti più autoritari e l'altra cerca di percorrere altre strade.

In sostanza credo ci sia un problema politico molto grosso di cui l'Europa occidentale deve essere investita. Chi ha fatto la campagna in nome del libero mercato e la morte del comunismo, adesso deve prendere delle misure per garantire i diritti di democrazia e di libertà. Noi come opposizione lo stiamo già facendo, ma tocca principalmente alla maggioranza assumersi questo compito.

L'aspetto economico inoltre è così preoccupante, così scottante che gli stessi *mass media* ne parlano poco. In tutti i paesi dell'Est europeo la media di caduta del prodotto interno lordo va dal 15 per cento in su, la disoccupazione è in aumento; i problemi del lavoro, della sanità, dell'assistenza e dell'istruzione stanno esplodendo dappertutto. Mi ha molto sbalordito venire a conoscenza che in Ungheria nel prossimo inverno una bolletta che comprende solo i costi per luce e gas costerà in media dai 5.000 ai 6.000 fiorini quando uno stipendio medio-alto va dai 17.000 ai 21.000 fiorini; quindi, quasi un terzo dello stipendio sarà assorbito da queste due voci. Ma c'è dell'altro: attualmente l'Ungheria ha un tasso di inflazione di circa il 38 per cento annuo, pur non essendo tra i paesi che stanno peggio.

In sostanza vedo l'esigenza di una revisione della nostra politica economica. Questo perchè la ricetta del libero mercato spesso si traduce, in quei paesi, in un capitalismo abbastanza primitivo, vale a dire in investimenti limitati a tre settori. Innanzi tutto gli investimenti immobiliari: se volete acquistare una casa a Budapest oggi è conveniente. Poi ci sono gli investimenti sul piano del consumo: mercati, Mc Donald's si trovano dappertutto. Infine gli investimenti produttivi: siamo ancora in una fase iniziale, essendo sfruttate solo il 15-20 per cento delle possibilità allettanti per gli investimenti privati dell'Occidente, mentre il resto viene abbandonato perchè è andato fuori mercato.

Io francamente non credo ai piani Marshall, perchè qui si tratta di un'altra realtà, ma occorre una riforma della politica economica che l'Occidente fa verso l'Est.

La storia degli aiuti è una goccia in un mare. Bisogna rivedere la politica dei tassi doganali, l'allargamento della CEE, e assumere in questa nuova Europa «casa comune» le politiche sociali; organizzare in definitiva un passaggio ad un diverso sistema in questi paesi.

Il fatto che la gente godeva di buona salute, aveva un lavoro garantito ma non era produttiva, ha creato una caratteristica del tutto originale, che non si era mai riscontrata in precedenza nella storia di altri momenti di sviluppo capitalistico. Nasce così l'esigenza di trovare un percorso diverso, se non vogliamo finire in un vicolo cieco, spinti dai flussi migratori e dalle tensioni politiche verso destra.

COLOMBO. Senatore Serri, non è un'accusa, ma voi avete qualche idea al riguardo?

SERRI. Certamente, anche se ci sono idee diverse in quei paesi. Il relatore ha fatto un riferimento saggio quando ha detto che l'Ungheria di Kadar era cosa ben diversa dalla Romania di Ceaucescu o dalla Repubblica democratica tedesca di Honecker, per quanto riguarda la politica economica. Diversa nelle incentivazioni, nel fatto che c'era una parte di capitale privato che non può che favorire il processo di avvicinamento al modello occidentale. In altri paesi, però, questo processo può anche travolgere i risultati positivi finora ottenuti.

La mia posizione diviene drastica in riferimento alla questione degli aiuti allo sviluppo verso i paesi del Terzo Mondo. Diciamo che c'è l'indebitamento, la fame di sviluppo, che la forbice si è allargata ma non passiamo mai a fatti concreti, o quando lo facciamo andiamo in senso opposto. Ho apprezzato la posizione assunta da Bettino Craxi in proposito, ma dovrebbe essere scontata l'improponibilità di un simile taglio. Stiamo discutendo il dividendo della pace e nel frattempo tagliamo gli stanziamenti a favore dello sviluppo del Sud del mondo. Credo che questa sia un'operazione di gravità eccezionale. Noi stiamo imponendo la politica dei dazi e delle dogane, quella delle materie prime e del debito; imponiamo leggi finanziarie tipiche di un mercato ad alto sviluppo laddove ci sono miseria e fame che suscitano rivolte e provocano morti; come nello Zaire. Queste sono cose che fanno poca notizia poichè muoiono dei negri, degli arabi. Ma vorrei sapere cosa succederebbe se ciò avvenisse in un paese europeo.

Senza tener conto di questi problemi i paesi europei accentuano sempre di più la cosiddetta politica di blocco nei confronti della immigrazione: la destra francese è partita all'attacco, in Germania c'è Kohl cui si sono legate altre forze politiche in difficoltà. Però la questione dell'immigrazione non è un problema di ordine pubblico, di chi controlla le frontiere.

Badate che la questione è grave e pesante. Quanti di quegli accordi bilaterali promessi dal Governo e indicati dal ministro Martelli quando si elaborava la legge dell'immigrazione sono andati avanti? L'immigrazione deve essere regolata da accordi bilaterali che prevedano una immigrazione controllata per impedire quella clandestina; una immigrazione che porti in Italia della gente a formarsi e, nello stesso tempo, consentire a tali persone di inviare alle famiglie povere qualche rimessa. Non si è in presenza di una politica, ma solo, per ora, di una linea di blocco che ha portato fino all'assurdo della questione albanese.

In sostanza, credo che su tale questione la nostra Commissione dovrebbe indicare una opposizione netta alla riduzione della cifra assoluta per la cooperazione allo sviluppo o almeno mantenersi ai livelli dello scorso anno. La Commissione dovrebbe inoltre tornare – lo abbiamo già detto noi come altri colleghi – ad una qualificazione della politica di cooperazione, ad aumentare la politica del dono e non del credito, a riqualificare e rafforzare l'azione delle Organizzazioni non governative, cioè di quella parte della cooperazione sociale che è più vicina ai principi ispiratori della legge n. 49 del 1987. Dobbiamo rivedere poi alcune questioni, a cui ho già accennato, per quanto

riguarda le politiche economiche, del debito e dell'immigrazione. Non entrerò nel merito dei singoli capitoli del Corno d'Africa, del Sudafrica e del Sud Est asiatico, in quanto il relatore è stato bravissimo riuscendo ad accennarli tutti con una certa rapidità. Il mio compito non è questo: molti punti li condivido, altri li vorrei approfondire. Ritengo, comunque, che l'accoglimento della proposta del collega Boffa consenta di approfondire la materia. In sostanza, e concludo, il giudizio attuale sul disegno di legge finanziaria e sulla tabella 6 è fortemente negativo; dichiaro, pertanto, il mio voto contrario. Sento l'esigenza di una profonda revisione della nostra politica estera che deve adeguarsi al cambio dei tempi, non limitandosi quindi ad una rincorsa, ma tentando di essere protagonista.

Credo – se la Commissione è d'accordo – sia conveniente e davvero utile per tutti (anche per il Governo) decidere e chiedere al nostro Presidente di farsi portavoce affinchè venga iscritto, subito dopo la discussione dei documenti di bilancio al Senato e prima del vertice europeo, un dibattito generale di politica estera in modo tale che il Parlamento possa ridefinire gli indirizzi da dare al Governo, proprio alla vigilia di alcuni fatti importanti. È opportuno che il Parlamento – non dico prima del vertice della NATO che si terrà il 7 novembre, data troppo ravvicinata, ma almeno prima dei vertici europei di fine anno – possa produrre una attenta e approfondita discussione ed offrire al Governo nuovi indirizzi per la politica estera del paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Borruso, che non sarà presente domani mattina, voleva fornire alcune precisazioni su dei temi sollevati. Non do naturalmente al suo intervento il carattere di una replica in quanto non può averlo.

BOFFA. Per curiosità vorrei sapere chi ha sollevato questi temi.

PRESIDENTE. L'onorevole Butini.

BORRUSO, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ovviamente il Governo si riserva di rispondere domani mattina alla serie di questioni che sono state sollevate alla fine del dibattito. A me premeva soltanto sottolineare – senza svalorizzare gli interventi svolti per quanto attiene alla voce della cooperazione – che nel documento della legge finanziaria, se è vero che per l'anno 1992 vi è una riduzione di 918 miliardi, va anche sottolineato che per il 1993 e per il 1994 vi è un aumento di più di 1.000 miliardi rispetto al 1992 e, comunque, una cifra superiore a quella che era stata stanziata nella legge finanziaria dell'anno scorso per il 1993. Lo dico solo per completare una informazione per cui la riduzione della spesa nel settore della cooperazione è cifrata solo per il 1992 e non anche per il 1993 e per il 1994. Una seconda precisazione, che intendo fare solo per un chiarimento, è che non ritengo che il ministro Carli abbia detto che, in qualche misura, questa cifra di riduzione vada collegata ai 300 miliardi in ragione d'anno, per quanto riguarda la legge all'attenzione del Parlamento per i paesi dell'Est; semmai l'ipotesi sul 1992 è che, a fronte di una riduzione di 900 miliardi nella cooperazione, vi è un aumento, sempre nello stesso anno, di 1.000 miliardi dei fondi per la SACE a copertura dei

crediti. So che sono due questioni radicalmente diverse, ma volevo ricordare che la motivazione della riduzione sul 1992 è data anche dall'aumento di 1.000 miliardi sulla SACE, che però non sono sostitutivi degli altri.

PRESIDENTE. Vorrei approfittare di questa nostra discussione in due *tranches* per porre una serie di questioni (mi riservo poi di intervenire nel merito della tabella) all'onorevole Borruso, perchè chieda al collega che verrà domattina di prepararsi a rispondere ad alcune domande che la Commissione peraltro sollecita da tempo e che ritengo, in occasione della discussione del bilancio, non possano essere eluse.

La prima questione – e credo di farmi interprete dei desideri di tutta la Commissione – è che il Ministro degli affari esteri si impegni a partecipare ad una discussione sui problemi generali europei prima del vertice di Maastricht. Capisco che è difficile per un Ministro degli affari esteri avere un rapporto con il Parlamento simile a quello che hanno gli altri Ministri, in quanto i suoi impegni all'estero evidentemente sono tali da non poter essere compatibili con la presenza in Parlamento. Tuttavia sono sempre convinto dell'esistenza di una via di mezzo che consenta sia di far fronte agli impegni internazionali sia di avere il giusto rispetto che si deve al Parlamento: quindi invito il Ministro degli esteri a venire a discutere sulle questioni dell'unità europea prima del vertice di Maastricht.

La seconda questione è relativa alla cooperazione, ed è già stata avanzata qui, sia pure a titolo di informazione, in quanto non tutta la materia è di competenza del Ministero degli affari esteri. Tuttavia credo che la Commissione abbia il diritto di sapere come mai i fondi in dotazione alla SACE sono raddoppiati rispetto all'anno scorso; qual è stato l'utilizzo dei 900 miliardi stanziati per la SACE nel 1991 e quali nazioni non hanno risposto alla copertura dei crediti. Non si può infatti ipotizzare un raddoppio dei conti senza conoscerne le ragioni, al di là delle considerazioni politiche sull'opportunità.

Terzo ed ultimo aspetto: ritengo, seppure in una sede impropria, che il Ministro debba una risposta all'interpellanza che la Commissione, praticamente all'unanimità, ha sottoscritto sullo sblocco dei fondi iracheni in Italia per l'acquisto di prodotti per l'infanzia, prodotti che sono esenti dall'*embargo* delle Nazioni Unite. Tale misura di carattere umanitario è già stata adottata da altri paesi.

Questa interpellanza, che ha ormai una età parlamentare consistente, necessita di una risposta del Governo. Chiedo scusa se ho anticipato alcuni temi, ma ritengo che invitando l'onorevole Borruso a sollecitare chi di dovere sia possibile stimolare una riflessione che porti a dare una risposta a questi temi, peraltro sollevati oggi anche da parte di altri colleghi. Ringrazio tutti, a cominciare dal senatore Graziani per la sua relazione e poi coloro che già sono intervenuti questa sera pur sapendo che è sempre difficile pronunciarsi su una relazione solamente ascoltata e su un documento aggiunto nella stessa giornata.

Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,15.

MERCOLEDÌ 16 OTTOBRE 1991

Presidenza del Presidente ACHILLI
indi del Vice Presidente SALVI

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

Presidenza del Presidente ACHILLI

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e relativa Nota di variazioni (2944 e 2944-*bis*)

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 e relativa Nota di variazioni **(Tabelle 6 e 6-*bis*)**

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» (3003)

(Seguito e conclusione dell'esame congiunto. Rapporto favorevole, ai sensi dell'articolo 126 del Regolamento)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e relativa Nota di variazioni – Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1992 (tabelle 6 e 6-*bis*) e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)».

Proseguiamo l'esame, sospeso nella seduta di ieri.

TEDESCO TATÒ. Mi soffermerò su due problemi particolari che tuttavia ritengo opportuno, per il rilievo che hanno, affrontare in questa sede in quanto sono parte integrante di quella problematica che più volte, specialmente in occasione della discussione sulla riforma del Ministero degli esteri, abbiamo sottolineato e che trova una eco anche nella relazione della Corte dei conti sul bilancio di questo Ministero. Mi riferisco al fatto che i compiti e la qualità dell'attività di tale Dicastero tenderanno a diventare sempre più complessi con riferimento, ad esempio, alle questioni dell'adozione internazionale (il relatore, che è stato protagonista di un acceso dibattito sulla materia, credo che sarà particolarmente interessato) e ad alcuni problemi relativi alla nostra emigrazione all'estero.

Per quanto riguarda l'adozione internazionale penso che siate tutti d'accordo sulla necessità di discuterne più approfonditamente; in ogni caso dobbiamo partire da un dato. Cresce il numero di minori stranieri adottati da cittadini italiani; le ragioni di ciò sono molteplici. Credo che si tratti di un fenomeno di cui tenere conto; non va incoraggiato ma neppure scoraggiato; certo sarebbe sbagliato incoraggiarlo come una forma di aiuto allo sviluppo che tale non è.

Sarebbe altrettanto sbagliato demonizzarlo come una forma di colonialismo, come a volte si dice, in una realtà come quella del nostro paese che tende sempre di più a diventare plurietnica. Credo che sia del tutto normale, naturale anzi, che si estendano le adozioni dei minori stranieri e non solo per il fatto, di per sè rilevante, che per fortuna in Italia i bambini in stato di abbandono (e quindi adottabili) non esistono più o quasi; dico quasi, perchè il fenomeno della immigrazione rischia di riprodurre altre situazioni di abbandono su cui dobbiamo vigilare, ma che non riguardano la politica estera. Quali sono i problemi che si pongono? Intanto vi è un fenomeno nuovo. Negli ultimi anni i bambini adottabili non provengono più soltanto dai paesi del Terzo Mondo, ma anche da quelli dell'Est europeo; particolarmente clamorose sono state le vicende di adozione di bambini provenienti dalla Romania. Come ho già detto, il fenomeno non è da incoraggiare nè, di per sè, da scoraggiare: è da gestire (scusate il termine, visto che parliamo di bambini); credo che vada seguito con grande oculatezza per evitare il fenomeno, che già comincia a manifestarsi anche nel nostro paese, del cosiddetto «abbandono di ritorno», che si riferisce ai bambini che vengono in adozione in Italia e che i genitori adottivi, prima di perfezionare e rendere definitivo il provvedimento, abbandonano lasciandoli in situazioni gravissime e preoccupanti. Che cosa si potrebbe fare in questo caso per rendere effettivo quanto è scritto nella legge 4 maggio 1983, n. 184, e che si riferisce alla garanzia della piena parità dei minori stranieri rispetto a quelli adottati di cittadinanza italiana? Se vogliamo combattere il turpe fenomeno del mercato dei bambini quotidianamente presente sulla cronaca dei giornali (è di questi ultimi giorni, ad esempio, l'agghiacciante vicenda a Berlino di un *racket* di bambini tedeschi e dell'Est europeo, zingari in particolare), dal momento che una garanzia totale non esiste, dobbiamo essere realisti, perchè non basta sbarrare l'accesso ai bambini per evitare il rischio del mercato; in questo modo non risolviamo il problema, ma lo accantoniamo soltanto. Sappiamo benissimo che per affrontare queste situazioni non bastano i divieti. Questo lo dico, perchè nella legislazione italiana abbiamo introdotto, e trovo che sia stato giusto farlo, norme penali contro il mercato dei bambini, anche se non mi pare che queste norme abbiano veramente un sufficiente effetto dissuasivo. Credo che l'unica politica veramente efficace sia quella preventiva, cioè, un intervento nel concreto su questi fenomeni.

Mi sembra che le possibili linee di intervento siano due. La maggior parte dei bambini adottati proviene da un numero di paesi abbastanza circoscritto; essenzialmente dall'area dell'America latina e negli ultimi anni anche da quella dell'Est europeo, in particolare Romania e Polonia. Pur rendendomi conto della complessità della questione, ritengo importante che il Governo italiano promuova accordi specifici

con i paesi di provenienza. In molti di questi paesi si è pervenuti ad una legislazione più rigida proprio per combattere questo tipo di mercato (fu tipico il caso, tre anni fa, della legge filippina che da lassista divenne rigorosa in materia di adozioni). Il fatto che sia rigida solo la legislazione italiana e non quella straniera o viceversa, di per sè non risolve il problema se non vi sono accordi precisi tra i paesi. Credo che si potrebbe procedere in modo sperimentale affrontando la questione con alcuni dei paesi interessati. Al limite, è un interrogativo che pongo, pur non vedendo in questa forma di intervento l'aspetto della cooperazione allo sviluppo non credo che sia disdicevole che anche tale questione – proprio se la impostiamo in termini bilaterali e non di rapina dei bambini – faccia parte di un discorso complessivo su come intervenire in situazioni difficili.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Il Brasile ad esempio.

TEDESCO TATÒ. Il relatore mi ha anticipato, stavo per dirlo. Nella realtà di abbandono in cui si trovano i bambini brasiliani e alla quale in questi giorni ci richiamano alcune pubblicazioni, un accordo specifico in materia di adozioni se, ripeto, non può essere considerato una forma di aiuto al Brasile, implica però una politica complessiva nei confronti di quel paese. Questo è il primo punto sul quale è possibile lavorare.

In secondo luogo c'è la questione, delicatissima, delle organizzazioni che operano – non voglio dichiaratamente usare la parola intermediazione – per il disbrigo delle pratiche. Con la legge 4 maggio 1983, n. 184, si introduce una norma che potrebbe non essere sufficientemente chiara, laddove è scritto che il Governo italiano «può autorizzare» organizzazioni idonee per il disbrigo delle pratiche. Può darsi che nel redigere l'articolo 38 abbiamo usato una espressione infelice; allo stato attuale, e me ne dolgo, questa norma è interpretata nel senso che l'organizzazione o l'ente che svolge l'intermediazione non necessariamente deve essere autorizzato. La nostra intenzione era un'altra, che cioè lo Stato non fosse obbligato a concedere l'autorizzazione ma potesse farlo a sua discrezione. Personalmente ritengo, in questo confortata da numerosi studiosi, che quella norma sia interpretabile nel senso che soltanto organizzazioni autorizzate possono svolgere queste pratiche. Se tuttavia questa interpretazione risultasse impraticabile, non dovremmo avere remore a produrre una piccola modifica legislativa (forse basterebbe una interpretazione autentica) in modo da assicurare che non vi sia una presenza selvaggia degli enti più vari, non tutti controllati e controllabili, o peggio ancora di mediatori. Ancor più perplessa mi lascia l'interpretazione, pur richiesta da più parti, secondo cui chi vuole adottare deve rivolgersi obbligatoriamente ad un ente, perchè se una persona vuole nel rispetto della legge intervenire direttamente in un paese straniero, non vedo il motivo per cui impedirlo.

Questi due punti non risolverebbero, ripeto, tutti i nostri problemi ma metterebbero a punto l'impegno per l'adozione internazionale che è una responsabilità diretta dell'amministrazione degli esteri.

Sarebbe molto importante promuovere, insieme al gruppo di consolati maggiormente coinvolti perchè operanti nelle zone da cui

proviene la maggior parte dei bambini, una verifica relativa alle difficoltà da loro incontrate nell'applicazione della legge e sulle sue eventuali possibili integrazioni. Io non sono tra coloro che si spaventano all'idea che questa legge, come tutte le leggi, possa essere perfezionata; l'importante è farlo verificando in base all'esperienza. Questo è un modo, tra l'altro, per contribuire a dare consapevolezza alle attività consolari della portata di questo settore.

Passo ad alcune considerazioni che riguardano il problema della nostra emigrazione.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, volevo ricordare, in merito alla richiesta avanzata da taluni senatori nella seduta di ieri, che ci siamo attivati affinchè il ministro per gli italiani all'estero e l'immigrazione, onorevole Boniver, fosse presente oggi in Commissione. Peraltro, il Ministro deve rispondere, questa mattina, contemporaneamente alla nostra seduta, alla 1ª Commissione permanente, sede di sua competenza; tuttavia si è assunta l'impegno di trovare il modo, tramite interpellanza o interrogazione, di partecipare ad una prossima riunione della Commissione affari esteri.

TEDESCO TATÒ. La ringrazio Presidente, alcune cose, però, le vorrei anticipare. Il relatore ha accennato ad un aspetto che non è di competenza della nostra Commissione: mi riferisco alla norma contenuta nel provvedimento di accompagnamento al disegno di legge finanziaria che porta da uno a cinque anni il tetto di contribuzione minima per avere diritto alla integrazione pensionistica. Si tratta di un problema che dobbiamo affrontare, perchè la situazione si appesantirebbe notevolmente. In precedenza non erano richiesti minimi e questo era eccessivo; poi venne introdotto il minimo di un anno di contribuzione; ora si salta da uno a cinque anni col rischio di penalizzare proprio la parte più sacrificata della comunità. Ritengo che il problema debba essere sollevato, così come sembra opportuno trattare in questa sede – lo faremo con il Ministro quando sarà possibile – tutti gli altri argomenti che meritano di essere sollevati. Abbiamo tutti coscienza che la realtà dell'emigrazione italiana per molti aspetti è cambiata, non è più assimilabile alla precedente; non solo per quanto riguarda la stabilità nel paese di emigrazione ma anche per quel che concerne la domanda degli emigrati nei nostri confronti. Quest'ultima presuppone un duplice ordine di questioni.

In primis bisogna prestare una attenzione, per molti versi prioritaria, al tema dell'istruzione. Abbiamo attualmente all'esame del Senato – e penso che tutti ne auspichiamo la rapida conclusione – il disegno di legge di riforma delle scuole italiane all'estero, che è un punto fondamentale in questa materia. Per altro verso la legge sugli istituti di cultura è uno strumento nuovo, più adeguato di quelli adottati in passato per una politica culturale all'estero. Sarà molto importante, nelle more della legge sulla scuola italiana all'estero, chiedere al Governo un impegno il più possibile anticipatore, almeno come indirizzo, per il potenziamento delle scuole onde evitare il fenomeno di rientro in Italia – e quindi la inevitabile istituzionalizzazione – di ragazzi che non trovano posto nelle scuole dei paesi di emigrazione, così come

accade in Germania. Alcune di queste situazioni sono state anche oggetto di controversie giudiziarie, su cui non voglio entrare nel merito. Credo sia giusto operare fin d'ora in questa ottica, dando un orientamento in tal senso ai nostri consolati. Questo è solo un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri.

In secondo luogo si propone l'esigenza di un rapporto più stretto ed efficace con l'associazionismo presente in questo campo. In tal senso, va dato atto al Governo del lavoro, molto interessante, svolto durante la fase dell'elezione dei COMITES, quando la collaborazione con le associazioni della emigrazione è diventata un elemento non solo di stimolo e di promozione della partecipazione al voto, ma anche di organizzazione concreta.

Proprio partendo da quell'esperienza, credo che altri passi in avanti e altre sperimentazioni si possano fare. Ad esempio, per quanto riguarda il censimento, che è un problema con implicazioni di lavoro non dissimili.

Certo è che tali questioni non hanno soluzione nella semplicità, anche se è possibile agire solo in base ai mezzi in genere limitati di cui si dispone. In tal senso il ruolo delle associazioni potrebbe essere di grande importanza.

Su questo sfondo il rapporto tra associazionismo, Ministero degli affari esteri e consolato assume, via via, più spessore nella prospettiva del voto degli italiani all'estero; questione che, in ogni caso, dobbiamo prepararci ad affrontare.

Signor Presidente, considero illustrati con il mio intervento gli ordini del giorno relativi all'adozione e ad alcuni aspetti dell'emigrazione, che presento e di cui do lettura:

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerato il rilievo assunto anche nel nostro Paese dell'adozione cosiddetta internazionale, e il crescente numero dei Paesi coinvolti;

tenuto conto della necessità di rendere effettive, in questo delicatissimo settore, tutte le garanzie previste dalla nostra legislazione per una effettiva parità dei diritti dei minori stranieri rispetto agli adottabili di cittadinanza italiana;

impegna il Governo:

a farsi promotore di accordi *ad hoc* con i Paesi da cui provengono in prevalenza i minori adottati;

a vigilare affinchè gli enti impegnati nelle pratiche di adozione internazionale siano regolarmente autorizzati;

a verificare con i consolati maggiormente interessati i problemi che insorgono nell'applicare della legge».

(0/2944/21/3-Tab.6) TEDESCO TATÒ, ZUFFA, BOFFA

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

vista la nuova realtà costituita, per molti aspetti, dalla emigrazione italiana e i problemi che ciò pone per l'attività nei confronti dei nostri connazionali all'estero,

impegna il Governo:

a potenziare i rapporti e a sperimentare nuove forme di collaborazione con le associazioni degli emigrati, positivamente sperimentata nelle recenti elezioni dei COMITES;

in particolare, anticipando l'indirizzo della riforma della scuola italiana all'estero, ad operare per limitare al massimo la ospitalità in Istituti in Italia, al fine di istruzione, dei figli dei nostri emigrati».

(0/2944/22/3-Tab.6) TEDESCO TATÒ, ZUFFA, BOFFA

COLOMBO. Prima di tutto vorrei esprimere un complimento, certamente non retorico, al collega Graziani per la sua relazione che raffigura un quadro politico molto puntuale e vasto, inserendo anche alcune visioni sui piani economico, ecologico e dell'ambiente, che rilevano una analisi interdisciplinare della politica estera. Mi sembra che questo sia il sentiero giusto su cui camminare per capire le trasformazioni in atto nel mondo secondo una valutazione a 360 gradi.

Come seconda premessa, accogliendo alcune osservazioni svolte ieri dal collega Rosati e dal senatore Boffa nonchè dallo stesso nostro Presidente, vorrei evidenziare in senso negativo il pericolo di uno scollamento tra Parlamento e Governo, ovvero in senso positivo la necessità di un maggiore collegamento tra Governo e Parlamento, proprio in politica estera. Ciò senza nulla togliere alla cortesia, al valore e alla rappresentatività dei sottosegretari presenti, ieri nella persona dell'onorevole Borruso ed oggi del collega Butini, ai quali va certamente il mio rispetto. Le mie valutazioni in termini positivi, al di là della loro persona, mettono la nostra discussione in una posizione per lo meno precaria.

Pur comprendendo i pressanti impegni all'estero del Ministro, specialmente in questo determinato momento, d'altra parte (e questo è un complimento) devo anche osservare che lo vediamo molto presente a livello italiano, con l'intervento in vari convegni ed il rilascio di interviste. Mi permetto quindi di ricordare al ministro De Michelis che la politica estera si svolge prevalentemente in Parlamento, specialmente in un momento difficile come l'attuale in cui è interesse dello stesso Governo avere il pieno consenso, passo dopo passo, del Parlamento per poter svolgere un'azione sempre più rappresentativa ed efficace.

Per quanto riguarda il contenuto della relazione, giustamente, il collega Graziani ha focalizzato un fatto fondamentale in questa ultima fase politica: il crollo del socialismo reale. È attorno a questo nuovo evento che la politica estera italiana deve confrontarsi in modo da trovare una linea di maggiore efficienza.

Condivido anch'io la valutazione unanime sulla positività del crollo del socialismo reale per il suo carattere illiberale, non democratico ed incapace di garantire lo sviluppo in termini economici. In questo senso saluto, con grande soddisfazione, la vittoria delle forze democratiche in

Bulgaria, che consentirà a questo paese di entrare nel Consiglio di Europa, così come è già avvenuto alle Cecoslovacchia e all'Ungheria.

Il crollo del socialismo reale pone problemi nuovi.

Innanzi tutto quello del disarmo su cui non mi dilungo e mi rifaccio completamente alla relazione del collega Graziani. Sono avvenimenti fondamentali e validi sul piano umano e strategico e forse anche sul piano economico per quanto attiene al nostro bilancio.

Tuttavia, le considerazioni che intendo svolgere sul fronte del socialismo reale sono relative al superamento del bipolarismo, cioè al superamento di Yalta, ossia di un periodo di quasi 50 anni nel corso del quale il mondo è stato governato ed ha mantenuto una pace in termini globali per l'azione di due grandi gendarmi: Stati Uniti da una parte e URSS dall'altra. Oggi non è più così!

È necessario però recepire le componenti positive e non certo quelle negative del bipolarismo, sistema che per 45 anni ha garantito all'intero mondo almeno la pace in termini globali e positivi.

Il collega Graziani giustamente parte da una valutazione della funzione dell'ONU messa in ombra dal sistema bipolare. Oggi l'ONU deve sul serio trasformarsi in un governo mondiale. È in tal senso che il Governo italiano deve attivarsi per allargare innanzi tutto le possibilità di intervento dell'ONU, onde garantire efficacia e rappresentatività.

Il senatore Graziani ricordava anche la proposta del ministro De Michelis, avanzata all'ONU, tendente ad aumentare il gruppo dei cinque. Recepisco questa intuizione del Ministro, ma non so se la soluzione e l'*iter* siano quelli validi.

Mi domando che significato abbia, in termini di rappresentatività e di efficienza, allargare il gruppo dei cinque al Giappone, all'Italia e alla Germania, facendolo diventare naturalmente il gruppo dei sette o degli otto, soltanto in ragione della loro valenza economica quando, in base a criteri diversi, vi sono tanti altri paesi rappresentativi: per esempio, in base alla popolazione l'India rappresenta ben 800 milioni di persone.

Convengo pienamente su un processo di maggior rafforzamento e rappresentatività dell'ONU, come punto di ricerca. Tuttavia, pur essendo l'aggancio ed il versante rappresentati dal ministro De Michelis varianti da tenere presenti, non ritengo debbano essere esclusive.

Un'altra misura condivisibile è relativa al passaggio dal voto *pro capite* a quello ponderato che rappresenta una esigenza valida in sè in quanto permette di aumentare una rappresentatività, che però non deve andare a scapito dell'efficienza. Anche in questo caso il criterio è esatto, ma è necessario lavorare insieme per individuare parametri che permettano di raggiungere pienamente l'obiettivo.

Altro aspetto, che è anche causa – a mio avviso – del superamento del sistema bipolare, è rappresentato dal problema della sicurezza in Europa e nel mondo. Nel passato questa sicurezza veniva – e lo dico tra virgolette – «garantita» dal rapporto di forza tra i due Grandi, che, fra l'altro, ha portato alla divisione del mondo in due grandi aree di influenza, l'americana e la sovietica.

È evidente che bisogna superare queste posizioni anche se permane il problema di individuare altri organismi e metodi atti a garantire pace e sicurezza.

Stiamo assistendo, ad esempio, all'emergere del criterio della nazionalità. Ci si pone allora la domanda se il principio degli accordi di Helsinki relativo alla autodeterminazione dei popoli sia ancora valido.

Vorrei ricordare che la Conferenza di Helsinki, oltre al principio della autodeterminazione, ha affermato anche quello del rispetto dei confini.

Abbiamo già superato questo concetto con il riconoscimento degli Stati baltici per i quali è giustamente prevalso il concetto dell'autodeterminazione su quello dei confini preesistenti che non sono stati rispettati. Al riguardo ritengo che il primo principio dell'autodeterminazione sia veramente predominante rispetto al secondo. Tuttavia, mi pongo alcuni interrogativi in parte già emersi nella discussione di ieri. Il riconoscimento della maggiore autonomia in ogni caso deve portare alla istituzione di 100-1000 staterelli, cioè alla polverizzazione della struttura giuridica e politica del nostro continente, oppure deve indirizzare tali Stati verso forme federali o confederali che rispecchino al massimo il concetto dell'autonomia, ma nello stesso tempo presentino una struttura statuale, senza con ciò arrivare al pericolo e al difetto della polverizzazione? Il problema del riconoscimento dei nuovi Stati è un vantaggio in casi limitati, come ad esempio gli Stati baltici. Diversa è invece la valutazione nel caso della Jugoslavia, della Cecoslovacchia, della Moldavia, dell'Ungheria e certamente dell'Unione Sovietica.

Occorre chiarirci le idee; dobbiamo valutare se sia il caso di pensare ad un mondo di 180-200 staterelli, anzichè a quello attuale di 135-140 Stati. E ciò proprio nel momento in cui il mondo diventa più piccolo per altre grandezze: si parla di tempo reale, di mondo unitario. Bisogna fare attenzione a non ridurre eccessivamente l'incidenza della politica e quindi l'incidenza del diritto, perchè non esiste la carenza della politica: il vuoto della politica corre il rischio di essere riempito da altri poteri, ad esempio, quelli di natura economica.

Un altro aspetto è quello relativo ai conflitti locali. Fortunatamente non è più attuale l'ipotesi di una guerra Est-Ovest e non si pensa più all'ipotesi di un attacco esterno nei riguardi dell'Europa, ma i conflitti locali sono in costante aumento, come dimostra il caso evidente della Jugoslavia, dove speriamo di poter arrivare alla pace e alla distensione o, almeno, alla cessazione dei conflitti armati.

Presidenza del Vice Presidente SALVI

(*Segue* COLOMBO). In quest'ottica, ci auguriamo che anche gli incontri a Mosca del presidente Gorbaciov possano produrre buoni risultati. È comunque necessario che l'Europa porti avanti un processo tendente ad approntare mezzi idonei per far fronte ai conflitti locali, che tenderanno a verificarsi maggiormente in futuro, essendo crollato il bipolarismo ed emergendo sempre più la volontà di rispettare le singole nazionalità.

Al riguardo, le varie soluzioni prospettate sono abbastanza chiare. In particolare, occorre valutare se sia sempre ipotizzabile un ricorso all'ONU. Abbiamo constatato in passato che esso presenta tempi lunghi ed è di difficile attuazione, poichè è sufficiente che uno dei componenti

del cosiddetto gruppo dei cinque eserciti il proprio diritto di veto per bloccare qualsiasi iniziativa. Pertanto, se dovessimo ricorrere all'ONU per far fronte alla situazione jugoslava correremmo il rischio di vedere migliaia di morti prima di arrivare ad una soluzione.

Forse, anche la funzione della NATO andrebbe ripensata. Qualcuno ieri ha detto che la NATO è un organismo decisamente superato e che pertanto occorre intraprendere un processo di annullamento. Personalmente non sono di questo avviso, almeno in termini temporali. Certamente la NATO deve rivedere la sua funzione, poichè questa potrebbe essere probabilmente modificata verso compiti di mantenimento e di diffusione della pace. Cioè, potremmo valutare se conferire alla NATO anche compiti inerenti l'invio di forze di interposizione, così come ci auspichiamo che avvenga per l'ONU. In particolare, occorre valutare se i caschi blu presenti in Europa debbano essere solo una prerogativa dell'ONU oppure se sia possibile prevedere anche una funzione di mantenimento e di diffusione della pace da parte della NATO, strumento che, sul piano militare, è certamente pronto.

La strada maestra sarebbe quella di accelerare il processo di trasformazione degli organismi europei da strutture prevalentemente economiche – ad esempio la CEE – in strutture politiche e quindi con compiti inerenti anche il settore della difesa, in modo da riuscire a fornire una pronta risposta in caso di conflitti di natura militare.

Voglio adesso soffermarmi sulla funzione della UEO. Anche la UEO si deve adeguare al superamento dell'assetto bipolare. Questa organizzazione è stata pensata quale strumento addetto alla difesa, così come il Consiglio d'Europa è stato pensato come organismo di tutela dei diritti umani, la CEE come organismo di natura economica e la CSCE come organismo di diffusione del concetto europeo, fino ad arrivare da Vancouver a Vladivostok. Pertanto, la UEO si deve adeguare se vuole essere un organismo di difesa per il mantenimento della sicurezza a livello europeo. L'Italia, in particolare il nostro Ministro degli affari esteri, ha prospettato alcune ipotesi per questi organismi; ad esempio quella di superare il concetto di unanimità nelle votazioni per arrivare al concetto di maggioranza, al fine di rendere gli organismi europei più efficienti e maggiormente adeguati alle attuali esigenze. Infatti, con l'attuale sistema, per quanto riguarda la Jugoslavia, dobbiamo assistere all'uccisione di migliaia di persone senza poter intervenire per tempo. È necessario anche ipotizzare, adesso, a bocce ferme, un comando militare e pensare ad un organismo di difesa in grado di costituire le forze di interposizione, laddove se ne presenti la necessità.

È alla luce di queste considerazioni che va visto il problema della Jugoslavia. In questo Stato si sta combattendo una vera e propria guerra. La strada iniziata e percorsa dall'Italia tende a promuovere interventi a livello europeo, più che bilaterali: quindi, azioni della CEE, della UEO e della CSCE. Abbiamo anche ottenuto dei primi risultati, tra i quali una interruzione – anche se formale, perchè in termini sostanziali non è così – delle ostilità in atto ed il passo importante dell'invio di alcune forze militari per garantire l'incolumità degli osservatori. È chiaro che questa situazione può reggere fino a quando si vorranno rispettare gli accordi, ma è certo che l'attuale fase, molto delicata, potrebbe mutare da un momento all'altro. Nel caso di mancato rispetto

degli accordi, potremmo optare per un ricorso all'ONU, alla UEO, oppure ad un intervento generale della CEE.

Sul problema della Jugoslavia intendiamo presentare un ordine del giorno che impegni il Governo a promuovere una soluzione politica, d'intesa con i *partners* comunitari, nel quadro delle relazioni di pace della CEE, anche nella prospettiva del riconoscimento delle Repubbliche di Slovenia e Croazia. Tali iniziative sono da considerare un deterrente nei confronti del governo federale jugoslavo e anche, tutto sommato, nei confronti del governo serbo. Esse hanno anche un valore oggettivo: la difesa del principio di autodeterminazione dei popoli.

Invitiamo il Governo a non tralasciare alcuna forma di associazione, nel pieno rispetto dei diritti delle minoranze, comprese quelle italiane, e a tener presente il principio della non modificabilità dei confini con azioni di forza. Pertanto, occorre porre in essere un tentativo tendente al rispetto del livello massimo di autonomia, mirante, allo stesso tempo, ad evitare una eccessiva «polverizzazione» dei vari Stati.

Un altro punto che vorrei sottoporre alla vostra considerazione è quello inerente la politica di sviluppo della cooperazione. Intendo ricollegarmi alla relazione del senatore Graziani, concentrando però il mio intervento sulla diminuzione degli stanziamenti previsti, almeno per il 1992, dal fondo per lo sviluppo e per la cooperazione.

Noto che anche nel piano triennale questa diminuzione non è prevista per il 1993 e il 1994 e posso capire che almeno in parte si giustifichi con la difficile situazione economica del nostro paese. Ieri però, abbiamo sentito dire dal sottosegretario Borruso che a questa diminuzione di 918 miliardi del fondo per lo sviluppo e per la cooperazione corrisponde un aumento di 1.000 miliardi per il fondo di assicurazione alle nostre esportazioni all'estero, vale a dire i fondi SACE. Se devo trarre una conseguenza di natura politica da questo doppio passaggio mi sembra che il risultato sia che l'Italia diminuisce la sua politica di sostegno allo sviluppo e alla cooperazione, fatta dai nostri volontari e dal nostro Governo, per sostenere invece le esportazioni, provvedimento sicuramente molto oneroso, dell'industria italiana verso l'estero.

Sono importanti tutti e due gli obiettivi. Ritengo che il primo obiettivo, che è stato in una certa misura il fiore all'occhiello dell'Italia in politica estera, debba essere mantenuto. Questo è il motivo per cui riteniamo che anche per il 1992 il fondo per lo sviluppo e per la cooperazione non debba essere ritoccato. Invitiamo quindi caldamente il Governo a reinserire questi 918 miliardi in modo da garantire la continuità.

Questa non è un'azione di tipo congiunturale bensì una vera e propria politica che va mantenuta nel tempo. Se dovessimo interrompere o diminuire il nostro intervento pensando di riprenderlo nel 1993 correremmo il rischio di un pericoloso ritardo dal momento che la rinascita brucerebbe tanto tempo e tante iniziative.

Ecco perchè a nome del Gruppo della Democrazia cristiana invito caldamente il Governo a prendere in considerazione la restaurazione di questo fondo specifico. Non è compito della nostra Commissione esaminare l'intero bilancio per stabilire a scapito di quale voce vada

questa reintegrazione. Ritengo che la Commissione *ad hoc* in questo senso sia quella del Bilancio, anche se il discorso di una verifica di questi 1.000 miliardi all'esportazione potrebbe essere fatto prendendo in considerazione un ritocco dello stesso bilancio della Difesa (dal momento che oggi tutti sostengono che il problema del disarmo si impone e quindi è bene non impegnare tanti mezzi in questa voce). In questa direzione mi pare che si possa trovare spazio sufficiente per ripristinare a favore della politica dello sviluppo e della cooperazione quei 918 miliardi che probabilmente sono stati tolti sulla base di esigenze economiche generali che però potrebbero essere riviste con maggior attenzione.

Ultimo punto che vorrei trattare è quello relativo alla situazione nel continente africano. Ho avuto modo d partecipare ad alcune riunioni del gruppo degli Stati europei e degli Stati africani sotto l'egida del Consiglio d'Europa. Ciò che è emerso non riguarda l'eventualità di tornare alle vecchie zone di influenza gestite dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dal Belgio, anche se è vero che i paesi africani aspettano un aiuto sostanziale da parte dei paesi europei. È inevitabile che i paesi dell'Africa francofona si rivolgano alla Francia e che quelli dell'Africa anglofona si rivolgano alla Gran Bretagna. Sono cambiati per fortuna i rapporti; il vecchio colonialismo è lontano e sono cresciute nei vari paesi africani e negli stessi paesi europei una capacità ed una maturità notevoli. Ecco perchè nell'ambito di un consesso internazionale ci si sente dire: «Per quale motivo paesi come la Somalia, l'Etiopia e l'Eritrea, che una volta avevano rapporti con l'Italia, sono quelli maggiormente tormentati»? C'è una responsabilità diretta da parte dell'Italia a questo riguardo. D'altra parte anche l'Africa sta maturando. Dopo la sbornia del partito unico di ispirazione marxista, anche in Africa viene avanti ormai il concetto di democrazia e di pluralismo anche se a volte si trasforma nella posizione di un partito egemone seguito da altri quattro, cinque piccoli partiti. Non siamo ancora arrivati al concetto di democrazia matura che ammetta l'alternativa. Soltanto in tre paesi, tra i quali il Benin e il Mali, è avvenuto ciò; sono comunque modelli che si fanno avanti. Quindi no al partito unico, ma sì ad una democrazia matura che permetta l'alternativa. Lo stesso aiuto è necessario per quanto riguarda il discorso economico. Vorrei pregare il Sottosegretario e anche tutti noi di ripensare la nostra politica di aiuti. Non ha senso pensare ad aiuti in favore del Senegal distaccati da quelli in favore del Mali, della Guinea Bissau o del Benin.

Sono di dimensioni talmente piccole che alla fine non hanno alcuna produttività. Bisogna pensare a progetti che prendano in considerazione intere zone, intere aree e affrontino la questione in maniera globale.

Ad esempio non si può risolvere il problema dell'agricoltura in Senegal distaccandolo da quelli esistenti in altri paesi; inoltre non basta dire, per quanto riguarda il problema dell'industria e della commercializzazione, che il concetto di accordo bilaterale per la politica di sviluppo e di cooperazione è un concetto puramente meccanico, certamente superato dalla realtà.

La FIAT non fa una politica per il singolo Stato bensì per un bacino di utenza, per una zona che può essere commercialmente idonea. A

maggior ragione questa valutazione dobbiamo farla noi in termini politici in modo da avere il massimo di produttività. Vorrei concludere ringraziando ulteriormente il collega Graziani e gli altri colleghi per l'apporto dato e dichiarando di condividere, tra l'altro, la richiesta presentata dal collega Boffa e da altri senatori perchè ritengo, onorevole Sottosegretario, che la politica di un Ministero come questo non vada portata avanti soltanto discutendo del bilancio, in quanto attraverso di esso si colgono soltanto alcuni degli elementi della situazione. Però, davanti ai fatti epocali verificatisi a livello mondiale, è necessario che anche il nostro Governo (e quindi la nostra Commissione) esamini in modo approfondito alcuni temi emersi nel corso della discussione. Vanno fatte riunioni specifiche su temi di notevole rilievo come quello della sicurezza dell'Europa, ad esempio, o dello sviluppo dell'Est. È mai possibile che se ne debba interessare il Fondo monetario a Bangkok? Perchè il nostro paese non si fa carico e affronta in modo specifico il problema dell'Est relativo cioè a come sia possibile dare una speranza a metà del mondo dopo il crollo del marxismo?

Che modello di sviluppo proponiamo? Quali aiuti diamo a questi paesi? Anche in questo caso proponiamo accordi bilaterali? Qualcuno ha ridicolizzato l'idea di un piano Marshall. Io, invece, la sostengo intendendola come una politica globale portata avanti dai paesi forti, dall'intera Europa industrializzata nei riguardi dei paesi dell'Est, dell'Africa e della Cina. Concludo presentando un ordine del giorno relativo alla questione jugoslava che ritengo illustrato con il mio intervento e di cui do lettura:

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

valutato con preoccupazione il progressivo deterioramento della situazione nella vicina Jugoslavia caratterizzata: da gravi perdite di vite umane; dalla disarticolazione degli assetti politico-istituzionali culminata nella rottura unilaterale della Presidenza federale; da una sistematica violazione di ogni intesa raggiunta in sede comunitaria; da ingenti danni all'economia ed al patrimonio artistico-culturale di quel Paese;

preso atto che:

la Comunità, anche a seguito del grave attacco al Palazzo della Presidenza della Croazia, ha giudicato severamente l'atteggiamento delle parti in causa e dell'Autorità federale per il mancato rispetto delle intese preliminari dell'Aja e che si appresta a decidere conseguenti sanzioni;

la Slovenia e la Croazia hanno praticamente concluso il processo di indipendenza,

impegna il Governo:

a promuovere, d'intesa con i *partners* comunitari nel quadro dell'azione di pace della CEE una soluzione politica nella prospettiva del riconoscimento delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia e di ogni altra Repubblica jugoslava tenendo conto dei princìpi di Helsinki;

a continuare in ogni utile iniziativa volta ad assicurare un assetto pacifico ed ogni forma di associazione, nel pieno rispetto dei diritti di tutte le minoranze e in tale quadro di quella italiana, garantendo l'unità e lo sviluppo culturale ed economico della Comunità degli italiani dell'Istria e della regione quarnerina, ed il principio della non modificabilità dei confini con la forza, fra tutti i popoli della Jugoslavia con i quali il nostro Paese intrattiene rapporti di amicizia e di collaborazione;

a intensificare gli sforzi per l'esito positivo dei negoziati di pace anche attraverso tempestivi collegamenti tra l'iniziativa della CEE e la missione disposta da Perez de Cuellar, gli interventi del presidente Gorbaciov, la crescente attenzione degli USA, nell'intento di favorire il convergente impegno dell'intera Comunità internazionale per superare, anche con il contributo dell'ONU, la crisi jugoslava e le prevedibili conseguenze sulla distensione mondiale».

(0/2944/25/3-Tab.6) COLOMBO, FIORET, BONALUMI, GRANELLI, TOTH, SALVI

FIORET. Signor Presidente, condividendo le linee dell'eccellente relazione del senatore Graziani e trovandomi consenziente con molte delle osservazioni espresse dai colleghi del Gruppo cui appartengo, limiterò l'intervento ad alcune valutazioni sulla politica del Governo nei confronti dei connazionali all'estero.

In questi anni sono stati compiuti significativi progressi per rendere gli italiani nel mondo protagonisti delle politiche che li riguardano attraverso l'istituzione di organismi di rappresentanza elettiva, quali i Comitati degli italiani all'estero (COMITES), il Consiglio Generale degli italiani all'estero (CGIE), nonchè per rendere possibile una loro partecipazione alle vicende della madre Patria, adottando misure adeguate alle loro esigenze.

Queste innovazioni dispiegheranno tutti i loro effetti solo se il «pacchetto emigrazione», concepito in una visione organica, sarà integralmente realizzato e se troverà, da parte del Governo, il necessario impulso attuativo.

Se è altresì motivo di compiacimento constatare che l'Italia si colloca in una posizione d'avanguardia per la quantità e la qualità delle «Convenzioni di sicurezza sociale» stipulate con i paesi dove più consistente è la presenza dei lavoratori italiani, tanto più incomprensibili si rivelano le misure restrittive introdotte con l'articolo 13 del disegno di legge n. 3004, contenente disposizioni in materia di finanzia pubblica, laddove ai fini del trattamento minimo di pensione viene elevata da 1 a 5 anni l'anzianità contributiva in costanza di rapporto di lavoro svolto in Italia.

L'incongruità della misura appare evidente nelle attuali contingenze in cui le nostre comunità, specie nell'America latina, attraversano una fase di accentuato disagio economico e sociale.

Del resto, analoga previsione è stata respinta dal Senato l'11 dicembre 1990 in sede di approvazione della finanziaria 1991. La reiterata proposta appare incoerente con l'impegno assunto dal Governo che, accogliendo l'ordine del giorno da me presentato assieme ad altri colleghi, si era assunto il compito di disporre una normativa

organica a favore degli italiani all'estero, con la contemporanea istituzione di un assegno sociale da erogare a favore di coloro che si trovano in condizioni di indigenza.

L'approvazione della disciplina proposta dal Governo provocherebbe fra i connazionali reazioni e vibranti proteste nell'imminente insediamento, a Roma, del Consiglio generale degli italiani all'estero.

Invito pertanto il Governo a riflettere sulla circostanza che l'adozione di misure più rigorose per il trattamento minimo di pensione, senza la messa in atto di ammortizzatori sociali, idonei a fronteggiare situazioni di marcato disagio, determinerebbe un forzoso rientro in Italia di molti connazionali, sprovveduti di mezzi di sussistenza, con un aggravio economico per il bilancio dello Stato ben superiore all'economia prevista di 80 miliardi.

Confido, quindi, nella sensibilità del sottosegretario senatore Butini affinchè si renda interprete della unanime volontà della nostra Commissione per un riesame, da parte del Governo, del contenuto dell'articolo 13.

In difetto, preannuncio che presenterò in Assemblea un emendamento soppressivo dell'articolo in questione che, come ho illustrato, introduce una disciplina non giustificabile senza la previsione di un assegno sociale da erogare ai connazionali indigenti.

Presidenza del Presidente ACHILLI

STRIK LIEVERS. Signor Presidente, poco ci sarebbe da aggiungere sulla questione, sollevata da numerosi colleghi, relativa all'assenza da questo dibattito del Ministro degli esteri.

Credo che il sottosegretario Butini sappia in quale considerazione è qui tenuto per non ritenere in alcun modo offensiva nei suoi confronti la valutazione circa la gravità dell'assenza del ministro De Michelis da questi lavori. Personalmente la interpreto non come un fatto occasionale – episodio che come tale sarebbe scusabilissimo – ma come l'ulteriore segno di un atteggiamento, da tempo tenuto dal Governo e anche dal Ministro degli esteri, che consiste nell'evitare, per quanto è possibile, un serio ed adeguato confronto sui temi di politica estera nelle sedi parlamentari. Voglio soltanto ricordare che in questi ultimi mesi abbiamo avuto alcune gravissime questioni di politica estera alla nostra attenzione e in tutti i casi (Albania, colpo di stato sovietico, crisi iugoslava) il Parlamento non è mai stato messo in condizione di esprimere un voto di indirizzo al Governo, nonostante le reiterate richieste che sono giunte dalle varie parti. Da questo punto di vista, alla luce di questi sviluppi, credo di dover considerare un fatto grave l'atteggiamento del ministro De Michelis. Mi unisco, quindi, pienamente alle considerazioni e alle richieste giunte da varie parti – dal collega Boffa, dal collega Serri e adesso in termini diversi dal collega Colombo – per quel che riguarda un diverso rapporto sulla politica estera tra Governo e Parlamento e comunque la richiesta di un adeguato dibattito con possibilità di voti di indirizzo, di assunzione di responsabilità da parte del Parlamento su temi in complesso concernenti l'estero.

E vengo alla sostanza, più che delle tabelle, degli indirizzi di politica estera del Governo. Molte volte negli anni passati il nostro Gruppo ha avuto modo di esprimere più ragioni di consenso che ragioni di dissenso sugli indirizzi di fondo della politica estera del Governo, ma oggi la situazione è profondamente diversa e noi esprimiamo il nostro più fermo dissenso su alcuni degli indirizzi seguiti.

Molte sono le problematiche che potrebbero essere affrontate: il travolgimento di tutti gli antichi equilibri che comporta il post-comunismo, i rapporti Nord-Sud, il ruolo e la riforma possibile ed auspicabile dell'ONU, i grandi cambiamenti che avvengono in Africa nella disattenzione generale dell'opinione pubblica e delle diplomazie mondiali e così via.

Tuttavia per contenere i tempi di intervento, considerato che questa non è la sede dei grandi dibattiti generali di politica estera, mi limiterò a toccare tre questioni che sono alla portata dell'Italia e, in parte, del Parlamento italiano, per assumere decisioni che possono mutare gli orientamenti e gli impegni nei tempi brevi.

La prima questione che vorrei affrontare è quella centrale e nodale del processo di costruzione di una unione politica europea perchè, oltre alle ragioni di sempre, riveste un carattere primario per il nostro paese, in particolare nella situazione attuale del mondo. Con riferimento infatti ai recenti avvenimenti sovietici e alle relative potenzialità di evoluzione della situazione, il processo di costruzione federale europea (come il Parlamento italiano tante volte ha auspicato) potrebbe essere non solo una grande realizzazione ed un grande punto di forza per le speranze democratiche del mondo, ma ancor più, in questo momento, un ancoraggio ed una indicazione, in tutti i sensi, di un modello quale punto di riferimento per processi più ampi da creare proprio intorno alla costruzione federale europea. Se pensiamo, infatti, alle spinte di disgregazione e allo scatenamento di conflitti etnico-nazionali che stanno verificandosi nel mondo, soprattutto questa parte dell'Europa (ancora non coinvolta) non può essere partecipe nei termini tradizionali del processo di costituzione degli Stati Uniti d'Europa da noi auspicato. La considerazione di fondo – a cui non possiamo sfuggire se siamo onesti con noi stessi – è la constatazione di una dissoluzione, in corso proprio oggi, così forte da rendere immediata l'occasione per affrontare le problematiche di politica estera. Assistiamo ad una sostanziale dissoluzione del processo che pareva aprirsi in direzione di una posizione federale in Europa. Si assiste, inoltre, ad un vero e proprio sfascio della prospettiva federalista, nei cui confronti occorre denunciare, con tutta la forza possibile, l'atteggiamento di acquiescienza, se non addirittura in molti casi di attiva promozione, della politica estera del nostro paese. Non voglio annoiare i colleghi con una minuta ricostruzione di vicende che conoscono assai bene, ma ritengo sia esempio dello sfascio della prospettiva federalista l'andamento della trattativa condotta nella conferenza dell'Unione occidentale che si è conclusa, all'ultima ora, con il rigetto delle bozza olandese di trattato per tornare a quella lussemburghese, da tutti denunciata come carente dal punto di vista federalista.

L'emarginazione della prospettiva federalista dal complesso di queste aspettative è il dato di fondo clamoroso con cui dobbiamo fare i

conti: emarginazione soprattutto della grande questione che, per preciso mandato parlamentare e più ancora per preciso mandato del voto popolare referendario, dovrebbe e deve essere al centro dell'iniziativa italiana in questo campo. Mi riferisco alla grande questione discriminante dei poteri del Parlamento europeo, intorno alla quale si decide se la costruzione europea è di avanzamento o di arretramento della democrazia, come rischia concretamente di esserlo oggi.

Rispetto a questo, il ruolo delle iniziative italiane è stato di acquiescenza o di attiva promozione della linea che sta emergendo con la violazione clamorosa di tutti i mandati parlamentari o onorari. Anche qui, il riferimento che facevo all'inizio in termini generali di metodo, in ordine al rapporto tra Parlamento e Governo per quanto riguarda la politica estera, diventa una questione di sostanza e di merito. Abbiamo un Ministro degli affari esteri che segue una linea di politica estera diversa (come ora documenterò), se non in qualche caso diametralmente opposta, rispetto agli espliciti mandati parlamentari accettati formalmente dal Governo e dallo stesso Presidente del Consiglio con particolare impegno.

Devo dire che (anche se non vorrei usare parole forti) l'ultimo di questi episodi di vergognoso e arrogante disprezzo del Parlamento e dei suoi mandati è dato dalla vicenda – a cui già diversi colleghi hanno fatto cenno ieri – della dichiarazione italo-inglese, rivendicata come abbinata al rigetto della bozza olandese di trattato sull'Unione europea. Intanto, nei suoi contenuti, la dichiarazione italo-inglese è molto grave perchè è vero – come rivendica il Ministro degli esteri – che è un atto importante in quanto si è, forse per la prima volta, ottenuto un impegno inglese nella direzione di una politica di sicurezza e di difesa comune europea, ma non è da sottovalutare il prezzo di questo impegno. Mi riferisco alla notizia odierna della decisione franco-tedesca di contrapporre non una dichiarazione, ma una iniziativa di segno diverso, per la quale si crea oggi nel centro dell'Europa una forza militare franco-tedesca in esplicita contrapposizione alle direttive e all'indirizzo italo-inglese. Mi domando quindi verso quale direzione stiamo portando l'Europa.

PRESIDENTE. È bene sapere che francesi e tedeschi stanno lavorando in quel senso non in relazione alla nostra iniziativa.

STRIK LIEVERS. Si tratta però di capire se questa dichiarazione italo-inglese sia lo strumento adeguato per contrastare una tendenza negativa, o se invece sia un modo per accelerare una tendenza. Credo non casuale che ciò sia avvenuto all'indomani immediato della dichiarazione italo-inglese. È probabile che Francia e Germania abbiano dato una accelerazione alla linea che stavano adottando. Tuttavia, la vera e prima sostanza della critica che qui ritengo si debba muovere su questa via federalista europea è che si prospetta un ruolo dell'Unione occidentale che non è nella prospettiva della integrazione nell'unione politica, ma in quella del mantenimento di una struttura *a latere* della stessa, per la difesa comune. E allora quale governo democratico possibile? Quale ruolo del Parlamento europeo, anche rispetto alla politica di sicurezza e di difesa comune? La linea direttiva maestra – certo, in prospettiva,

perchè non può essere una cosa da realizzare in un giorno –, dal punto di vista federalista, è quella di un ruolo decisivo del Parlamento europeo anche su questa materia.

Con la dichiarazione italo-inglese si va, invece, nella diversa direzione di una disarticolazione, in una strutturazione che non può necessariamente prevedere un ruolo determinante del Parlamento europeo nel momento democratico della costruzione europea. In quella sede si discute se il problema della NATO sia quello di una riforma o quello di un rafforzamento di tale organizzazione e si fa presente, inoltre, che la strada inerente la UEO non deve essere quella di una revisione di quest'organo nel 1998, alla scadenza del trattato, ma di un assorbimento dello stesso, a quella data, nell'ambito delle istituzioni comunitarie.

Questo riguardava il merito della dichiarazione italo-inglese, ma quello che è oltremodo grave sono i metodi e il significato politico della stessa; il modo con cui questa si è inserita nella trattativa per l'unione politica. Vorrei leggere le dichiarazioni strabilianti – occorre dirlo – del Ministro degli esteri riportate sulla stampa di ieri e non mi pare che siano state pubblicate smentite. Le dichiarazioni sono virgolettate. Il Ministro degli affari esteri, nello spiegare come nasce la dichiarazione italo-inglese, fa presente che si voleva rompere l'*impasse* sul tema difesa, in vista del vertice NATO di novembre, a Roma. Il Ministro sottolinea come l'occasione fu offerta dal Governo olandese che presentò una bozza molto avanzata sull'unione politica; il testo aveva un sapore federalista che gli inglesi non potevano sopportare, ma che, mi permetterei di dire, dovrebbe essere il coronamento degli indirizzi politici a cui il Governo è vincolato dal voto parlamentare. Infatti, il Governo italiano, secondo il voto parlamentare, dovrebbe essere nella trattativa europea; certamente, non si può pretendere che esso imponga *tout court* il proprio punto di vista, ma, in questo ambito, deve essere sicuro del mandato parlamentare e popolare, deve costituire la punta avanzata dello schieramento federalista, per spingere al massimo il punto di equilibrio nella direzione federalista. Ebbene, ci spiega il Ministro degli esteri che, in quella sede, fu richiesto al Governo un aiuto per evitare che questa bozza andasse avanti e per mettere a punto, con un ultimo sforzo, la dichiarazione sulla difesa europea.

Così nasce questa dichiarazione; sull'esplicito, dichiarato tradimento del Governo italiano e degli indirizzi parlamentari. Abbiamo barattato questa dichiarazione negativa al tavolo inglese; comunque essa fosse stata, anche se fosse stata un'ottima dichiarazione (ne potremmo discutere), l'abbiamo barattata con l'impegno centrale della politica europea del nostro paese. E questo senza nessun mandato parlamentare, senza avere interpellato il Parlamento. Questa dichiarazione – ci ha spiegato il ministro De Michelis – era pronta fin da Pasqua. Il Ministro, che io mi ero permesso di interrogare su questa materia in Commissione, aveva risposto in modo evasivo; era legittimo che qualche parlamentare lo dovesse richiedere, perchè erano uscite indiscrezioni e notizie in proposito. Bene, il Ministro degli affari esteri su questo argomento esibì i più espliciti mandati del Parlamento, senza alcuna autorizzazione da parte di quest'ultimo. Di fronte a questi fatti mi aspetto che da parte della maggioranza, e non della opposizione, che ha

votato certi documenti, che ha dato certi indirizzi, si levino le voci per chiedere un immediato cambiamento di questa politica e anche per chiedere le dimissioni del Ministro degli affari esteri.

Qui ci si lascia sfuggire l'occasione per creare il nuovo patto democratico europeo e ciò al di là della specifica, ma centrale questione della trattativa sull'unione politica. La ritengo una manifestazione preoccupante e grave della generale incapacità dell'Europa di essere se stessa, di essere in grado di svolgere i propri compiti e di assumere le proprie responsabilità. Credo che non occorra dilungarsi, perchè è presente a tutti noi quale sia il ruolo, o meglio, il non ruolo, dell'Europa rispetto alle grandi sfide del nostro tempo e prima di tutto rispetto alle sfide più vicine a noi; quelle derivanti dalle trasformazioni in atto nell'Est europeo ed in Unione Sovietica, rispetto alle quali l'Europa nel suo insieme è fuggita dalle proprie responsabilità, dai diritti e dai suoi doveri e dalle azioni che la situazione imponeva. Ricordiamoci la gravissima situazione che si è creata in agosto nel momento in cui sembrava vincente il *golpe* in Unione Sovietica; e per fortuna che c'è stato Bush, perchè dall'Europa e dall'Italia, dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio, si era sollevato un coro generale di disponibilità a riconoscere il fatto compiuto, nel momento in cui da Eltsin e dagli altri veniva la richiesta dell'unico aiuto possibile, quello di dichiarare il non riconoscimento del *golpe*. L'ideale di oggi per tanta parte della politica europea è quello della Monaco del 1938: sfuggire le responsabilità, chiudendosi gli occhi per non vedere, per non capire; cercare di trovare la soluzione facile sul momento, senza capire che soluzioni provvisorie possono essere propedeutiche a tragedie tremende un domani.

La seconda questione che vorrei toccare è quella concernente la Jugoslavia. So di avere una posizione diversa da quella di molti altri colleghi che si sono espressi nel dibattito inerente le interrogazioni e le interpellanze. Ritengo che la linea seguita dall'Italia e dalla Comunità europea in ordine alla Jugoslavia sia proprio la linea di Monaco. Una linea che per cecità, per ricerca della strada più facile porta di fatto ad una acquiescenza pubblica, ad una equidistanza tra aggredito ed aggressore, che diviene di fatto complicità con l'aggressore. Vorrei che fosse chiaro – ma la mia posizione è ben conosciuta essendo intervenuto diverse volte sull'argomento – che da parte mia non vi è alcun favore verso il principio della moltiplicazione degli Stati nazionali. Per quanto ci riguarda – sono sempre stato iscritto al Partito radicale transnazionale –, riteniamo che forse il maggior problema dell'oggi sia proprio quello di superare la dimensione dello Stato nazionale e ciò anche in relazione a quanto espresso dal collega Colombo e ieri dal collega Rosati, opinioni sulle quali concordo pienamente.

Credo che non possano esserci equivoci in ordine alla preoccupazione che tutti abbiamo nei riguardi della crisi jugoslava e delle altre crisi molto maggiori che si potrebbero creare altrove.

Una cosa è evitare un altro 1918, con una divisione frammentata di Stati nazionali nemici fra loro, e un'altra è sostenere la federazione jugoslava che viene sentita da una gran parte dei popoli jugoslavi come una prigione antidemocratica.

La Comunità europea ha dimostrato a lungo la sua cecità cercando di mantenere comunque un indirizzo che andasse nel senso di un mantenimento di questa federazione; questo anche quando si sono presentate le occasioni per intervenire, ad esempio, creando le condizioni di un dialogo che portasse al superamento del concetto di federazione nell'ottica, cioè, di una realtà nuova e in particolare secondo le istanze della Croazia e del Kossovo.

Quest'atteggiamento ha incoraggiato la componente militar-comunista serba verso intenti già allora dichiarati di egemonia o addirittura di espansionismo militare.

Senza voler fare la storia di queste vicende, e quali che fossero le responsabilità attribuibili in molti casi agli errori dei croati, il dato che si ricava oggi è quello di trovarci in presenza di un'esplicita e dichiarata operazione di espansionismo serbo condotto attraverso lo strumento della guerra.

Questa linea di equidistanza tra aggrediti e aggressori si esprime attraverso la minaccia di sanzioni a tutta la Jugoslavia e non solo all'esercito serbo golpista. Questo è in larga parte l'atteggiamento della Comunità europea e dell'Italia le quali non valutano i dati di fondo della situazione.

Come molti colleghi hanno ieri evidenziato è possibile arrivare al riconoscimento dell'indipendenza delle repubbliche soltanto come ultimo atto, vale a dire soltanto quando si conosceranno effettivamente le valutazioni della conferenza di pace.

Pur ammettendo per ipotesi che questa fosse la strada giusta la realtà nuova la potremmo conoscere solo al termine del processo di pace. Perchè allora si riconosce Belgrado? Pensate forse che Belgrado rappresenti oggi il governo federale della Jugoslavia? Basta pensare che il presidente dell'Unione Mesic, il presidente del consiglio Marcovic e in qualche momento anche il Ministro della difesa hanno dichiarato che il potere esercitato a Belgrado è un vero e proprio potere golpista al di fuori di ogni controllo. Manca infatti sia dal punto di vista del diritto internazionale che da quello del diritto interno jugoslavo qualsiasi parvenza di legittimità e di legalità.

In questo modo ci si schiera dalla parte del più forte. Quante volte si è detto che di fronte ad un *golpe* bisogna adottare delle misure sanzionatorie adeguate? Nel nostro caso invece riconosciamo la Jugoslavia mentre ci riserviamo di riconoscere in futuro, forse, gli unici poteri legittimi, dal punto di vista democratico, nei territori della ex Jugoslavia, vale a dire, quelli dei Governi eletti democraticamente. Questa è la realtà di fondo rispetto alla quale dobbiamo deliberare. Invece non si reagisce, neanche a livello internazionale, di fronte a situazioni come quella del Kossovo dove i poteri legittimi del Governo e del Parlamento sono stati completamente esautorati e sopraffatti da una prepotenza militare priva di una base di legittimità. Cosa pensa l'Europa di questa situazione? Ieri il collega Boffa nel suo interessante intervento sottolineava l'importanza di evitare a qualsiasi costo ogni ulteriore internazionalizzazione del conflitto jugoslavo. Di fronte a questa realtà, però, come è possibile continuare a definire la vicenda jugoslava come una guerra civile e non come un conflitto internazionale a tutti gli effetti? Soltanto con una valutazione di questo genere si

dà la possibilità alla comunità internazionale di intervenire a pieno titolo. Mettiamo l'ONU nella condizione di intervenire attraverso il Consiglio di sicurezza che, a sua volta, potrebbe cominciare la sua attività con il riconoscimento dei nuovi Stati che si sono creati. Questa è la condizione necessaria, il punto di partenza, per una trattativa di pace definitiva in sede internazionale.

Ci sono dei problemi, come quello del riconoscimento delle minoranze serbe in Croazia, comunque minori rispetto a quello del riconoscimento posto in atto del potere golpista di Belgrado.

Non capisco perchè ci dobbiamo preoccupare di tutelare le minoranze serbe, in termini di riconoscimento o non riconoscimento, e non tutte le altre (compresa la maggioranza serba oppressa dal potere golpista di Belgrado). La verità è che, al di là della Slovenia, tutte le repubbliche jugoslave costituiscono un insieme di etnie e minoranze rispetto alle quali non è possibile procedere secondo l'orrendo concetto, da alcuni rievocato, del «diritto del sangue». In questo intrico di minoranze ogni repubblica può trasformarsi in una possibile Beirut. In una situazione del genere acquisterebbe certamente senso il ruolo dell'Europa, che potrebbe dare il via alle iniziative per il riconoscimento di queste nuove entità statali. Contestualmente ad un'iniziativa forte ed efficace rispetto alle realtà che vanno riconosciute, ne va fatta un'altra con riferimento al riconoscimento e alla tutela delle minoranze nella trattativa a livello sovranazionale; oggi nelle repubbliche jugoslave probabilmente non c'è la forza e la capacità di realizzare, anche volendolo, una tutela delle minoranze proprio perchè ormai la situazione è degenerata.

L'unica speranza che rimane oggi è quella di una serie di patti internazionali e sovranazionali a tutela e garanzia delle minoranze.

Perchè allora l'Europa e l'Italia stessa non prendono l'iniziativa di un'offerta ponendo al centro del negoziato questo argomento? È necessario offrire garanzie internazionali europee alle minoranze nella prospettiva di un'adesione in forme nuove delle ex repubbliche jugoslave alla politica della CEE.

Una garanzia internazionale e sovranazionale per le minoranze di tutte le repubbliche che democraticamente proclamino la propria indipendenza, nella sua novità, potrebbe costituire, anche emblematicamente, un modello nuovo per altre realtà come quella dell'Unione Sovietica. Sarebbe utile per determinare quali separazioni siano di fatto inevitabili senza creare, però, tante nuove monadi a sovranità nazionale assoluta (all'interno delle quali si massacrano le minoranze), bensì nuove realtà che abbiano anche una dimensione di sovranazionalità, che possano comunque essere limitate in nome e sulla base di una tutela dei diritti della persona.

A tal proposito ho presentato un ordine del giorno in cui si richiede l'attivazione immediata del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il ritiro dell'ambasciatore italiano a Belgrado, il riconoscimento – nella prospettiva che ho detto – delle repubbliche che si sono democraticamente dichiarate indipendenti e di promuovere l'iniziativa per la tutela della maggioranza etnica del Kossovo.

Concludo riferendomi alla questione dell'aiuto allo sviluppo. Mi pare sia opinione unanime della Commissione l'inaccettabilità dell'im-

postazione che esce dai disegni di legge finanziaria e di bilancio, che non tiene assolutamente conto delle indicazioni emerse dalla conclusione dell'indagine conoscitiva condotta su tale materia dalla Commissione stessa e ribadita dalle conseguenti deliberazioni del Senato, approvate il 25 giugno.

Questo taglio è una beffa, dal momento in cui il Governo continua a dichiarare la validità, per l'aiuto allo sviluppo, dell'obiettivo dello 0,7 o dell'un per cento in sede europea del prodotto interno lordo. È vero che nella cooperazione italiana bisogna diminuire lo sperpero, le opere inutili e controproducenti; non sto a ripetere le critiche di fondo che tante volte abbiamo sollevato sulla politica di cooperazione allo sviluppo. In proposito, sembra opportuno – noi l'avevamo già proposto con un emendamento un po' provocatorio, l'anno passato – il trasferimento al Ministero del commercio con l'estero degli stanziamenti che non sono per l'aiuto allo sviluppo ma più precisamente d'aiuto alle imprese. Se l'operazione sui fondi SACE ha questo significato, si deve prendere atto che una parte dell'iniziativa riguarda il sostegno alle imprese italiane e si deve trasferire in altra sede. Quindi, occorre una diversa strutturazione della cooperazione italiana sul fondo per l'aiuto allo sviluppo; non si può mantenere la medesima proporzione fra multilaterale e bilaterale all'interno della cooperazione vera e propria. Comunque, ripeto, è chiaramente inaccettabile la contraddizione clamorosa di impegni sullo 0,7 e sull'un per cento dell'aiuto allo sviluppo.

Vorrei spendere una parola sui criteri che, a nostro avviso, sono comunque da tenere fermi, sia che si arrivi ad un ripristino dei fondi per la cooperazione – vi sono differenti orientamenti nella maggioranza – sia che, invece, il Governo e la maggioranza mantengano i tagli annunciati.

Non si può non prendere atto che la maggior parte delle dispersioni, da tante parti denunciate, nella cooperazione avvengano nell'aiuto bilaterale: allora, è semmai qui che occorre incidere, è qui che occorre ripensare ai criteri della politica di cooperazione, perchè se è vero che molte riserve possono essere avanzate anche sull'aiuto nel multilaterale che passa attraverso le agenzie dell'ONU, noi vi vediamo comunque maggiori garanzie.

Il Governo, però, da quanto è scritto nella relazione previsionale e programmatica, non intende rispettare nemmeno la proporzione del 40 per cento del multilaterale e del 60 per cento del bilaterale; le risorse, infatti, devono essere in una percentuale che assicuri una proporzione vicina – quindi, non pari – al 40 per cento per il multilaterale, mentre per il bilaterale ne rimangono canalizzate il 60 per cento. Se si mantiene, poi, la stessa ripartizione delle risorse tra canale multilaterale e bilaterale, sarà difficile assicurare al primo lo stesso livello di finanziamenti, previsti lo scorso anno per il triennio 1991-1993. Ciò vuol dire che, essendo la parte che riguarda la partecipazione a banche ed a fondi di aiuti comunitari non comprimibile, le conseguenze derivanti da minori prestazioni sul canale multilaterale tramite il capitolo 9005 si avvertiranno principalmente sui contributi agli enti ed organismi internazionali, cioè, nella parte migliore e meno discussa della cooperazione italiana allo sviluppo. Tutto ciò è assolutamente inaccettabile ed ancora una volta, signor Sottosegretario, in patente ed

esplicita contraddizione con le indicazioni parlamentari. Il criterio che ribadiamo – in conformità con le indicazioni espresse dal Parlamento – è che il multilaterale non va diminuito, ma semmai incrementato su progetti specifici, determinati nel tempo e negli obiettivi; che semmai dei tagli vanno fatti, possono essere previsti nel bilaterale, certamente non a detrimento dei programmi in corso, di quelli affidati alle organizzazioni non governative, ma a detrimento dei programmi non ancora iniziati, che possono essere congelati. Domando al Governo quanto, delle somme stanziate, è davvero impegnato per il 1991 e quanto, invece, si può ancora utilizzare: solo conoscendo questi dati possiamo fare dei calcoli ed avere delle indicazioni.

Già nella riunione di ieri sera il presidente Achilli aveva chiesto chiarimenti sull'operazione SACE; a tal proposito, vorrei sapere quali rapporti esistono tra le nuove indicazioni che ci vengono dal Governo e la questione dei debiti dei paesi. Infatti, una cosa è se le nuove indicazioni sulla SACE sono correlate ad una nuova operazione di abbattimento del debito, altro, se è diverso il significato delle operazioni che si prospettano; e ancora, un chiarimento rispetto alle cifre OCSE che sono state appena annunciate. L'OCSE ci dice che per il 1990 sono stati erogati, e non stanziati, 2,8 milioni di dollari, 3.200 miliardi di lire circa a fronte di 5.093 miliardi stanziati, il che significa in termini OCSE (che valuta l'erogato e non lo stanziato) un crollo rispetto al 1989. Allora, che fine fanno le somme stanziate e non erogate?

Ancora un ultimo punto e chiudo. L'invito che da parte nostra vogliamo rivolgere al Ministro è per una revisione della politica estera che metta al centro i nuovi criteri suggeriti per quanto attiene agli indici di valutazione dello sviluppo, non più soltanto in termini economici, ma umani e di libertà; indirizzi di cui, peraltro, anche nella relazione previsionale e programmatica non esiste traccia. L'unico elemento che ho letto rapidamente è relativo all'accenno al sostegno allo sviluppo democratico secondo le indicazioni fornite dall'UNDP. Mi sembra, inoltre, che è stato promesso un miliardo per le prime elezioni democratiche e libere della costituente, di cui però non si è visto nulla.

Di contro, c'è un'altra notizia che mi sembra clamorosa, cioè il passaggio ed il reinserimento della Cina nella cooperazione allo sviluppo come paese di prima priorità. Credo che non occorrano commenti su questo.

Chiedo scusa della lunghezza di queste indicazioni e richieste ma devo dire con dispiacere – tenendo conto di un passato che era stato diverso – che nasce, sullo sfondo non di preconcetti ma purtroppo di una ragionata esperienza, una sfiducia profonda negli indirizzi della nostra politica estera.

MARGHERI. Spero di far guadagnare un po' di tempo in quanto ho meno osservazioni da fare perchè concordo con il senatore Boffa, con molti interventi di altri colleghi e con alcuni spunti particolarmente interessanti della relazione. Mi si consentano però due osservazioni.

La prima osservazione è di carattere procedurale. Non ripeterò le richieste avanzate dal senatore Boffa, ma vorrei notare che tali richieste hanno ottenuto molto consenso ma pochissimo successo in quanto i rapporti con il Governo – come avevamo detto all'inizio – restano

precari. La precarietà sta nel fatto che non riusciamo a discutere con il Ministro. Con la considerazione dovuta ai Sottosegretari che daranno certamente contributi ricchissimi, tuttavia un confronto con il Ministro su aspetti così delicati sarebbe stato necessario. Non vorrei, inoltre, che avessero altrettanto poco successo le proposte avanzate dal senatore Boffa: discutiamo della questione europea nel momento in cui è ancora possibile avere un confronto aperto e non discutiamo con i fatti compiuti. Vorremmo garanzie - se è possibile alla fine di questo dibattito - per quanto concerne l'organizzazione (e lo riteniamo assolutamente necessario) di una discussione generale sulla politica estera del nostro paese, non causata dal dibattito sul bilancio.

Il senatore Boffa ha detto giustamente che oggi siamo chiamati ad esprimere un giudizio sulle risorse che impiegheremo nella politica estera del nostro paese. Stiamo parlando di legge finanziaria e di bilancio non per una occasione tangenziale, ma sulla base di documenti di politica internazionale generale, in maniera che tutti ci si possa intendere! È necessario promuovere ed organizzare questa discussione per riuscire a svolgere, nel modo più efficace possibile, l'esame sia della situazione europea sia della politica internazionale del nostro paese nel suo complesso. In tale sede, dovremo approfondire alcune considerazioni di fatto.

Innanzi tutto la considerazione generale (che condivido e che è stata in qualche modo avanzata nella relazione, documentata e ripresa da molti colleghi) è che siamo in una fase di straordinaria incertezza perchè i rivolgimenti rapidi e drammatici degli ultimi anni non hanno avuto, in corrispondenza, negli organismi internazionali, nella Comunità internazionale e nei singoli paesi uno sforzo sufficiente di adeguamento. Quando si parla di incertezza ci si riferisce al fatto che non ci si aspettava quello che è successo. L'età dell'incertezza ha avuto inizio con il crollo del sistema bipolare e dell'economia, il cui acme è stato raggiunto con i drammatici avvenimenti dei paesi dell'Est.

Anche gli organismi internazionali, come la CEE e la CSCE, si presentano in una posizione di incertezza quasi drammatica come si evince dalle diverse prese di posizione dell'Inghilterra e dell'Italia da una parte e della Germania e della Francia dall'altra.

Non si sa quali saranno le cause e gli effetti sull'Europa, nonostante le speranze espresse dallo stesso ministro De Michelis nel corso della discussione sul trattato dell'unità politica dell'Europa e dell'unità monetaria europea. Anche se in quella discussione venne formulata una prospettiva ottimistica, oggi con gli avvenimenti economici e gli impegni che la Germania e la Francia si assumono nei confronti dei paesi dell'Est (basta pensare alla costituzione immediata della forza franco-tedesca che era già stata ventilata nei mesi scorsi) ci siamo trovati, per quanto riguarda le decisioni politiche, di fronte a divergenze e contraddizioni.

Tutto ciò segnala l'incertezza delle decisioni rispetto ai nuovi problemi che si presentano. Tuttavia, se si guarda da questo punto di vista a come si procede nella comunità internazionale di fronte ai giganteschi problemi nati dal crollo del sistema bipolare, non credo si possa dimenticare - come non ha dimenticato il Ministro degli esteri

(cito al riguardo una sua recente intervista) – il problema dell'ONU e del *deficit* che in questo momento presenta anche in termini di indirizzo politico.

Ritengo, inoltre, che anche le alleanze, la NATO e l'UEO, debbano essere rimesse in discussione soprattutto con l'obiettivo di individuare nuovi assetti verso cui orientarsi.

Ho dubbi in proposito, ma credo che oggi si sia arrivati alla individuazione di qualche ambito di decisione proprio sulla base di alcuni suggerimenti emersi nel corso del dibattito che in parte condivido.

Certo non siamo ancora in grado di definire una nuova proposta di assetto, ma è indubbio che dobbiamo cominciare ad affrontare tali incertezze.

Credo poi di dover aggiungere ulteriori osservazioni ad alcune considerazioni contenute nella relazione, laddove viene svolta una analisi per aree.

Va sottolineato infatti che tali incertezze pesano maggiormente sui processi di maturazione e sulle questioni etniche che si pongono, anche come problema di affermazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Sono contrario al principio tipico del nazionalismo in base al quale una nazione nasce dal fatto che un popolo, una etnia coincide con i confini statali. Tale teoria è stata messa in discussione tanto che ormai assistiamo al suo progressivo abbandono, in quanto non si sa qual è la percentuale di stranieri accettabile in un dato Stato per poi poter affermare che siamo di fronte ad uno Stato nazionale. Per fortuna la cultura moderna ci ha fornito un'altra visione, quella che considera la necessità della pacifica convivenza di etnie diverse all'interno degli Stati. Invece, si registrano manifestazioni del diritto all'autodeterminazione dei popoli, ma anche manifestazioni di conflitti interetnici sempre più frantumati, di fronte ai quali le organizzazioni internazionali ed i singoli Stati e noi stessi non abbiamo saputo proporre soluzioni valide, stante l'inadeguatezza degli stessi princìpi che avevamo fissato. Quando l'ONU, con la risoluzione n. 688, indicò la necessità di superare il principio della non ingerenza – ci si trovava allora di fronte alla vicenda delle popolazioni curde – e dichiarò che era necessario intervenire per garantire i curdi da un tentativo di genocidio che vedeva partecipi da una parte l'Iraq e dall'altra l'Iran, indicò una via che poi non venne percorsa, poichè la necessità di una pressione della comunità internazionale che mettesse anche in discussione il principio della non ingerenza è stata qualche volta contraddetta da momenti di grave incertezza, a fronte di episodi ed avvenimenti della storia mondiale.

Pertanto, tale processo di frantumazione richiede un adeguamento di dottrina e di indirizzi politici che ancora non è stato compiuto. È stato solo accennato, si sono avute indicazioni culturali e politiche a questo proposito, ma non è stata ancora posta in essere alcuna azione organica ed efficace in materia. E ciò si collega evidentemente al rischio di guerre ed ai conflitti in corso, anche molto sanguinosi, a tragedie come quelle citate. Ma il problema di disoprre di un indirizzo più certo, che riveda anche il sistema dei diritti internazionali a cui ci riferiamo, è a nostro parere assolutamente primario.

A ciò deve aggiungersi un *deficit* di democrazia che si va configurando nella comunità internazionale; non si tratta solo dell'ONU, del sistema delle alleanze o della Comunità europea. Crediamo che l'assenza di partecipazione dei parlamenti alla politica internazionale non sia solo una questione italiana sulla quale si possa anche ironizzare. Il problema è generale. I rapporti tra gli Stati denotano un *deficit* di democrazia che può portare ad un'ulteriore frantumazione e ad ulteriori rischi di scontri tra diverse minoranze ed etnie, oltre che ad ulteriori problemi di lacerazioni di Stati.

In questo quadro, si collocano le questioni economiche di cui invece dobbiamo discutere più propriamente in sede di dibattito sul bilancio e sulla legge finanziaria. Mi sembra che non abbiamo fatto uno sforzo sufficiente per capire che cosa significhi il limite e il fallimento della politica di cooperazione allo sviluppo come sistema di contraccolpi internazionali. Le promesse che sono state profuse a piene mani si sono accentuate nel momento in cui la drammatica crisi dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est ha posto il problema degli aiuti. Si è assistito ad una mobilitazione degli Stati, i quali hanno formulato le più svariate promesse; ma quando siamo arrivati al dunque si è constatato come a Bangkok i maggiori Stati industrializzati del mondo, le grandi potenze economiche, abbiano stabilito che, invece, ci sarà un periodo lungo e faticoso di adeguamento dei processi economici. Non so se l'Unione Sovietica o altri paesi riusciranno a sostenere questo processo di adeguamento.

Mi preoccupa vivamente la contraddizione che si sta aprendo tra i tempi dell'economia ed i tempi della crisi ad Est; ciò potrebbe comportare come contraccolpo il rafforzarsi delle tendenze antidemocratiche che sono state già segnalate. Credo che vi siano anche forze democratiche che si battono per l'abolizione della collaborazione internazionale in un quadro di pari dignità. Ci sono anche forze democratiche che puntano a fratture e a ricatti internazionali, a soluzioni autarchiche. Ho visto in alcuni paesi nascere addirittura una tendenza a fratture che producono stratificazioni fra etnie diverse, con la difesa di privilegi di regioni avverso quelli di altre regioni, di etnie contro etnie. Ad esempio, in Romania si potrebbero produrre ulteriori, sanguinosi, rivolgimenti e ulteriori nascite di forze di destra che inquinerebbero certamente anche l'Europa occidentale, non soltanto attraverso l'immigrazione, ma anche mediante l'influenza reciproca tra gli Stati.

Non credo che quello che si è verificato in Germania sia un fatto isolato che nasce solo dalle profonde radici dell'autoritarismo che vi è stato in passato in quel paese; non credo che ci sia solo quello. Certamente, c'è l'eco del nazismo, lo riconosciamo negli attentati agli stranieri, ma, secondo me, c'è un processo molto più generale di inquinamento reciproco tra diverse aree del mondo, ove il crollo, la crisi economica e la frantumazione etnica producono la nascita di tendenze di destra, e non mi sembra che ciò sia avvenuto solo in Germania. Non credo che dobbiamo fare uno sforzo di memoria eccessivo per ricordare quello che è accaduto nei cimiteri francesi. Oggi in Francia sta nascendo una tendenza di destra fortemente razzista che costituisce un pericolo altrettanto grave.

Pertanto, noi rileviamo una contraddizione tra lo svolgimento delle relazioni politiche e la ricerca di nuove prospettive di sviluppo democratico in diverse aree del paese ed i tempi di intervento economico. Contraddizione che potrebbe essere molto pericolosa nel prossimo futuro.

Credo che questa situazione determinatasi ad Est si rifletta sui paesi del Sud del mondo in modo altrettanto preoccupante. Tali paesi, dal trattato di Lomé IV all'*Uruguay round*, al dibattito sulla cooperazione economica, continuano a segnalare la loro preoccupazione per la forte riduzione delle risorse a loro destinate, causa la drammatica situazione che si è determinata ad Est. Il che non diminuisce la nostra responsabilità di fronte all'economia dell'Est, ma aumenta le preoccupazioni verso i paesi del Sud del mondo, che vedono fallire i tentativi di cooperazione, con il rischio che anche la cooperazione multinazionale più perfezionata per i popoli dell'Africa e per le altre popolazioni – ad esempio quella prevista nel trattato di Lomé – venga messa in discussione dall'attuale situazione.

Nel corso del dibattito svolto in Parlamento si è constatato come attualmente si sia in presenza di una riduzione di potenziale di sviluppo anche nei paesi dell'area inerente la convenzione di Lomé; infatti, gli investimenti pubblici, seppur aumentati, sono diminuiti del 25 per cento rispetto a quelli privati. Viene a fallire anche il progetto di una soluzione equilibrata che eviti per i paesi del Sud del mondo il rischio dei due estremi: il liberismo selvaggio ed il protezionismo dei ricchi; e ciò nel momento della trattativa sulle tariffe doganali e del dibattito sui costi delle materie prime. Il liberismo selvaggio sottoporrebbe i paesi del Sud del mondo, soprattutto quelli monocolturali, alla speculazione dei paesi più ricchi; sarebbe sufficiente una decisione della borsa di Chicago per cancellare di colpo un paese produttore di caffè o di cacao, nel momento in cui non ci fossero protezioni. Quindi, un mercato non governabile e dipendente dall'estero potrebbe sottoporre questi paesi a drammatici rischi dal punto di vista del protezionismo.

Basta pensare al nostro atteggiamento su alcune grandi questioni dell'agricoltura o in ordine ai problemi tessili per verificare nella realtà il fatto che noi creiamo ostacoli allo sviluppo.

Pertanto, la cooperazione, anche quella multinazionale, è in difficoltà. Ci troviamo in una situazione economica caratterizzata dall'allargamento della forbice e dalla presenza di elementi di preoccupazione. In questa situazione economica, ci pare di aver dato, nei confronti dell'Est e del Sud del mondo, il segnale di un drastico taglio sulle spese del 1992.

Ho letto attentamente le cifre e capisco che con esse si firmano delle cambiali in bianco per il 1993-1994, ma di solito le nostre «cambiali» sono andate sempre in protesto: la nostra credibilità è prossima allo zero. Quello che conta è il messaggio che diamo con 918 miliardi in meno.

È un messaggio che è destinato evidentemente a diminuire il nostro prestigio perchè in questi anni, verso tutti i paesi dell'Est e del Sud, siamo stati eccessivamente prodighi di promesse che non riusciamo a mantenere. Ciò non solo danneggia il nostro prestigio ma probabilmente crea anche alcuni squilibri. Sono convinto che impedire

questo taglio per ricostituire la cifra che vogliamo spendere per il 1991 nella politica di cooperazione allo sviluppo non basta perchè non abbiamo di fronte soltanto un problema quantitativo; ce lo siamo detto ma volevamo ribadirlo con più precisione.

Hanno fatto bene, a cominciare da Craxi al circolo «Pio Manzù», come anche tutti coloro che si sono pronunciati in questo dibattito, a dire che il taglio è stato un segnale drammaticamente sbagliato.

COLOMBO. Contesto che sia stato Craxi a cominciare questo discorso.

MARGHERI. Bisogna riconoscere che è stato il primo. Il settarismo non è mai piaciuto al mio partito e quindi non vorrei accettarlo da altri partiti.

Il problema vero è anche che in questo caso stiamo sottolineando un fatto quantitativo. Bisogna riflettere sul futuro vedendo però contemporaneamente i problemi qualitativi drammatici. E vorrei aggiungere che, dopo il dibattito sui modelli di spesa che si è svolto in Senato (nel quale avevamo fatto richiesta al Governo di modifiche precise che quest'ultimo non ha accolto), c'è stato un ulteriore approfondimento attraverso l'esame capillare non del modello generale di spesa, ma di come nei diversi paesi vengano spesi questi soldi; abbiamo scoperto speculazioni, distorsioni e scorrettezze probabilmente maggiori di quelle che ci aspettavamo.

Pertanto c'è un problema non solo di quantità ma anche di qualità su come governare questa spesa e su come il Governo deve risponderne. Credo, e anzi lo preannuncio subito per entrare nel concreto, signor Presidente, che possiamo cominciare a procedere in questo senso a partire da questa legge finanziaria: un emendamento, in discussione alla Commissione bilancio, potrebbe fissare o metodi procedurali di controllo o addirittura priorità di spesa in base alle quali i soldi che restituiamo al Governo siano sottoposti a precise garanzie rispetto a problemi di qualità di spesa, di obiettivi e di modi di garantire la correttezza. Non ci accontentiamo di ricostituire l'integrità di quel fondo e anzi vorremmo che ci fossero maggiori controlli e condizionamenti rispetto alla politica del Ministero degli affari esteri. Non c'è piaciuta nemmeno la battuta con cui ieri il suo collega, il sottosegretario Borruso, ha cercato di giustificarsi dicendo che è stata una scelta del Governo derivante dalle grandi preoccupazioni per la SACE.

Le cifre destinate al bilancio e all'industria non sono aumentate di 1.000 miliardi, anzi, sono rimaste invariate, perchè lo spostamento verso la SACE – e questo dimostra che la legge finanziaria è complessivamente iniqua e cinica – viene fatto sulla base di altre leggi, come ad esempio quella del risparmio energetico. Lo spostamento di fondi verso la SACE viene giustificato affermando che si nutrono grandi preoccupazioni per quanto può accadere ai crediti che apriremo verso l'URSS. Anche il ministro Carli, come noi tutti del resto, è preoccupato di questo, ma intanto i fondi non sono stati ancora stanziati e anzi viene addirittura anticipato un intervento delle assicurazioni rispetto ai crediti che si devono aprire sapendo che andranno pagati nei prossimi

anni e intanto la SACE continua ad essere gestita in termini che sono contrari ai nostri rapporti, ad esempio, con il Terzo Mondo e con i paesi in via di sviluppo.

Lei lo sa, signor Sottosegretario, che per la SACE il Cile si trova ancora nella categoria dei paesi a rischio a un anno e mezzo dall'inizio di una transizione democratica? La giustificazione che aveva adombrato il suo collega Borruso ci mette invece in allarme e ci fa ricordare l'affermazione della Corte dei conti in base alla quale non si riesce a capire la nostra politica di intervento internazionale complessiva. I nostri interventi sono così frazionati tra i vari Ministeri e seguono logiche così diverse e spesso così contraddittorie che non si riesce neanche a conoscere la loro entità complessiva. La Corte dei conti ha ragione e questo episodio, nel nostro piccolo dibattito sulla SACE e sul fondo per la cooperazione allo sviluppo, dimostra che dobbiamo finalmente vedere chiaro per quanto riguarda cifre complessive e tipologie di intervento perchè esse si contraddicono una con l'altra come anche si contraddicono gli indirizzi in sede internazionale.

Il collega Serri sottolineava la richiesta da parte del Fondo monetario internazionale di leggi particolarmente restrittive in alcuni paesi nei quali esistono conflitti sociali; molto spesso la cooperazione allo sviluppo coincide, in un determinato paese, con richieste di restrizioni che sono assolutamente in contraddizione con le ipotesi di sviluppo. In questo modo portiamo avanti due politiche contemporaneamente; freniamo lo sviluppo e sprechiamo soldi per uno sviluppo che non ci sarà. Questa situazione è aggravata dalla politica che facciamo nell'ambito dell'*Uruguay round* e di tutti gli accordi internazionali. A questo punto, signor Sottosegretario, per fare un discorso di qualità e non solo di quantità sul fondo per la cooperazione allo sviluppo, chiediamo al Governo di cominciare a configurare il quadro generale degli interventi della politica internazionale che possono favorire lo sviluppo dei paesi del Sud e al tempo stesso consentire di rispondere alle richieste dei paesi dell'Est.

Ciò va fatto, evidentemente, in un'ottica di aumento della percentuale del PIL da destinare a questi interventi. Dal punto di vista del bilancio e della legge finanziaria inoltre sottolineo nuovamente la decisione, secondo il nostro Gruppo poco avveduta, di bloccare di fatto la riforma del Ministero degli esteri.

Nel complesso il nostro giudizio su questa parte di bilancio, vale a dire sulla tabella del Ministero degli affari esteri e sulla legge finanziaria, è identico a quello che diamo su tutta la legge. Si aspettano le elezioni per fare le riforme favorendo nel frattempo settori che certamente non lo meritano. Da questo punto di vista il caso della politica economica italiana è esemplare. Non è con questa linea che possiamo essere efficaci in Europa, nell'Est, nella comunità internazionale nel suo complesso.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al relatore e al Governo per la replica, mi consentirete di spogliarmi della mia veste di presidente e di intervenire brevemente a nome del Gruppo socialista.

Interverrò non con un'analisi, a cui sarei stimolato, per la verità, sia dall'ottima relazione che dagli interventi dei colleghi, bensì sempli-

cemente con alcune indicazioni che offro al relatore per avere il suo parere al fine di porre riparo ad una serie di distorsioni che, a giudizio del Gruppo socialista, sono presenti nel disegno di legge finanziaria in merito alle competenze del Ministero degli affari esteri. Tre sono a mio parere i problemi fondamentali che dovrebbero essere risolti. Il già ricordato taglio, che a mio giudizio dovrà trovare una sanatoria attraverso un ricorso ad altre voci della legge finanziaria. Evidentemente non è compito nostro pescare in altre tabelle anche se credo che ci siano delle connessioni logiche tra la discussione che abbiamo fatto e l'indicazione di voci che da queste valutazioni discendono.

Si è accennato al fondo sulla SACE; le informazioni che ho assunto mi dicono che la cifra di 900 miliardi per il 1991 è stata spesa principalmente per i rimborsi dei crediti inesigibili di imprese italiane nei confronti dell'Iraq. Si presume che questo *trend* debba aumentare l'anno prossimo, più di quanto poco fa diceva il senatore Margheri. Ebbene, sono convinto che con una diversa politica, che probabilmente può trarre origine anche dal prossimo auspicato inizio della conferenza di pace in Medioriente, si possa arrivare anche nei confronti dell'Iraq a chiudere una vicenda fatta di embarghi e di vincoli. Ciò consentirà a questo paese di far fronte ai suoi obblighi verso le imprese nazionali di tutti i tipi, bancarie comprese.

Come tutti quanti hanno rilevato, la nuova sfida per la pace impone anche qualche restrizione inevitabile nel bilancio del Ministero della difesa. È pur vero che l'eliminazione delle armi nucleari comporterà certamente la ristrutturazione dell'armamento convenzionale – campo nel quale evidentemente le nostre Forze armate hanno grossi ritardi da recuperare – ma credo che certamente la modifica dei rapporti in Europa consentirà una riduzione sostanziale del numero di militari. Non so se questo possa già avvenire durante il 1992, con l'approvazione di una nuova legge, ma certamente con maggiori esenzioni per quanto riguarda l'obbligo militare, dal momento che non sono più necessarie forze di terra delle dimensioni di quelle che eravamo abituati ad avere di fronte all'impellenza di blocchi militari contrapposti. Quindi, da questo punto di vista, mi sembra giusto individuare i tagli che devono essere fatti in quel settore.

Il secondo elemento che richiede un aggiustamento è l'eliminazione del vincolo della tabella A del disegno di legge finanziaria onde consentire la riforma del Ministero, già discussa e approvata in Assemblea e che non può arrestarsi a questo livello, pena una sorta di grande contraddizione tra un Ministero che chiede, anche per l'evoluzione dei rapporti internazionali, una maggiore efficienza e quindi una migliore strutturazione del suo apparato, e il vincolo che impedisce di attuare la predetta riforma.

Il terzo elemento – pur se marginale è bene ricordarlo – riguarda il mantenimento di una serie di provvedimenti a favore della minoranza slovena, previsti da una legge la cui efficacia terminerà nel 1992, pregiudicando l'esistenza della copertura per gli anni 1993-1994. D'altronde, dopo tutto quello che è stato detto sulla vicenda jugoslava e il nostro unanime sollecito al Governo a tener conto dei problemi delle minoranze, mi sembra giusto essere noi i primi a mantenere gli

impegni assunti verso le minoranze presenti nel nostro paese. Gli elementi principali a mio giudizio sono questi.

Chiedo scusa della telegraficità; non avrei voluto rispondere al senatore Strik Lievers perchè ciò è compito del Governo, ma poichè l'argomento ha interessato la Commissione e della situazione presente in Jugoslavia anch'io riconosco la gravità, ne discuteremo durante l'esame degli ordini del giorno. Vorrei comunque dire al senatore Strik Lievers che la garanzia delle minoranze è proprio uno dei due temi fondamentali che Lord Carrington, a nome della Comunità europea, ha sottoposto alla conferenza dell'Aja. Credo che ciò sia un elemento molto significativo nella mediazione della Comunità, mediazione e comportamento sui quali il mio giudizio è assolutamente agli antipodi di quello del senatore Strik Lievers. Il mio intervento termina qui.

Ricordo ai colleghi che, dopo la replica del senatore Graziani e quella del Governo, passeremo all'esame degli ordini del giorno. I lavori devono comunque terminare entro le ore 17. Vista, quindi, questa esigenza e quelle del Governo, il quale non può rimanere a lungo in quest'aula, pregherei gli onorevoli senatori di regolare i propri interventi sugli ordini del giorno. In caso contrario ricorrerò al contingentamento del tempi.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulla tabella 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Presidente, gli argomenti e gli spunti sono infiniti ed è difficile raccoglierli tutti, data anche la scarsità di tempo a nostra disposizione. Riassumerò quindi, i principali cominciando dal taglio di 918 miliardi, relativo al fondo per lo sviluppo e la cooperazione in Europa. Mi sembra che l'orientamento della Commissione sia pressochè unanime nel richiedere al Governo e alla Commissione bilancio di annullare questo taglio, magari, come suggeriva il senatore Colombo, ricercando le coperture in altri Ministeri tra cui, almeno simbolicamente, nel Ministero della difesa. In proposito non posso che dichiararmi favorevole.

Per quanto riguarda la riforma del Ministero degli affari esteri, insisto sulla necessità di eliminare il vincolo della tabella A del disegno di legge finanziaria 1992-1994, altrimenti, come dicevo nel mio intervento di ieri pomeriggio, la riforma boccheggerebbe.

Riguardo al problema del comma 1 dell'articolo 13 della legge sulle disposizioni in materia di finanza pubblica, confermo quello che ho detto nella mia relazione, e cioè la necessità di eliminare o quanto meno ridurre il tempo da 5 a 2 anni o a quello che potrà sembrare più opportuno – non mi formalizzo sul tempo – per il minimo di pensione. Si viene così incontro ad una richiesta pressante dei nostri connazionali all'estero, soprattutto di quelli che vivono in paesi travagliati da profonde crisi economiche. Sappiamo tutti che i nostri emigrati in America latina si trovano generalmente in condizioni di grave disagio.

Mi sembra necessario peraltro fare qualche appunto sui temi generali della politica estera del nostro paese.

Il problema dell'Europa è stato uno degli argomenti in primo piano. In particolare, per quanto riguarda la dichiarazione anglo-italiana contrapposta alla dichiarazione franco-tedesca. Con riferimento

alle osservazioni del senatore Strik Lievers, è evidente che con essa quanto meno si guadagna l'accesso dell'Inghilterra all'idea della sicurezza. Quindi, l'accordo italo-inglese assume una rilevanza non di poco conto nel processo di unità.

Certo i problemi internazionali non possono essere trattati sulla base di posizioni rigidissime: è quasi sempre necessario arrivare a compromessi.

Lo scenario politico internazionale comporta un'attenta gestione dei rapporti ed in particolare del rapporto a 12 che impone scelte e soluzioni di compromesso soprattutto in considerazione del fatto che il processo di unità europea non può consentire velleitarismi. Anche se siamo abituati a gettare il cuore al di là della barricata, così facendo, si salva l'anima ma non l'Europa! Vorrei ora fare un richiamo alla relazione introduttiva e ad alcune osservazioni che sono emerse nel corso della discussione.

Il problema dell'Est europeo crea il pericolo di una dispersione, soprattutto a causa della tentazione di dar vita a zone di influenza ed a rapporti speciali tra i singoli paesi (con l'Est e non soltanto con l'Est).

Un'Europa che non si rilancia, quindi, ma che fugge da se stessa. In tal senso il ruolo della CEE deve essere orientato alla creazione di una politica unitaria.

Condivido fino ad un certo punto le osservazioni del senatore Serri sul continuismo in quanto una sorta di continuismo esisterebbe nella misura in cui si accettasse da parte dell'Europa solo una sorta di «piano Marshall» (lo dico tra virgolette), ma invece si rende necessaria una politica globale che venga incontro alle economie dell'Est.

L'Europa in questo momento è carente nei rapporti con l'Est ed è da qui che nascono tutte le tentazioni di fuga, in avanti, ma anche all'indietro, secondo i punti di vista dei diversi Stati che compongono la Comunità europea.

Sono molto preoccupato sulla sorte della CEE, non tanto perchè c'è una differenza lessicale tra i progetti olandese e lussemburghese, ma soprattutto per le politiche nazionali che tendono a riguadagnare terreno sulla politica comunitaria. È un problema politico, non tanto di documenti nè di maggioranze rispetto all'una o all'altra proposta. Il problema dell'Europa dell'Est va affrontato globalmente, con particolare riguardo alla tutela delle minoranze.

Ritengo che tale problema debba essere affrontato soprattutto dalla CSCE, perchè il problema delle minoranze – e qui ha ragione il senatore Margheri – è complesso, come complesso è il problema della crescita democratica in questi paesi. Non dimentichiamo che noi abbiamo vissuto, non tanti decenni fa, il trapasso dalla dittatura alla democrazia. I pericoli contro la democrazia si presentarono – ricordo – all'indomani della caduta della dittatura. Non vorrei parlare dell'«Uomo qualunque» o roba del genere ma di un fenomeno tipico di reazione, di destra, che si verifica in genere quando manca una classe dirigente adeguata ed un consenso altrettanto adeguato. Non a caso gli storici inglesi dissero che la rivoluzione del 1789 avrebbe incontrato difficoltà di realizzazione mancando l'aristocrazia, ovvero una classe dirigente affiancata da un costume democratico già consolidato nel popolo.

Ribadisco che è un grossissimo problema che l'Europa deve aggrontare all'interno del processo CSCE. Non vedo altre strade.

Vorrei, però, mettere in guardia da facili soluzioni. Affermare, ad esempio, che debba finire la NATO come è finito il Patto di Varsavia è sbagliato considerato che siamo *in itinere*, all'interno di un processo che non si sa come potrà concludersi. La sicurezza, che avevamo fino a poco fa, che le difficoltà si sarebbero risolte positivamente era una sicurezza un po' sciocca. Infatti i problemi che sono nati dal crollo del socialismo reale e dalla nuova situazione che si è creata in Europa sono tanti e tali che non consentono scelte certe.

Mi rendo conto che la CSCE, il Patto Atlantico e la stessa UEO pongono problemi di relazione per il rischio che presentano di accavallarsi fra loro. Si è in presenza di un processo politico da seguire con attenzione considerando, riconsiderando e riformulando eventualmente anche le strutture della NATO.

In questo ambito l'ONU (argomento ripreso da tutti, anche dal senatore Rosati che insisteva soprattutto sulla parte della relazione riguardante gli Stati principali) deve avere una propria forza autonoma in grado di intervenire laddove le necessità lo impongono, ovvero non solo nei rapporti tra gli Stati ma, oggi ancor più pressantemente che nel passato, all'interno degli Stati, quando l'esistenza ed il diritto ad esprimersi di minoranze religiose, politiche ed ideologiche sono messi in forse. Citavo il caso di Pol Pot e della Cambogia, ma se ne possono citare tanti altri. C'è del resto il precedente dei curdi: l'ONU ha autorizzato per la prima volta l'intervento, eppure giuridicamente era un problema interno di uno Stato e non di rapporto tra Stati.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione che riprende il discorso sul ciclo di destra denunciato anche nella relazione e che si rifà alla teoria della parentesi entro cui Benedetto Croce cercava, senza riuscirci, di collocare la «contraddizione» del fascismo. La verità è che nella storia niente nasce a caso. Elementi eterogenei esplodono, ad un certo punto, con forme di governo e di sistema che, lì per lì, sembrerebbero non avere una giustificazione. Come dicevo nella relazione, da questo punto di vista l'inverno russo, per esempio, può essere pericolosissimo perchè può dare una base di massa ad un tentativo autoritario e reazionario qualora mancassero - Dio ce ne guardi - beni primari per la sopravvivenza come cibo e riscaldamento. Certi veleni comunque esistono anche in occidente e non soltanto in Germania. Che cos'è infatti questa allergia agli immigrati che serpeggia un po' dovunque? Anche a livello di pensiero, c'è ad esempio la socio-biologia della nuova destra francese che introduce rinnovate forme di razzismo di cui ancora non si avverte l'intera portata. Ricordo che negli anni della contestazione tutti parlavano il linguaggio di Adorno e di Marcuse, magari senza aver letto una parola nè dell'uno nè dell'altro. Ci sono certi fenomeni culturali che sono in grado di arrivare alla coscienza (o all'incoscienza, secondo i diversi punti di vista) attraverso strade misteriose e segrete.

Vorrei accennare, infine, al problema della Jugoslavia, che ha occupato giustamente gran parte del nostro dibattito. Va visto come un problema che riguarda i processi di disintegrazione possibile all'interno dei paesi dell'Est (dicevo prima della CSCE per la garanzia delle

minoranze). Nell'immediato, in Jugoslavia, è difficile sostenere, con certezza, le ragioni dell'una o dell'altra parte. Penso che sia necessario, perchè moralmente e politicamente giusto, non prendere le parti di alcuno. Perchè «*Si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?*». E cioè, «Se avrai guardato alle iniquità Signore, Signore chi potrà reggere?».

Il problema vero che abbiamo di fronte è la scomposizione e la ricomposizione degli Stati. Sarebbe velleitario, da qualsiasi punto di vista, voler considerare la federazione jugoslava nel suo complesso, poichè questa, di fatto, non esiste più. In quest'ottica, dobbiamo tendere a favorire il frazionamento per consentire la scomposizione e quindi la riaggregazione. Ecco perchè dicevo che il riconoscimento della Slovenia, della Croazia, della Serbia, della Macedonia e di tutti gli altri Stati è condizionato da due fattori; non soltanto il riconoscimento italiano (da solo sarebbe velleitario e propagandistico), ma anche il riconoscimento da parte dei paesi della Comunità economica europea e, forse, anche dei paesi vicini che hanno interesse, come noi, ai rapporti con la Jugoslavia, come l'Austria e l'Ungheria. Nella conferenza di pace si sottolinea la necessità di una riaggregazione, e ciò non soltanto perchè si tratta di una necessità della Jugoslavia o dell'ex Jugoslavia, ma perchè è necessario al fine di stabilire un analogo principio per quanto riguarda i paesi dell'Est, che sono composti da diverse minoranze etniche, ciascuna delle quali punta all'indipendenza. Si sono avuti dei riflessi persino ridicoli anche in Italia, con richieste di indipendenza ora di questa, ora di quell'altra regione.

C'è anche il problema della Moldavia nel rapporto tra Unione Sovietica e Romania, così come la Slovacchia che punta all'indipendenza e molte altre situazioni analoghe.

Il Governo italiano deve dunque favorire la politica di disgregazione, ma per cercare di produrre una eventuale riaggregazione.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo conto che la natura delegata e settoriale delle competenze dei sottosegretari, apparendo come una sorta di attenuazione della posizione del Governo nei confronti del Parlamento, induca a richiedere la presenza del Ministro.

BOFFA. Lo richiede il Regolamento.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non intendo andare contro il Regolamento, sto solo facendo un'osservazione su alcune considerazioni che sono state svolte prima.

Il Ministro, in queste ore, è impegnato all'estero. Mi rendo conto che la politica estera si fa in Parlamento, ma qualche volta bisogna farla anche all'estero.

Non vorrei che il mio fosse interpretato come un intervento di cortesia. D'altra parte, il dibattito è stato amplissimo e mi scuso per non aver ascoltato ieri gli intervenuti, poichè ero impegnato in altra attività. A questo proposito, mi sembra che i dibattiti di politica estera in Parlamento siano stati abbastanza frequenti, sia nelle Commissioni che in Aula, vuoi attraverso comunicazioni del Governo o discussioni di

mozioni o risposte ad interrogazioni ed interpellanze. Questa impressione di un distacco, da lamentare, tra il Governo ed il Parlamento sui problemi della politica internazionale non mi sentirei di condividerla. Può darsi che sia stata occasionale, come spesso sono occasionali e non programmati gli avvenimenti della politica internazionale. Occasionali nel senso che non sono stati previsti. D'altro canto, noi stiamo discutendo i documenti di bilancio e, pertanto, capisco la distinzione fatta dal relatore tra gli argomenti di competenza e le diverse suggestioni che sono derivate dall'amplissimo dibattito, il quale ha investito i problemi della politica internazionale, spesso non identificabili con poste di bilancio o orientamenti della spesa dell'Amministrazione. In occasioni come questa c'è sempre – questa è la mia impressione più come parlamentare che come membro del Governo – un dibattito molto ampio sulla politica internazionale, ma la necessità di costringere alcuni concetti entro procedure che la legge di contabilità e la legge finanziaria impongono, ci riportano sempre a discutere delle questioni inerenti la legge finanziaria.

Seguendo le risposte fornite dal relatore, i due temi di fondo sono stati quelli del taglio alle spese per la cooperazione e la reintroduzione di un principio relativo alle pensioni in regime di convenzione internazionale, argomento che costituì oggetto nel 1990 – se non vado errato – di un'altra ampia discussione.

Vorrei permettermi una battuta che però è soltanto di metodo e vi prego di interpretarla nel senso giusto: a forza di parlare male della cooperazione si finirà per ridurla «al lumicino», se non troviamo un modo più costruttivo di affrontare i problemi seri che esistono e dei quali io farò cenno rapidamente. Credo, onorevole Margheri – non sono un membro del Consiglio dei Ministri – che anche in Consiglio dei Ministri ci siano le mediazioni ed i compromessi, quando si fanno operazioni inerenti la legge finanziaria: si tratta di realizzare un equilibrio contabile attraverso comparazioni contabili. È chiaro che dietro alle situazioni contabili ci sono realtà umane e sociali da noi tutti ben conosciute. Probabilmente, se volessimo fare un rapporto tra le cifre, chissà quante ne potremmo inventare per giustificare quello che si toglie, quello che si lascia o quello che non sempre si fa crescere. Non stabilirei, quindi, un rapporto di natura puramente contabile tra la SACE e la riduzione.

MARGHERI. Non l'ho stabilito io: lo ha fatto il suo collega.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Mi sono riferito a lei solo per non parlare in astratto. È una mia opinione, la dico qui anche se poi ci possono essere le comparabilità.

Già il Presidente lo ha accennato ed io lo confermo: per alcune cifre della SACE, non abbiamo quelle relative al 1991, ci troviamo di certo in un quadro di notevole crescita dei sinistri internazionali e quindi di pagamento da parte delle assicurazioni. È vero che c'è stato un aggravamento, dovuto all'Iraq, di circa 422 miliardi per il 1990; si calcola già che tale somma sarà pari a 700 miliardi nel 1991 e l'anno non si è ancora chiuso. In più c'è tutta una lunga lista di altri paesi.

Quindi, la richiesta di aumentare il fondo di dotazione è legata ad una previsione, per quanto riguarda i rapporti economici internazionali, di andare probabilmente incontro a maggiori difficoltà almeno nel 1992, anno sul quale facciamo correre la proiezione. Ora la politica che si fa attraverso la SACE, se aiuta gli investimenti e il lavoro italiano all'estero, non mi sembra meritevole di denigrazione, salvo quando ci fossero operazioni poco compatibili con le linee generali della politica estera e l'interpretazione civile dello sviluppo internazionale, anche perchè si torna a dire in sede teorica che bisognerebbe ridurre la politica degli aiuti e far crescere la politica dello sviluppo intesa come capacità di esportazione dei paesi del Terzo Mondo. Credo che ci sia – e in questo raccolgo alcune indicazioni critiche che posso anche condividere – la necessità di avere una visione integrata di tutti gli interventi nella politica internazionale che abbiano contenuto economico per vedere quali siano i bilanciamenti, le integrazioni e le eventuali contraddizioni. Non bisogna partire, però, dal presupposto che un'operazione fatta in un settore sia necessariamente in conflitto o in contrasto o a limitazione di un altro settore, tanto più che, sostanzialmente, sono rimaste intatte le dotazioni per i doni; semmai si sono ridotte quelle per il credito di aiuto. Pertanto c'è una maggiore possibilità che i crediti di aiuto vadano aumentati rispetto alla politica di sviluppo economico, mentre la parte dei doni, che va a sopperire ad urgenze particolari (sanitarie, alimentari, per alluvioni e terremoti), rimarrebbe intatta nei paesi che hanno strutture civili meno capaci di provvedere agli interventi. Questo non significa che il Governo non intende procedere ad una reintegrazione dei 918 miliardi, senatore Colombo, sulla quale, anzi, saremmo d'accordo. Ripeto, però, che queste cifre sono uscite da una valutazione complessiva della nuova legge finanziaria in sede di Consiglio dei Ministri e quindi bisognerà riportarla alla sede propria, che è quella della Commissione di bilancio, ove andrà verificata.

Volevo assicurarmi che, essendoci sempre giudizi di opportunità sulle operazioni di cooperazione, non venisse espressa pregiudizialmente un'opinione contraria perchè vi è conflitto tra un tipo di intervento nello sviluppo economico e un altro nella cooperazione allo sviluppo. Questo non è un discorso scontato in partenza.

Per quanto riguarda il problema del disegno di legge finanziaria legato anche a questi aspetti vorrei fare questa considerazione.

Non c'è dubbio che siamo di fronte ad una crescita delle richieste. Il problema, però, consiste anche nel trovare il modo di mettere in essere le risorse. Pertanto il problema di chi aiutare e come non è trascurabile rispetto agli stessi fenomeni di politica internazionale che hanno costituito oggetto delle, spesso precise, osservazioni dei senatori. Con questo intendo dire ovviamente che alcune osservazioni erano specifiche, mentre altre erano di carattere generale, ma non per questo imprecise.

Il problema della finanziaria si collega strettamente a questa riflessione, anche perchè bisogna dare un giudizio complessivo sulla costituzione di risorse del paese oltrechè della disponibilità di utilizzarle nell'uno o nell'altro settore della politica. Siamo di fronte a fatti di politica internazionale per i quali esistono alcuni strumenti giuridici

che ci consentono di intervenire e altri che non esistono e che si cerca di costituire con riferimento alle Nazioni Unite.

Siamo di fronte a problemi culturali che implicano apprezzamenti diversi su fenomeni diversi nonchè sulla gerarchia dei problemi stessi. In politica internazionale siamo sempre nel quadro di rapporti di forza. Si tratta di vedere se nell'ambito della manovra generale, come finalità specifiche del Ministero degli affari esteri in ordine alle competenze che sono iscritte in bilancio, ci sia una sostanziale aderenza dello strumento tecnico che si sta esaminando alle finalità generali che ci proponiamo o se vi siano delle modifiche radicali da apportare proprio perchè esiste una evidente disparità tra lo strumento e le finalità.

Questo mi sembra il punto chiave sul quale si è svolta la riflessione e sul quale dovremo arrivare a delle conclusioni quando esamineremo la finanziaria.

Lo stesso discorso vale anche per l'articolo 13 che riguarda il Ministero degli affari esteri in quanto ci curiamo delle comunità italiane all'estero, ma è un discorso che in realtà investe il bilancio dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale.

Quest'anno si sta cercando di reintrodurre ciò che era stato eliminato o parzialmente corretto nel dibattito dell'anno scorso. Personalmente sono dell'avviso che questo regime di pensioni pagate in convenzione internazionale avrà bisogno di qualche aggiornamento relativamente a modificazioni demografiche, di reddito, di età e via dicendo. Ritengo, però, che la sede giusta dovrebbe essere quella della riforma delle pensioni anche perchè, tutto sommato, mi pare che non si ricavino grandi vantaggi immediati da un'operazione di questo genere. Mi avvalgo della mia facoltà di delega settoriale per esprimere la mia opinione personale, anche se capisco che in sede di Consiglio dei Ministri la valutazione è stata diversa. Se lo riterrà opportuno sarà il Parlamento ad apportare modificazioni a quanto stabilito in sede governativa.

Non intendo rispondere puntualmente ai grandi problemi che sono stati sollevati con riferimento agli avvenimenti di politica internazionale, in modo da mantenere una disciplina che in precedenza ho infranto. Mi limiterò quindi a fare alcune riflessioni di carattere generale.

Aderisco all'idea della senatrice Tedesco Tatò per una maggiore attenzione ai problemi dell'adozione internazionale e credo che sia anche interessante il suggerimento di fare una verifica attraverso i nostri consolati per capire meglio il fenomeno così come si è sviluppato negli ultimi anni.

Per quanto attiene alle associazioni in sede di comunità all'estero ne seguiamo attentamente la politica che, tra l'altro, abbiamo sviluppato, pur continuando a sussistere alcuni problemi. Posso assicurare che si tratta di un'osservazione già presente nelle valutazioni che l'Amministrazione fa in questo settore. Per quanto riguarda i problemi di politica internazionale come, ad esempio, quello relativo alla riforma delle Nazioni Unite, molti sono gli elementi di cui dobbiamo tenere conto. Mi sono chiesto, ad esempio, se non fosse il caso, invece di allargare il numero dei paesi che hanno diritto di veto, di abolire del tutto questo privilegio.

Bisogna tener conto, però, di ciò che questo atto comporterebbe perchè, salva la parità delle responsabilità oggettive, le capacità d'intervento nella politica internazionale non sono le stesse per tutti i paesi (altrimenti non faremmo altro che astrazioni). Non ci sono le stesse responsabilità perchè non ci sono le stesse capacità.

Dovremo quindi mediare rispetto alle situazioni, tenendo conto di chi può nella fattispecie intervenire e come, se non vogliamo accentuare i fenomeni di confusione universale, tanto lamentati a livello regionale da molti colleghi. Si tratta perciò di un argomento di grande interesse che bisogna sempre considerare nel quadro delle relazioni reali che si verificano nella politica internazionale. Anche per il discorso riguardante la NATO, che mi sembra legato ai concetti della sicurezza e della cooperazione, l'articolo 2 del trattato Atlantico del Nord non configura l'alleanza come strumento di un'unica funzione che si pretenderebbe caduta perchè è caduta la controparte. Nel momento stesso in cui nasceva, la NATO aveva altre ambizioni, altre prospettive sulle quali potrebbe essere utile ridiscutere nel nuovo contesto internazionale.

Per quanto riguarda le osservazioni fatte dall'onorevole Strik Lievers, molto ampie e sulle quali, ripeto, il mio è un rapido commento, vorrei fare presente che i contenuti dell'accordo della dichiarazione italo-inglese avevano come prevalente il problema della sicurezza e della difesa del processo d'Unione europea e che il commento fatto dal Ministro degli affari esteri anche dopo la riunione franco-tedesco-spagnola non si proponeva di accentuare differenziazioni. In esso si sottolineava, di fronte ai problemi da affrontare, l'esigenza, impensabile nell'ambito della previsione *routinière* di qualche anno fa, di un dibattito – del resto già presente nel Parlamento italiano ed in quello di altre nazioni – tra i paesi interessati dalla Comunità economica europea. È un tentativo di ricerca, attraverso la manifestazione di opinione e la valorizzazione di interessi, di punti di convergenza che possano aiutare i processi di unità europea, consentendo all'Europa di portare il suo contributo in questa faticosissima costruzione di un nuovo ordine internazionale.

Anche in relazione alla situazione jugoslava, ricordo che c'è stato qui di recente un discorso del Ministro degli affari esteri ed uno del Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati; sono problemi già ampiamente esaminati e dibattuti. Certamente sono da considerare le suggestioni di carattere ideale e civile, le condizioni di carattere giuridico formale statuale. Capisco che spesso non siamo in grado di accompagnare l'auspicio o la sollecitazione a certi comportamenti, che altri dovrebbero tenere, con la capacità immediata di utilizzare gli strumenti che nella politica internazionale possono rendere un auspicio realizzabile. Anche questo *gap*, tra una proiezione costantemente universalista e una capacità d'intervento molto ridotto, potrebbe essere oggetto non ultimo della riflessione sulla politica estera italiana e di quella della Comunità europea. Comunque, il Ministro è disponibile – non so se in questa sede o congiuntamente con la Giunta per gli affari delle comunità europee, dove è stato richiesto un suo intervento – per un dibattito sui problemi preparatori del vertice di Maastricht.

Concludo tornando ad un tema che, secondo l'interpretazione del relatore, è di competenza del bilancio del Ministero degli affari esteri: la cooperazione. Qui devo rispondere all'onorevole Margheri che nel suo intervento faceva riferimento ad un eccesso di promessa nella cooperazione. Non so se si possa configurare in questo modo una difficoltà della macchina a corrispondere alla variabilità delle priorità che i paesi interessati continuamente producono, perchè non è semplice garantirsi la costanza di quei paesi. Non solo in occasione di mutamento di Governo, ma anche perdurando gli stessi Governi, si hanno mutamenti di priorità perchè probabilmente i processi decisionali hanno le loro caratteristiche. Credo che il tema della cooperazione sia di grande rilevanza e che debba interessare gli interventi nella politica economica internazionale consentiti al nostro paese. Dovremmo, però, pensare anche a qualche correttivo. Non avanzo proposte specifiche, richiamandomi alla promessa delle deleghe di settore, ma per quello che ho capito, spesso tra la messa in essere di un progetto e la sua esecuzione i tempi sono lunghissimi. Forse ciò è dovuto a eccessivi garantismi. In materia di aiuti si va un pochino più veloce che in altri settori, ma non sempre quanto sarebbe necessario. Vi sono sicuramente responsabilità dell'amministrazione, ma credo che un dibattito serio sulla cooperazione italiana abbia bisogno anche di una riflessione sullo strumento legislativo di cui ci siamo dotati. Si potrebbe giungere in questo modo a formulare indicazioni utili per soddisfare molte delle indicazioni critiche che accolgo con attenzione e riflessione, con lo sforzo di non lasciarle ad un dibattito sia pur importante come quello sul bilancio, impegnandomi a trovare gli strumenti idonei per superare le situazioni lamentate.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Chiedo scusa, mi ero dimenticato di menzionare nel mio intervento una questione molto importante: il problema della legge 9 gennaio 1991, n. 19, a favore delle minoranze slovene. Se non indichiamo il finanziamento per il 1994, non può proseguire nel suo *iter* il progetto relativo.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli ordini del giorno presentati, oltre a quelli già illustrati.

Ne do lettura:

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerando la situazione di tensione che permane nell'area del Golfo Persico;

constatando che continuano gli episodi di terrorismo a livello internazionale che coinvolgono organi dello Stato iraniano;

essendo noti i molteplici atti di violazione dei diritti umani da parte delle autorità iraniane;

avendo presente che dall'Iran vengono tuttora sostegni politici e materiali alle formazioni più estremiste di molti Paesi dell'area medio-orientale,

impegna il Governo:

a non dare corso a nuovi atti politici – quale l'eventuale visita a Teheran del Presidente del Consiglio – che possano suonare sostegno all'attuale regime iraniano;

a verificare col massimo rigore e a impedire forniture militari all'Iran in particolare quelle atte a favorire il rischio già denunciato che l'Iran si doti di armi atomiche;

ad agire in tutte le sedi per combattere gli atti di terrorismo e per assicurare in Iran il rispetto dei diritti umani».

(0/2944/1/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

colpita per le notizie gravissime che arrivano dal Kuwait circa arresti di massa, processi sommari, fucilazioni ed espulsione di centinaia di migliaia di persone;

preoccupata per una evoluzione politica segnata da un autoritarismo feudale e dalla ripulsa di fatto di ogni apertura democratica,

impegna il Governo:

a intervenire sulla autorità del Kuwait per chiedere loro di cessare le fucilazioni e le persecuzioni di ogni tipo, di rispettare gli impegni di democrazia e liberalizzazione che avevano assunto di fronte alla comunità internazionale;

a disporre interventi di emergenza anche in accordo con l'ONU per assistere le centinaia di migliaia di espulsi e di profughi dal Kuwait e in particolare nei riguardi della comunità palestinese già drammaticamente provata dal fatto che la comunità internazionale non le ha ancora garantito il diritto sacrosanto ad una patria».

(0/2944/2/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

tenendo conto che la situazione internazionale è radicalmente mutata negli ultimi due anni, che il Patto di Varsavia è stato sciolto, che le truppe sovietiche si sono ritirate da tutti i Paesi dell'Est europeo;

considerando che dall'URSS e dall'Est europeo non viene ormai alcuna delle minacce, reali o presunte che fossero, temute nel passato,

impegna il Governo:

1) ad esprimere a tutti i nostri alleati nella NATO una opzione politica chiara circa l'esigenza di sciogliere rapidamente questa alleanza militare;

2) ad avviare trattative in questo senso in tutte le sedi opportune con gli altri membri della NATO;

3) a fare una scelta politica netta tendente a rafforzare la CSCE e a trasferire in questa sede i problemi della sicurezza europea approntando a questo fine gli strumenti necessari anche di ordine militare;

4) a proporre in questo quadro di sviluppo della CSCE il superamento della stessa UEO;

5) a portare in Parlamento le sue valutazioni e proposte in merito per un'approfondita discussione che consenta al Parlamento stesso di fissare i nuovi indirizzi della politica europea e internazionale del nostro Paese».

(0/2944/3/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerando che da oltre trenta anni gli Stati Uniti hanno attuato un *embargo* economico contro la Repubblica cubana;

che tale *embargo* è stato di fatto imposto ad un'altra serie di Paesi diventando in effetti un blocco economico vero e proprio;

ritenendo che le critiche che si rivolgono al Governo cubano in materia di democrazia e di rispetto dei diritti umani non possono comunque giustificare un'azione di blocco economico;

considerando che, al contrario, anche gli auspicabili sviluppi democratici del sistema politico cubano e l'attuazione dei diritti di libertà individuale possono essere favoriti in modo significativo proprio dalla fine del blocco economico a da una politica di non isolamento di Cuba,

impegna il Governo:

a sviluppare tutte le iniziative nelle sedi bilaterali e internazionali, atte a far cessare il blocco economico a Cuba;

a chiedere che gli Stati Uniti ritirino le proprie truppe militari dalla base di Guantamano. Tale scelta si impone ancor più dopo il ritiro degli ultimi soldati sovietici dall'isola;

a sviluppare con la Repubblica cubana e con il suo popolo adeguate relazioni politiche, culturali ed economiche».

(0/2944/4/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerando che nelle scorse settimane le due Coree del Nord e del Sud sono state ammesse all'ONU;

che sono in corso tra le due Coree iniziative anche a livello dei Governi per l'avvio di nuove relazioni collaborative,

impegna il Governo:

a riconoscere formalmente la Repubblica della Corea del Nord e a procedere allo scambio di ambasciatori;

a operare in tutte le sedi internazionali per avviare la denuclearizzazione di tutto il territorio delle due Coree, allontanando quelle che risultano collocate nella Corea del Sud e garantendo, con adeguati controlli ONU, che la Corea del Nord non proceda a dotarsi di tali armi».

(0/2944/5/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerando che, finalmente, sembra aprirsi la possibilità di arrivare alla Conferenza di pace per il Medio Oriente;

valutando positivamente il grande sforzo compiuto dal recente Consiglio nazionale palestinese che, pur di favorire l'avvio della Conferenza, ha accantonato richieste del tutto legittime circa la propria rappresentanza alla Conferenza stessa,

impegna il Governo:

a sviluppare con urgenza tutte le iniziative in forma diretta e in sede CEE perchè la Conferenza possa effettivamente avviarsi e possa svolgersi positivamente sulla base delle risoluzioni dell'ONU che impongono il ritiro di Israele da tutti i territori occupati, compreso Gerusalemme est e riconoscono il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese;

ad agire direttamente e in sede comunitaria perchè Israele sospenda subito ogni nuovo insediamento nei territori occupati in quanto essi sono una gravissima violazione del diritto internazionale, una minaccia pesante all'avvio della Conferenza e un ostacolo forse decisivo alla sua positiva conclusione».

(0/2944/6/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

constatando l'avvenuto scioglimento del Patto di Varsavia e il ritiro in atto delle truppe sovietiche dai Paesi dell'Est europeo,

impegna il Governo:

ad avviare concretamente le procedure e le trattative necessarie per l'allontanamento dal nostro Paese delle basi militari USA terrestri, aeree e marine».

(0/2944/7/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

constatando i nuovi positivi sviluppi di una linea di drastica riduzione delle armi nucleari con le iniziative recenti del Presidente Bush e del Presidente Gorbaciov,

impegna il Governo:

a pronunciarsi per la sospensione immediata di tutti gli esperimenti atomici;

ad assumere ormai in modo esplicito l'obiettivo di allontanare dal territorio italiano tutte le armi nucleari e ad iniziare le trattative necessarie per giungere in tempi rapidi a questo obiettivo;

ad agire in tutte le sedi internazionali perchè si proceda alla riduzione di tutte le armi nucleari di ogni tipo fino a realizzare l'obiettivo della distruzione di tutte le armi nucleari e della loro totale messa al bando».

(0/2944/8/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerato il peggioramento generale delle condizioni di vita dei lavoratori italiani all'estero nel campo dei diritti civili e sociali dovuto sia all'aggravarsi della crisi di alcuni paesi ospitanti, specie in America latina, che alla emarginazione politica e sociale ad onta degli impegni in sede europea, fino alla recrudescenza di fenomeni di vera e propria violenza xenofoba, come accade attualmente in Germania,

impegna il Governo:

ad operare per una efficace tutela dei diritti civili, politici e sociali degli emigranti italiani ed in particolare:

a) ad accelerare l'approvazione della nuova legge sulla cittadinanza;

b) a considerare nell'ambito di probabili riforme elettorali l'esigenza di istituire circoscrizioni elettorali all'estero per garantire ai concittadini emigrati l'esercizio effettivo del diritto di voto attivo e passivo;

c) ad intraprendere i necessari contatti con i Paesi in cui insistono Comunità italiane per assicurare loro – in un quadro di reciprocità – il diritto di partecipazione al voto per le amministrazioni locali di residenza;

d) a favorire con sollecitudine l'approvazione dell'assegno sociale per gli emigrati in condizione di povertà affrontando invece la questione delle integrazioni al minimo nell'ambito della riforma pensionistica;

e) ad assicurare alle Comunità italiane all'estero una corretta informazione e l'accesso ai programmi culturali ed educativi sia garantendo a tal fine la visibilità – almeno nei principali Paesi europei – di tutti i canali della RAI e di quelle emittenti private che lo richiedano, che rimuovendo quanto prima ogni ostacolo alla ricezione di *film* e programmi di divulgazione culturale e scientifica attualmente modificati od oscurati».

(0/2944/9/3-Tab.6) SERRI, SPETIČ

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerata l'esigenza di maggiori garanzie a favore delle minoranze al confine orientale tra l'Italia e le Repubbliche jugoslave di Slovenia e Croazia;

valutate positivamente le provvidenze a favore delle minoranze slovena nel Friuli-Venezia Giulia e di quella italiana in Istria e nel Quarnaro contenute dalla legge 9 gennaio 1991, n. 19, ed i contributi finalizzati alla conservazione della cultura italiana in Istria previsti dai trattati internazionali;

ribadita la validità dell'impegno contenuto nel preambolo del Trattato di Osimo stipulato tra Italia e Jugoslavia ed in cui si ribadisce la propensione dei due Stati ad assicurare la massima tutela possibile alle rispettive minoranze nazionali;

condividendo la viva preoccupazione per gli effetti che la crisi che sta dilaniando il vicino Paese sta provocando sulle condizioni della minoranza italiana in Istria, a Fiume e nelle isole quarnerine, per la prima volta nella sua storia plurisecolare divisa da una innaturale frontiera di Stato,

impegna il Governo:

1) ad intervenire presso i Governi delle Repubbliche di Slovenia e Croazia affinchè venga rispettato l'impegno secondo cui tale frontiera avrebbe avuto un ruolo puramente simbolico ed amministrativo, senza produrre inutili lacerazioni nel tessuto sociale istriano;

2) ad avviare i contatti necessari alla stipula di un accordo interpretativo che sancisca gli impegni e le garanzie internazionali previste dal Trattato di Osimo (ed in particolare al suo articolo 8) e la loro validità in tutti i territori in cui insistono minoranze linguistiche nelle province di Trieste, Gorizia e nel Friuli orientale, come in Istria, a Fiume e nelle isole del Quarnaro».

(0/2944/10/3-Tab.6) SERRI, SPETIČ

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

preso atto delle notizie sempre più allarmanti circa la situazione alimentare e sanitaria in cui versa il popolo iracheno;

considerando ingiusto e negativo da ogni punto di vista mantenere un *embargo* economico che colpisce popolazioni innocenti già provate da una guerra terribile,

impegna il Governo:

ad agire subito per la fine dell'*embargo* economico dell'Iraq facendo esclusione di ogni tipo di armi e forniture di materiali di uso militare;

a disporre direttamente e a sollecitare la Comunità europea per interventi urgenti di carattere umanitario nel campo dell'alimentazione, dell'assistenza e della sanità».

(0/2944/11/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

sulla base delle informazioni pervenute da varie riunioni in sede NATO;

considerando altresì che nella recente dichiarazione congiunta dei Ministri degli esteri italiano ed inglese si prospetta la costituzione di una forza militare di pronto intervento dell'UEO per operare anche al di fuori dell'area della NATO;

nella convinzione che la pace non si esporta in altri Paesi con interventi militari e di guerra;

convinta altresì che tale forza di pronto intervento sarebbe necessariamente diretta soprattutto contro il Sud del mondo costretto in una condizione di sottosviluppo e di fame;

convinta inoltre che solo una forza militare organizzata e diretta dell'ONU può essere autorizzata ad un intervento di pace;

tenendo conto infine che si prospetta la possibilità che decisioni operative vengano prese su questa materia nel vertice della NATO che si svolgerà in Italia nel prossimo mese di novembre,

impegna il Governo:

ad operare perchè tale forza di rapido intervento fuori dai confini del Paese non venga costituita nè nell'ambito NATO nè in quello dell'UEO;

a rifiutare comunque la partecipazione a tale forza delle nostre Forze armate;

a sottoporre comunque ad un preventivo dibattito in Parlamento ogni decisione che possa coinvolgere l'Italia in questa operazione».

(0/2944/12/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

preso atto che nello stanziamento complessivo per la cooperazione allo sviluppo è stato operato un taglio di oltre 900 miliardi;

considerando che questa scelta contraddice l'esigenza più volte riaffermata in Parlamento dallo stesso Governo, di andare ad un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo da parte dei Paesi occidentali;

pur sottolineando la necessità di una svolta profonda nella nostra politica di cooperazione,

impegna il Governo:

a ripristinare lo stanziamento già definito per il 1991 e ad iscrivere la somma ripristinata sul capitolo 4620 della Tabella 6, diminuendo di pari importo altre voci del bilancio di previsione».

(0/2944/13/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

avendo presente l'esigenza di una svolta sostanziale nella nostra politica di cooperazione allo sviluppo;

ritenendo che una delle vie da percorrere è quella di valorizzare l'azione di cooperazione dei soggetti sociali, delle Regioni e degli Enti locali, delle Organizzazioni non governative (ONG) di volontariato,

impegna il Governo:

a destinare in questo senso quote adeguate di finanziamento e in particolare a raddoppiare il finanziamento disponibile per i programmi promossi dalle ONG, portandolo a 350 miliardi annui, nonchè ad estendere in modo sostanziale l'affidamento alle ONG dei programmi governativi».

(0/2944/14/3-Tab.6) SERRI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno 1992,

considerato che:

secondo ogni parametro di diritto internazionale e di diritto interno, le istituzioni federali jugoslave non hanno più alcun fondamento di legalità;

va denunciata la cecità irresponsabile della Comunità internazionale ed in particolare della Comunità europea di fronte alla guerra di aggressione in atto in Croazia ed alla persecuzione della popolazione del Kossovo;

l'esercito «federale» golpista persegue esplicitamente il disegno di modificare i confini della Repubblica di Croazia a vantaggio della Repubblica serba;

il testardo arroccarsi del Governo italiano e più ampiamente della Comunità europea, a lungo, contro ogni evidenza, in difesa dell'unità federale jugoslava ha incoraggiato nei fatto l'oltranzismo e l'aggressione dell'esercito serbo;

il rifiuto, poi, comunque, di porre su un terreno di verità l'iniziativa europea riconoscendo l'incontestabile realtà che una unità jugoslava non esiste più, è stato non di aiuto ma di ostacolo all'instaurarsi di una dinamica di pace;

è necessaria la caduta senza riserve della menzogna che in Jugoslavia sia in corso una guerra civile e la proclamazione invece che quella in atto è un'aggressione internazionale; proclamazione che

rappresenta la premessa necessaria a consentire la più ampia latitudine di intervento della Comunità internazionale per porre termine al conflitto stesso;

va denunciata la sistematica e feroce oppressione della popolazione albanese e l'occupazione del Kossovo e la totale violazione delle norme costituzionali che garantiscono a quella regione una autonomia politica e amministrativa;

il mancato riconoscimento da parte della CEE e dell'Italia delle Repubbliche dell'ex-Jugoslavia che hanno deciso democraticamente la propria indipendenza e la loro posizione di «neutralità» fra le parti che hanno aggredito e coloro che sono stati aggrediti hanno di fatto rappresentato una legittimazione dell'esercito golpista in Croazia;

occorre che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sia immediatamente investito dell'aggressione della Repubblica di Croazia e dell'occupazione di parte del suo territorio, con la stessa urgenza e determinazione con cui si è proceduto per la crisi del Golfo;

appare indispensabile che, nell'ambito di una compiuta internazionalizzazione del conflitto, la Comunità europea o la più ampia Comunità internazionale non offrano solo una mediazione, ma si impegnino ad offrire una garanzia internazionale e sovranazionale per i diritti delle minoranze etniche e religiose all'interno di ciascuna delle entità statali che usciranno dalla disgregazione della Jugoslavia;

una tale prospettiva è l'unica che possa garantire una serena convivenza fra i diversi popoli già facenti parte della Jugoslavia e che nelle attuali condizioni non sembrano in grado di raggiungere un accordo di pace solido e tale da tutelare i diritti di ciascuno;

assumendo un simile ruolo di garante, nella prospettiva esplicitamente dichiarata dell'adesione all'Europa comunitaria delle Repubbliche ex jugoslave, la Comunità europea qualificherebbe finalmente se stessa come strumento e luogo per la costruzione di un nuovo ordine democratico europeo nel quale siano assicurati, con garanzia sovranazionale, i diritti delle persone e dei popoli,

impegna il Governo a:

1) riconoscere immediatamente le Repubbliche dell'ex Jugoslavia che hanno dichiarato democraticamente la propria indipendenza contestualmente all'apertura di una trattativa con le stesse Repubbliche circa lo *status* e le garanzie per le minoranze al loro interno;

2) operare perchè venga garantito alle altre Repubbliche e Regioni autonome la possibilità di decidere democraticamente la propria sorte, e perchè sia ripristinato lo stato di diritto del Kossovo;

3) ritirare immediatamente la rappresentanza diplomatica a Belgrado;

4) operare perchè il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sia investito, ai sensi degli articoli 41 e 42 della Carta, della grave minaccia alla sicurezza ed alla pace rappresentata dall'aggressione in corso in Croazia ed alla persecuzione e oppressione della popolazione del Kossovo, e perchè intanto venga sospesa la rappresentanza dell'ex Jugoslavia all'ONU;

5) ingiungere immediatamente all'esercito golpista di ritirarsi all'interno dei confini della Repubblica di Serbia e, in caso di inadem-

pienza, chiedere che la Comunità europea e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite decidano l'*embargo* e il boicottaggio economico totale della Repubblica serba;

6) assumere le iniziative necessarie affinchè analogo atteggiamento assuma la Comunità europea nel suo insieme;

7) operare perchè la Comunità europea, anche sulla base di accordi di associazione con le Repubbliche e le regioni autonome dell'ex Jugoslavia, offra una garanzia sovranazionale all'interno di ciascuna di esse».

(0/2944/15/3-Tab.6) STRIK LIEVERS

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerando che:

occorre dar seguito alle indicazioni che emergono dalle conclusioni dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione italiana allo sviluppo condotta dalla Commissione stessa e alle conseguenti deliberazioni del Senato adottate il 25 giugno 1991;

sono generalmente riconosciute le disfunzioni gravissime e gli insuccessi della cooperazione italiana, in particolare per quel che riguarda gli aiuti bilaterali, disfunzioni e insuccessi denunciati anche dai ricordati documenti del Senato e più volte ammessi anche dal Governo;

queste constatazioni non potrebbero peraltro in alcun modo giustificare la scelta, che sarebbe gravissima, di contraddire gli impegni tante volte ribaditi a portare almeno allo 0,7 per cento del PIL l'aiuto pubblico allo sviluppo, nonchè l'ulteriore proposta italiana di portarlo all'1 per cento a livello europeo; ma semmai rafforzano la convinzione che, in questa fase, tali obiettivi vadano perseguiti principalmente nel quadro della cooperazione multilaterale, in particolare in ambito ONU;

il Governo aveva preso l'impegno di dedicare almeno il 40 per cento dei fondi per la cooperazione allo sviluppo per il settore multilaterale e tale impegno è stato disatteso;

la necessaria revisione generale dei criteri di fondo delle politiche di cooperazione allo sviluppo deve tener conto dei nuovi parametri di valutazione dello sviluppo stesso, in termini di sviluppo umano e democratico, suggeriti dagli ultimi rapporti delle Agenzie delle Nazioni Unite e in particolare dell'ONDP,

impegna il Governo:

a incrementare in misura consistente l'apporto italiano alla cooperazione multilaterale, comunque non derogando ulteriormente all'impegno relativo alla ripartizione dei fondi per la cooperazione tra aiuti bilaterali e multilaterali; ove occorra semmai diminuendo gli stanziamenti per la cooperazione bilaterale, nell'ambito di una complessiva revisione dei criteri di intervento, non compromettendo peraltro le iniziative già in corso e i programmi realizzati dalle Organizzazioni non governative».

(0/2944/16/3-Tab.6) STRIK LIEVERS

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

ricordato come si sia più volte pronunciata in favore dei diritti del popolo curdo ed abbia, in particolare, appoggiato l'operato dell'ONU per sottrarre tale popolo alle repressioni indiscriminate di cui si era reso responsabile il Governo iracheno di Saddam Hussein;

accoglie con profondo allarme le notizie di questi giorni sui bombardamenti cui le stesse popolazioni curde sono sottoposte dall'aviazione turca e sulle incursioni che l'esercito turco opera nello stesso territorio iracheno per colpire gruppi curdi costretti a fuggire dalla Turchia:

chiede che tali azioni belliche vengano fatte immediatamente cessare e

impegna il Governo:

a farsi promotore della preoccupazione qui manifestata presso le Autorità di Ankara».

(0/2944/17/3-Tab.6) BOFFA, TEDESCO TATÒ, ROSATI, ACHILLI, GRAZIANI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

ricordato di essersi più volte pronunciata in favore del rispetto dei diritti umani e delle libertà democratiche in Cecoslovacchia, come in tutti i Paesi dell'Est europeo e di avere salutato con grande apprezzamento le trasformazioni in questo senso, avviate nel 1989;

esprime la propria profonda preoccupazione per la nuova legge cecoslovacca che delibera l'interdizione dai pubblici uffici in base ad una discriminazione di carattere politico e auspica che tale legge sia al più presto corretta,

chiede al Governo:

di farsi interpreti di questi sentimenti presso le Autorità dell'amica Repubblica cecoslovacca, eventualmente utilizzando le procedure e gli strumenti previsti dagli accordi CSCE».

(0/2944/18/3-Tab.6) BOFFA, TEDESCO TATÒ, ROSATI, ACHILLI, GRAZIANI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

constata con grave disappunto che nessuna reazione vi è stata sinora da parte del Governo alle pesanti critiche ed alle urgenti

sollecitazioni che gli erano state rivolte dal Senato durante il dibattito in Aula del 25 giugno ultimo scorso sulla politica di cooperazione allo sviluppo; è mancata ogni risposta anche a quelle richieste che erano state formulate nella mozione di maggioranza, poi approvata al termine della discussione;

rileva come le molteplici deficienze e le palesi storture segnalate in quella sede, in particolare per quanto concerne la mancata applicazione della legge n. 49 del 1987, e le gravi conseguenze che ciò ha sulle caratteristiche di trasparenza e di efficacia nell'attività di cooperazione, non siano state affatto corrette nel frattempo, ma si siano, al contrario, aggravate;

deplora che l'ammontare dell'aiuto pubblico ai Paesi in via di sviluppo venga sottoposto per il 1992 ad un grave taglio di 918 miliardi di lire, che ne riduce l'entità allo 0,27 per cento del PIL, nonostante i ripetuti impegni governativi di portarlo allo 0,7 per cento e in aperto contrasto con gli indirizzi che lo stesso Governo afferma di voler perseguire su scala europea; tale taglio non risulta affatto compensato dalle somme, assai modeste, destinate all'Est europeo, che non dovrebbero comunque in nessun caso gravare sull'aiuto ai paesi in via di sviluppo,

impegna il Governo:

a procedere ad una risoluta inversione di tendenza nella politica italiana di cooperazione allo sviluppo in modo da raggiungere nell'arco dei prossimi tre anni il traguardo dello 0,7 per cento, accompagnando tale inversione con una revisione radicale di detta politica che la renda corrispondente alle disposizioni della legge n. 49 del 1987, così come più volte richiesto dal Senato;

chiede inoltre che entro il 31 gennaio 1992 il Governo proceda, così come suggerito dalla Corte dei conti, alla concentrazione di tutti gli stanziamenti in un unico capitolo di bilancio, a ciò espressamente riservato e presenti al Parlamento una relazione programmatica circa l'impiego di tale fondo, di modo che il Parlamento possa pronunciarsi in merito entro il 29 febbraio 1992; l'inadempienza a questa richiesta provocherebbe il blocco degli stanziamenti non destinati ad organismi di cooperazione internazionale;

chiede infine che sia presentata al più presto in Parlamento la legge sulla cooperazione con i Paesi dell'Est europeo».

(0/2944/19/3-Tab.6) BOFFA, TEDESCO TATÒ, BUFALINI, PIERALLI, MARGHERI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerando che la stampa ha dato notizia dell'esistenza di un'intesa fra il Governo italiano e il Governo britannico sulle questioni della sicurezza e difesa dell'Europa realizzata dal ministro degli esteri De Michelis; intesa della quale il Ministro degli esteri non ha dato alcuna notizia al Parlamento;

deplorando, sul piano dei contenuti, che tale intesa italo-inglese contrasti nettamente con gli orientamenti costantemente seguiti dal Governo italiano e per i quali il Governo si è più volte impegnato di fronte al Parlamento italiano e che essa sia non solo assolutamente inadeguata di fronte alla evoluzione della situazione internazionale ed europea ed alle esperienze effettuate dalla Comunità negli ultimi mesi, ma che sia soprattutto in palese e totale contrasto con gli orientamenti dell'Italia in tema di:

Unione politica dell'Europa;

realizzazione, nel quadro comunitario, di una politica estera e della sicurezza comune che integri progressivamente la dimensione della difesa;

ruolo della NATO e necessità di una sua riforma – e non già di un suo rafforzamento – nel quadro della CSCE;

ruolo dell'UEO nella prospettiva di un suo assorbimento nell'Unione politica alla scadenza del Trattato di Bruxelles nel 1998 – e non già di un suo ruolo autonomo e di una sua revisione nel 1998;

deplorando, sul piano del metodo democratico-parlamentare, che il Ministro degli esteri abbia determinato questa svolta negli orientamenti della politica estera italiana senza che il Parlamento abbia espresso su questo il proprio indirizzo;

deplorando che l'iniziativa italo-inglese abbia largamente contribuito ad aumentare la confusione politica ed istituzionale, nel negoziato inter-governativo per l'Unione politica, economica e monetaria, essendo rimasto il Governo britannico fermo alle sue posizioni di rifiuto di qualsiasi passo in avanti della Comunità verso un rafforzamento delle sue caratteristiche federali ed avendo i Governi francese e tedesco approfittato della inusuale iniziativa italo-britannica per assumere iniziative altrettanto inusuali dalle quali l'Italia – ora schierata su posizioni tradizionali della diplomazia britannica – è stata accuratamente esclusa;

deplorando soprattutto che, come risulta da un'esplicita, pubblica rivendicazione del Ministro degli esteri, egli abbia ottenuto l'assenso inglese alla emissione del comunicato congiunto offrendo in cambio l'appoggio italiano per far cadere la bozza di trattato olandese sull'Unione politica, dal Ministro stesso definita «molto avanzata» e caratterizzata da «un sapore federalista che gli inglesi non potevano sopportare», per tornare così al progetto lussemburghese che era stato considerato in giugno assolutamente inadeguato e in contrasto con gli orientamenti stabiliti dal Consiglio europeo di Roma;

deplorando pertanto che con ciò il Ministro degli esteri abbia rovesciato radicalmente gli orientamenti di fondo stabiliti solennemente più volte dal Parlamento e indicati dal voto referendario circa la politica italiana in materia di Unione politica europea;

deplorando che questa sia solo l'ultima e più clamorosa manifestazione di una obiettiva complicità con la resistenza messa in opera da altri Stati membri della Comunità contro l'istituzione dell'Unione europea e contro il conferimento dei poteri legittimi al Parlamento europeo, atteggiamento che ha vanificato le deliberazioni assunte dal Parlamento italiano;

censurando quindi la politica fin qui seguita dal Governo in tema di Unione politica europea,

impegna il Governo:

a modificare radicalmente tale politica ed a conformarla al mandato ricevuto dal voto referendario e dalle delibere del Parlamento».

(0/2944/20/3-Tab.6) STRIK LIEVERS

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

sottolineato che dopo le decisioni del Consiglio nazionale palestinese sembra finalmente aperta la via per la convocazione e per lo svolgimento della Conferenza di pace per il Medio Oriente;

che si consolida nella Comunità internazionale la convinzione che la Conferenza potrà essere efficace solo se accetterà pienamente il principio della «pace in cambio di territori» sul quale si basano le Risoluzioni dell'ONU, e che ciò sottolinea una volta di più la urgente necessità che vengano sospesi i nuovi insediamenti nei territori occupati da Israele;

che la Conferenza dei Paesi del Mediterraneo, decisa dalla recente Assemblea interparlamentare di Strasburgo, consentirà ai Parlamenti di questa area geografica di partecipare direttamente all'impegno volto a creare le condizioni per la pace, per l'autodeterminazione del popolo palestinese, per la sicurezza di tutti gli Stati e per la cooperazione economica,

impegna il Governo:

a intensificare l'azione diplomatica per favorire lo svolgimento più efficace della Conferenza di pace, sulla base dei princìpi espressi dalle Risoluzioni dell'ONU;

a rilanciare, anche collegandosi alla decisione dell'Assemblea interparlamentare, l'idea di un'azione complessiva dei Paesi del Mediterraneo per garantire un quadro di stabilità e di collaborazione, per favorire così il superamento degli ostacoli che ancora si frappongono al processo di pace in Medio Oriente e per aprire nuove prospettive di cooperazione e di sviluppo economico e sociale».

(0/2944/23/3-Tab.6) MARGHERI, BOFFA, TEDESCO TATÒ

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

avendo presente l'esigenza di una continuità della nostra attività di cooperazione positivamente definita strumento della nostra politica estera;

ritenendo che le vie da percorrere risiedono nel privilegiare i settori dell'agricoltura, sanità e formazione, valorizzando l'attività delle Organizzazioni non governative di volontariato,

impegna il Governo:

ad operare per il ripristino anche per il 1992 della stessa quota prevista per il 1991 a favore dell'aiuto pubblico allo sviluppo da gestire nell'effettivo rispetto delle finalità previste dalla legge 26 febbraio 1987, n. 49, e nel quadro di una trasparenza che dia rigore ad una gestione che appare sempre più lenta e burocratica. Tale ripristino, da immaginarsi congiuntamente con il mantenimento della contabilità specifica, potrebbe essere ottenuto rivedendo da una parte le quote previste per il Fondo assicurazioni alle nostre esportazioni e dall'altra quelle previste per la difesa».

(0/2944/24/3-Tab.6) COLOMBO, BONALUMI, SALVI, ROSATI, GRANELLI, FIORET

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1992,

considerato che il Cile vive da più di un anno una fase di transizione verso la democrazia e che è interesse di tutti i Paesi sostenere tale processo,

invita il Governo:

1) ad indicare alla SACE la necessità di modificare la classificazione del Cile dal punto di vista del rischio per i crediti italiani;

2) ad accelerare la presentazione in Parlamento dei trattati recentemente firmati per la necessaria autorizzazione alla ratifica».

(0/2944/26/3-Tab.6) MARGHERI, BOFFA, TEDESCO TATÒ

SERRI. Per gli ordini del giorno da me presentati è sufficiente una illustrazione che si accomuni con la dichiarazione di voto.

Circa l'ordine del giorno n. 1, prego gli onorevoli colleghi, dichiarando il mio voto a favore, di considerare le seguenti motivazioni. Leggete oggi sui giornali della protesta del Governo iraniano nei confronti di alcuni paesi occidentali. Faccio presente ai colleghi che questo Governo ha mantenuto la condanna nei confronti dello scrittore Rushdie, ha riunito pochi giorni fa un'assemblea degli estremisti palestinesi contro le decisioni del Consiglio nazionale palestinese, finanzia il fondamentalismo islamico in alcune aree, compresa Amas in Palestina e non richiamo i rapporti di Amnesty International. Credo che una presa di posizione di questo genere da parte della nostra Commissione sarebbe utile a spingere in una certa direzione la situazione in tutta l'area e nello stesso Iran.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Il mio parere è articolato. Circa gli episodi di terrorismo che si imputano al Governo iraniano in tutta l'area, chi è senza colpa scagli la prima pietra. Non vedo come una politica «muro contro muro» nei confronti dell'Iran possa essere utile. Penso, soprattutto, ai problemi di equilibrio che si pongono nel Golfo. Da parte del Segretario generale e dell'ambiente delle Nazioni Unite – e ciò anche per il parere autorevole che abbiamo sentito quando siamo stati in quella sede – si fa un certo affidamento sull'Iran come uno dei

momenti di equilibrio nell'area. Non posso dire, francamente, di condividere o giustificare nè il fondamentalismo, nè le condanne agli scrittori, ma c'è una notevole differenza tra il periodo Komeini e il periodo Rafsanjani. In questo momento, un ordine del giorno di questo genere certamente creerebbe degli ostacoli al nostro paese e non incoraggerebbe quella tendenza che pure esiste, a mio parere, in Iran con la presidenza Rafsanjani, verso approdi meno tragici di quelli passati di Komeini.

Pertanto, esprimo parere contrario a questo ordine del giorno.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Esprimo parere contrario.

BOFFA. Deploro anch'io, naturalmente, le repressioni inerenti i diritti umani alle quali ancora assistiamo in Iran. Ciò nonostante, noi non voteremo questo ordine del giorno per due ragioni. In primo luogo, perchè non ci pare in questo momento da sottolineare la richiesta di rinuncia ad una visita a Teheran del Presidente del Consiglio. Proprio perchè questo ordine del giorno, insieme a quello che sostiene l'eliminazione dell'*embargo* all'Iraq, senza dire nulla sulle repressioni irachene, finisce con il comportare una presa di posizione a vantaggio di un Governo contro un altro, quando entrambi sono certamente in difetto per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani e non so quale dei due lo sia di più.

Pertanto, pur condividendo alcune affermazioni in esso contenute, noi non lo voteremo.

STRIK LIEVERS. Pur con qualche perplessità, posso comprendere le argomentazioni del relatore. Ritengo che questo ordine del giorno possa essere approvato. Forse sarebbe stato opportuno inserire anche una frase per indicare l'impegno a favorire un'evoluzione positiva del Governo iraniano. In ordine, poi, all'ultima osservazione del collega Boffa, credo che per fugarla basti, semmai, non approvare l'altro ordine del giorno cui si faceva riferimento.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/1/3-Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/2/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Il testo probabilmente è un po' forte, però convengo sulla sostanza di esso e pertanto esprimo parere favorevole.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo si rimette alla Commissione.

BOFFA. Noi voteremo a favore di questo ordine del giorno, perchè riprende un argomento che io stesso avevo sollevato quando discu-

temmo l'ultimo trattato con il Kuwait. Del resto, abbiamo intenzione di riprenderne l'impostazione anche durante la discussione in Assemblea.

PRESIDENTE. Chiedo scusa ai colleghi di questa «doppia veste» che vado ad assumere. Mi spoglio delle mie funzioni di Presidente e, a nome del Gruppo socialista, dichiaro di approvare questo ordine del giorno.

STRIK LIEVERS. Dichiaro il mio voto favorevole in quanto ritengo ossia giusto un impegno per lo sviluppo dei diritti umani pur sollevando, anche in questo caso, una riserva in quanto avrei usato delle espressioni diverse per ciò che attiene alla questione palestinese.

COLOMBO. Anche per quanto riguarda il nostro Gruppo, a parte alcune affermazioni un po' *tranchantes*, dichiaro il mio voto favorevole.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/2/3-Tab.6.

È approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/3/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere contrario.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Esprimo parere contrario a nome del Governo.

BOFFA. Noi voteremo contro questo ordine del giorno per una ragione che abbiamo avuto modo di esprimere in altre occasioni; siamo favorevoli ad un superamento della strutturazione in blocchi e riteniamo peraltro che ciò sia già in corso con lo sviluppo della CSCE. Siamo contrari ad una richiesta di scioglimento rapido della NATO in quanto ci opponiamo nettamente ad ogni ritorno ad organizzazioni nazionali di difesa, perchè le consideriamo come un pericoloso incentivo allo sviluppo di nuove corse agli armamenti.

COLOMBO. Mi dichiaro contrario a questo ordine del giorno.

STRIK LIEVERS. Dichiaro il mio voto contrario su questo ordine del giorno perchè non mi sembra che sia questa la strada per una riforma che garantisca, negli equilibri internazionali, quella capacità di governo necessaria.

GEROSA. Esprimo voto contrario su questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/3/3-Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/4/3-Tab.6.

SERRI. Su questo ordine del giorno vorrei dire qualche parola in più. A mio parere, se vogliamo favorire non solo i processi di pacificazione in tutta l'area – non c'è bisogno di ricordare il recente colpo di stato ad Haiti – ma anche un'evoluzione del sistema politico di quello stesso Stato, dovrebbe essere decisamente superata la questione dell'*embargo* perchè costituisce un atto illegittimo che tra l'altro si è trasformato di recente, in seguito ad un voto del Congresso degli Stati Uniti d'America, in un vero e proprio blocco che non può che aggravare la situazione esistente. Invito tutti i colleghi senatori ad esprimere la propria opinione in merito. Per quanto mi riguarda, non posso che dichiararmi favorevole auspicando che questo sia anche l'atteggiamento della Commissione.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere negativo.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo – ed io personalmente – segue con responsabile attenzione la situazione di Cuba sia sotto il profilo politico che sotto quello delle popolazioni. Ritengo questo ordine del giorno negativo ai fini dell'azione in corso ed esprimo pertanto parere contrario.

BOFFA. Il nostro Gruppo voterà a favore di questo ordine del giorno anche se, probabilmente, avrebbe scelto in alcuni punti delle espressioni differenti. In particolare nella nostra dichiarazione di voto vorremmo sottolineare che gli auspicabili sviluppi democratici del sistema politico cubano insieme al rispetto dei diritti della libertà dell'uomo sono da parte nostra un'esigenza che sottolineiamo per Cuba come per qualsiasi altro paese. Non riteniamo però che questi obiettivi possano essere raggiunti con pressioni dall'esterno e pertanto ci pare che questo ordine del giorno sia da condividere.

STRIK LIEVERS. A nome del mio Gruppo voterò contro perchè ritengo che un ordine del giorno sulla questione di Cuba non possa non incentrare la sua attenzione sulla trasformazione democratica dell'isola; solo in quell'ambito può essere affrontata la questione dell'*embargo.*

COLOMBO. Il nostro Gruppo è non soltanto attento ma anche molto rispettoso dal travaglio e delle trasformazioni in atto nella Repubblica cubana sia sul piano ideologico che politico; non riteniamo però che un argomento di questo tipo possa essere affrontato sulla base di un ordine del giorno così formulato. Pertanto non possiamo che dichiararci contrari ad esso.

GEROSA. Siamo egualmente contrari perchè, pur desiderandolo, non riteniamo che questo regime possa avere un'evoluzione democratica in tempi brevi.

PRESIDENTE. Vorrei fare una proposta. Poichè su molti aspetti evidentemente la Commissione auspica che l'evoluzione in corso a Cuba e l'iniziativa di Governo abbiano un seguito per non tranciare con un voto negativo una questione molto delicata, proporrei al senatore

Serri di ritirarlo per affrontare questa discussione in un altro momento e per non pregiudicare con un giudizio netto una questione che invece sarebbe aperta a molte interpretazioni. Tenga conto che quanto sto dicendo è a verbale ed ha pertanto un significato politico.

SERRI. Signor Presidente, non posso che apprezzare quanto è stato detto. Ritengo comunque di non poter ritirare l'ordine del giorno e questo proprio per la stessa motivazione che lei ha dato. Vorrei infatti che su tale questione, quando discuteremo della legge finanziaria in Aula, si potesse arrivare, grazie ad una riflessione attenta da parte di tutti i Gruppi, a produrre un atto politico.

Soltanto per questo motivo non lo ritirerò e non perchè non consideri con attenzione le valutazioni che sono state fatte. In base al Regolamento però soltanto gli ordini del giorno precedentemente respinti possono essere presentati in Aula e quindi sono costretto a mantenerlo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/4/3-Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/5/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Il problema certamente si pone, ma non in questo momento. Per quanto riguarda la Corea del Nord ci sono effettivamente alcuni problemi da affrontare e da risolvere. Il primo è quello della richiesta di firmare le clausole del Trattato che prevede il controllo AIEA, vale a dire, sulle installazioni nucleari.

In seconda battuta vorrei ricordare il problema della vendita delle armi. Infatti sappiamo tutti che la Corea del Nord è uno dei primi paesi al mondo per quanto riguarda la vendita di armi.

Attualmente il parere è negativo, pur rimanendo condizionato dagli sviluppi della situazione.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Esprimo parere contrario a nome del Governo, con la speranza di poterlo modificare in seguito.

COLOMBO. Il nostro Gruppo è contrario a questo ordine del giorno perchè, pur recependo alcuni fatti positivi come l'ammissione da parte delle due Coree all'ONU e quindi la necessità di accelerare il processo del riconoscimento reciproco, riteniamo che questo argomento richieda un dibattito a livello generale più esplicito. Ci dichiariamo quindi contrari ad esso.

GEROSA. Anche noi ci dichiariamo contrari a questo ordine del giorno.

BOFFA. Dichiaro il mio voto favorevole a questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/5/3-Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/6/3-Tab.6.

BOFFA. Questo è un argomento su cui ci sono altre risoluzioni, si può arrivare ad un documento unico.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Anch'io penso si possa arrivare ad un ordine del giorno unitario.

PRESIDENTE. Se il senatore Serri è d'accordo, proporrei, dunque, di accantonare l'ordine del giorno.

SERRI. Non ho alcuna obiezione al riguardo.

PRESIDENTE. Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/7/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Il mio giudizio è negativo.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Concordo con il relatore nel dare il parere contrario del Governo.

BOFFA. Noi voteremo contro questo ordine del giorno perchè fa una registrazione assolutamente parziale dei fenomeni che riguardano la riduzione degli armamenti nel continente europeo: si segnalano soltanto lo scioglimento del Patto di Varsavia ed il ritiro delle truppe sovietiche mentre non si accenna alle riduzioni che sono in corso o sono progettate anche da parte occidentale.

Quanto alla questione delle basi militari in Italia, noi abbiamo già avanzato da tempo, e continuiamo ad avanzare, richieste affinchè il Governo fornisca al Parlamento una documentazione precisa su queste basi, in modo che sia possibile esprimere un giudizio ed eventualmente chiedere dei cambiamenti. In caso contrario saremmo per una rinegoziazione dell'accordo sulle basi.

STRIK LIEVERS. Per le motivazioni già espresse, sono contrario a questo ordine del giorno. Credo, infatti, che con uno strumento del genere non si possa affrontare il grande problema del ruolo degli Stati Uniti in Europa e dell'equilibrio generale.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/7/3-Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/8/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere contrario in quanto il problema dell'allontanamento delle armi atomiche dall'Europa non può essere deciso unilateralmente dall'Italia. La sospensione

degli esperimenti atomici, la distruzione e la messa al bando delle armi nucleari sono questioni che devono essere affrontate a livello internazionale nei rapporti complessivi tra le diverse nazioni, non con iniziative unilaterali.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Mi rimetto alla Commissione.

COLOMBO. L'argomento è di tale portata, che non può essere deciso e giudicato con un ordine del giorno. Anch'io mi permetto di sollecitare il Governo a presentare una relazione ampia su quali sono le ragioni per portare avanti questi temi, altrimenti un ordine del giorno così corre il rischio di non avere senso, oppure di essere *tranchant* in un senso o nell'altro.

Invito il collega Serri a ritirare l'ordine del giorno, altrimenti, sarò costretto ad esprimere un voto contrario.

GRANELLI. Signor Presidente, voglio esprimere il disagio personale per l'andamento della discussione, che spiega le difficoltà del relatore e la singolarità del Governo che si rimette all'Assemblea per una questione di grandissima rilevanza: togliere o no tutte le armi nucleari dal nostro paese.

Voglio dire all'amico Serri che questo modo di ridurre le questioni importanti ad ordini del giorno da prendere o lasciare, non è positivo per l'andamento dei nostri lavori.

Sarò nostalgico della vecchia procedura parlamentare, ma l'ordine del giorno dovrebbe essere un documento significativo per portare a compimento un dibattito, una convergenza oppure un dissenso insuperabile, che dà al confronto delle idee un'importanza sia per chi propone, che per chi dissente o accetta; diventa, insomma, uno strumento dialettico di costruzione dell'opinione parlamentare. Siamo ad un passaggio delicatissimo. Si è aperta nel mondo e nell'Europa una grande fase che tutti dobbiamo valorizzare. Le decisioni di Bush, le risposte di Gorbaciov, aprono una fase nuova in tutta la discussione sul disarmo, la riduzione e il controllo degli armamenti, sulla costruzione di equilibri pacifici, di fronte alla quale possiamo lamentare l'inerzia dell'Europa ed il ritardo del Governo, anche se dovremmo trovar modo di costruire delle posizioni più serene e meno ultimative. Mi domando perchè si vuol dare un'interpretazione burocratica del processo che è in corso, perchè si vuol far schierare, in maniera così innaturale, chi è contro e chi a favore del disarmo. Decidiamo, invece, di dedicare una seduta della Commissione agli importanti problemi del disarmo di fronte alle rilevanti iniziative prese dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, e in quella sede vediamo di mettere a punto un convergente impegno del Parlamento italiano, che è sempre stato sensibile a questo problema e che mi dispiace appaia adesso, per una logica di schieramento, diviso su questioni che dovrebbero al contrario stimolare un processo di ricerca.

Il mio invito non è regolamentare o burocratico; è un invito veramente preoccupato dello stillicidio di pro e contro, che mi pare riduca la portata del nostro dibattito.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il mio parere lo ho già espresso, soltanto che, di fronte ad una proposta emendativa, avendo il relatore dichiarato parere negativo, il parere del Governo si uniforma ad esso.

PRESIDENTE. Facendo mie le opportune considerazioni del senatore Granelli, considerato altresì che la presentazione dell'ordine del giorno non può non consentire al Presidente di determinare le proprie libere valutazioni, pregherei il senatore Serri, su questa materia, di ritirare l'ordine del giorno.

SERRI. Devo una risposta ai colleghi, peraltro da me già data intervenendo in sede di discussione generale.

Intendo, come Gruppo, segnalare l'esigenza di andare ad un salto di qualità della politica estera italiana che consideriamo tuttora preda di un rischioso continuismo, di un muoversi all'interno di concezioni date, quando è invece necessario cominciare un lavoro di profonda innovazione. Non nego affatto – e ne è ben consapevole il collega Granelli – che tale ordine del giorno, in parte volutamente, dal sottoscritto è stato posto in maniera secca allo scopo di segnalare e di proporre al Parlamento l'esigenza di dare avvio ad una svolta, ad un salto di qualità, ripeto, su alcuni grandi nodi della politica estera.

Pur rendendomi conto che il percorso di tale cambiamento, una volta avviato, richiederà tutte quelle riflessioni e attenzioni che, al momento attuale, non possono dare il segno della innovazione da noi auspicata, per le ragioni suesposte, non posso accogliere l'invito a ritirarlo.

Intendiamo, infatti, portare in Aula una riflessione ed una discussione approfondita su alcune delle questioni trattate a cominciare dall'esame del disegno di legge finanziaria, pur nella consapevolezza di non esaurire tali temi.

COLOMBO. Intendo svolgere una considerazione di contenuto in merito alle osservazioni espresse dal collega Granelli con riferimento al mio voto contrario. Credo che non possa esservi nessun dubbio sul fatto che il mio Gruppo ha sempre creduto e ritiene necessario che si giunga alla soppressione delle armi nucleari su scala mondiale e che si arrivi anche alla eliminazione delle armi nucleari dal territorio italiano. Tuttavia ritengo che i tempi non siano così rapidi.

Ribadisco pertanto il mio voto contrario a questo ordine del giorno.

BOFFA. Non sarebbe corretto da parte nostra e del Senato, tanto meno all'altezza dei comportamenti che ci competono in materia di politica estera, liquidare questioni che sono oggetto di negoziato internazionale di grande peso ed importanza per l'impegno che richiedono e sulle quali ci auguriamo il maggiore successo possibile. Con il termine «liquidare» mi riferisco al fatto che, nel caso specifico, abbiamo chiesto al senatore Serri di accettare alcune modifiche al suo ordine del giorno. Ciò non è stato fatto e sono queste le ragioni per cui annunciamo la nostra astensione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/8/3 - Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/9/3 - Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Il parere è sostanzialmente positivo. Tuttavia, con riferimento all'ultima parte dell'ordine del giorno relativa ai canali della RAI e delle emittenti private, ritengo che il problema non dipenda tanto dal nostro paese, bensì riguardi i paesi riceventi e che, pertanto, la materia debba essere regolata da accordi bilaterali tra l'Italia e i singoli paesi interessati.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel condividere la fondatezza delle esigenze manifestate, sottolineo che il Governo è già impegnato su tutti questi fronti.

Mi dispiace tuttavia dover esprimere parere negativo non tanto sui problemi evidenziati, quanto sull'ordine del giorno, considerato che l'efficace tutela dei diritti civili, politici e sociali degli emigranti italiani è già oggetto di impegno da parte del Governo in quanto suo preciso dovere.

Esprimo, pertanto, parere negativo anche se poi si potrebbero esaminare singolarmente le diverse proposizioni che, di per sè, esprimono problemi reali ai quali, comunque, già cerchiamo, nelle differenti situazioni, di fare giusto fronte.

FIORET. Invito il senatore Serri a ritirare l'ordine del giorno che ha presentato, atteso che è stato preannunciato lo svolgimento di un dibattito per affrontare, in maniera organica, le problematiche che riguardano le comunità italiane all'estero, ivi compresa la questione elettorale.

Anticipare indicazioni ed orientamenti sarebbe prematuro essendo in atto un dibattito fra le forze politiche sui seguiti dalla 2ª conferenza nazionale dell'emigrazione e non essendo ancora completamente attivata l'anagrafe dei connazionali all'estero, strumento essenziale per raggiungere gli aventi diritto al voto.

L'esperienza delle elezioni per il Parlamento europeo, con una ridotta partecipazione alle votazioni, ha infatti messo in evidenza come la dotazione di alcune fondamentali strutture sia preliminare al compimento di ulteriori progressi nel senso desiderato.

In merito al punto *c)* dell'ordine del giorno, laddove si intende impegnare il Governo ad assumere iniziative con i paesi ospitanti per la concessione del voto amministrativo agli italiani che operano *in loco*, osservo che iniziative del genere sono state avviate già da tempo da parte delle nostre Autorità diplomatiche e l'Italia ha assunto, in materia, posizioni di avanguardia, riconoscendo l'esercizio del diritto di voto ai cittadini comunitari con stabile residenza nel nostro territorio.

L'approvazione dell'ordine del giorno susciterebbe, tra l'altro, aspettative difficilmente esaudibili in mancanza di concrete intese fra il Governo e le forze parlamentari.

Prego pertanto il senatore Serri di ritirare l'ordine del giorno, auspicando che le questioni richiamate possano trovare, nel corso di un approfondito confronto politico, le opportune soluzioni.

SERRI. Mi sembra che le argomentazioni dei colleghi siano tali da consigliare il ritiro dell'ordine del giorno stante che la materia è troppo significativa per essere compromessa da un voto negativo.

Convengo anch'io su alcune formulazioni dell'ordine del giorno, ma – come vedete – porta due firme e forse la mia attenzione non è stata sufficientemente concentrata su di esso. Quindi, se interpreto bene il fatto che sulla questione vi è una ampia convergenza della nostra Commissione, non intendo comprometterla con la votazione di questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno 0/2944/9/3-Tab.6 si intende, pertanto, ritirato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/10/3-Tab.6.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Quanto meno questo ordine del giorno dovrebbe essere «asciugato».

SERRI. E allora asciughiamolo.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Quest'ordine del giorno riguarda il problema delle frontiere, soprattutto dal punto di vista dei nostri connazionali. Certamente è un fatto positivo, perchè la minoranza italiana in Istria si trova praticamente divisa tra le due Repubbliche emergenti, pertanto, la misura mi sembra opportuna, ma mi limiterei soltanto a questo, perchè, per il resto, mi sembra francamente un orpello poco utile.

PRESIDENTE. Dal momento che c'è un altro ordine del giorno inerente la Jugoslavia ed alcuni elementi potrebbero essere presi in considerazione, si potrebbe, senatore Serri, accantonare l'esame di questo ordine del giorno.

SERRI. Va bene.

PRESIDENTE. Passiamo allora all'ordine del giorno 0/2944/11/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Il parere è negativo. Nei confronti dell'Iraq, personalmente, mi si era fatta sottoscrivere una interpellanza presentata dal senatore Achilli, concernente esclusivamente i beni congelati in Italia a favore dei bambini dell'Iraq, per l'acquisto controllato in Italia di medicine e cibo a loro destinati. Togliere l'embargo economico in questo modo all'Iraq non mi sembra giusto e propizio in questo momento.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Esprimo parere contrario.

STRIK LIEVERS. Anche io ho firmato l'ordine del giorno proposto dal presidente Achilli ed in quella posizione mi riconosco perfettamente. Pertanto, non posso votare questo ordine del giorno; vorrei chiedere semmai al presidente Achilli se non ritenga opportuno trasformare quella interpellanza od interrogazione in ordine del giorno da votare in questa sede. Questo è un suggerimento che, ovviamente, affido alla valutazione del Presidente.

PRESIDENTE. Per la verità, io ieri sera avevo chiesto al Governo qualche delucidazione; siccome queste non mi sono arrivate sarà mia cura porre l'argomento all'ordine del giorno, in modo da intraprendere sullo stesso una discussione attenta e pervenire ad una risposta del Governo. Pertanto, non mi sento di accettare l'invito del senatore Strik Lievers, che comunque ringrazio.

BOFFA. Noi non possiamo accettare questo ordine del giorno. So benissimo che ogni ordine del giorno fa testo a sè. Questo ordine del giorno insieme al primo ordine del giorno che è stato posto in votazione, presenta una interpretazione della situazione nella regione del Golfo un po' troppo influenzata dalle tesi irachene. Ciò considerato, non mi sento di condividerlo. D'altra parte, per quanto riguarda la fine dell'embargo, credo che questa sia una decisione che possono prendere soltanto le Nazioni Unite, che qui non vengono nemmeno ricordate.

Infine, anch'io ritengo molto più efficace e positiva l'interpellanza che abbiamo sottoscritto tutti per inviare in Iraq prodotti medicinali ed alimentari soprattutto per l'infanzia, non compresi nell'embargo. Voglio anch'io associarmi – sarà l'ennesima riprovazione che faccio oggi – al fatto che fino adesso non c'è stata una risposta del Governo a questo ordine del giorno, neanche dopo la esortazione avvenuta ieri da parte del nostro Presidente.

SERRI. Volevo aggiungere una considerazione. Non credo di essere influenzato dalle tesi irachene. Non ho alcuna difficoltà ad aggiungere a questo ordine del giorno un'ennesima riprovazione non soltanto dell'invasione del Kuwait, ma anche dei presenti atti del regime iracheno e del suo comportamento interno. Questo aiuta a risolvere la possibilità di un voto favorevole, ma rimango invece dell'opinione – pur dichiarandomi favorevole alle iniziative che il nostro Presidente vorrà intraprendere e che anch'io sollecito – che a questo punto – per quanto riguarda il blocco dei beni iracheni ai fini dell'alimentazione dell'infanzia e dell'invio di medicine – la fine dell'embargo economico, con l'esclusione di ogni tipo di forniture militari, sia un atto politico che vada perseguito. So bene che esso deve essere deciso dall'ONU, ma chiedo che il Governo italiano si impegni in tal senso in sede ONU, per porre fine all'embargo. Questa è la posizione dell'ordine del giorno; poichè qualsiasi interpretazione da questo punto di vista deve essere chiarita, aggiungerò una frase che riprovi esplicitamente – non credo che occorra tornare all'invasione del Kuwait perchè ciò non rientrerebbe nella competenza dell'ordine del giorno – anche gli attuali comportamenti del regime iracheno.

COLOMBO. Sono d'accordo soltanto sulla parte relativa agli interventi militari che, però, ritroviamo meglio espressi nell'ordine del giorno proposto dal Presidente. Per tutte le altre parti e quindi sull'ordine del giorno in sè esprimiamo parere negativo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2344/11/3-Tab. 6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/12/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Esprimo parere contrario.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Esprimo parere contrario.

BOFFA. Anche in questo caso l'ordine del giorno affronta questioni di grande peso che noi consideriamo risolte in una forma assolutamente insoddisfacente. D'altra parte, sulla dichiarazione italo-inglese vi è un altro ordine del giorno presentato dall'onorevole Strik Lievers, sul quale poi esprimerò un giudizio che non sarà negativo, secondo le motivazioni che più tardi enuncerò.

Riservandomi di intervenire al momento opportuno, su tale ordine del giorno faccio presente che noi non voteremo a favore.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/12/3-Tab. 6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/13/3-Tab. 6.

COLOMBO. Chiediamo di discuterlo insieme ad altri ordini del giorno concernenti questo argomento.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. I due ordini del giorno che vengono ora all'esame della Commissione – e ce ne sono altri – si potrebbero discutere insieme.

PRESIDENTE. Bene, allora lo rinviamo.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/14/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Vale lo stesso ragionamento che ho fatto per l'ordine del giorno n. 13.

PRESIDENTE. Bene, allora lo rinviamo. Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/15/3-Tab. 6.

STRIK LIEVERS. Ho già illustrato ampiamente la mia posizione su questo punto e non occorre che mi ripeta. Volevo solo aggiungere una considerazione, poichè non ero presente al momento del dibattito. La nostra proposta non è ovviamente quella del riconoscimento delle

Repubbliche, effettuato in contrapposizione alla posizione europea. La nostra posizione tende a far sì che questo indirizzo politico venga assunto dalla Comunità nel suo complesso. Riteniamo opportuno comunque intraprendere questa strada e ciò anche con iniziative del Governo italiano, in quanto ciò comporterebbe l'apertura di altre strade che altri potrebbero proseguire.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Esprimo parere contrario e ciò anche ricollegandomi a quanto ho detto prima.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Esprimo parere contrario.

BOFFA. Noi voteremo contro questo ordine del giorno perchè riteniamo di non poter condividere una gran parte dell'analisi della situazione jugoslava che ci viene proposta.

SERRI. Il nostro Gruppo voterà contro quest'ordine del giorno.

COLOMBO. Invito il collega Strick Lievers a ritirarlo per il momento. In futuro potremo vedere se c'è una convergenza tra il suo ordine del giorno e quello da noi presentato sugli stessi temi.

STRIK LIEVERS. Non ho avuto occasione di esaminare con attenzione l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. Anche se sotto certi aspetti c'è un avvicinamento, manca sicuramente una convergenza piena. In ogni caso vorrei mantenere questo ordine del giorno per consentire in Aula, per quanto possibile, alla luce del maturare degli eventi, questo lavoro di ulteriore avvicinamento.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/15/3-Tab.6.

Non è approvato.

L'ordine del giorno 0/2944/16/3-Tab.6, dopo aver sentito il presentatore, viene per il momento accantonato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/17/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Per quanto riguarda questa vicenda le notizie che mi sono giunte affermano che si è trattato di una rappresaglia da parte turca per l'uccisione di tredici loro soldati. Suggerirei pertanto di apportare qualche modifica al testo in esame.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, mi rimetto alla Commissione.

TOTH. Forse sarebbe opportuna, in modo da non avere un'affermazione che può non corrispondere ai fatti e che può portare quindi ad una parzialità, una modifica al terzo capoverso.

MARGHERI. Signor Presidente, si potrebbe riformulare il terzo capoverso come segue:

«Accoglie con profondo allarme le notizie di questi giorni che segnalano gravi scontri tra truppe turche e partigiani curdi, bombardamenti cui le popolazioni curde sono sottoposte dall'aviazione turca e incursioni che l'esercito turco opera nello stesso territorio iracheno;».

STRIK LIEVERS. Concordo con le modifiche apportate dal senatore Margheri e pertanto mi dichiaro favorevole all'ordine del giorno.

SERRI. Voto a favore di questo ordine del giorno, anche se mettere quasi sullo stesso piano l'azione dei curdi e l'atteggiamento del Governo turco, dove vivono circa 17 milioni di curdi, che – come sapete – hanno persino meno diritti che in Iraq, è un atto che non corrisponde proprio a verità. Tuttavia condivido il senso politico dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/17/3-Tab.6, nel testo modificato.

È approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/18/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere favorevole in quanto credo che la non discriminazione sia un principio democratico elementare.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo, pur esprimendo parere favorevole, si rimette alla Commissione; comprende il senso della preoccupazione che viene espressa, però vorrebbe capire se le questioni indicate hanno qualche nesso con le operazioni che vennero fatte in Italia dopo il 1945.

BOFFA. C'è una legge, verso la quale lo stesso presidente Havel ha avuto delle riserve, dove si stabilisce che l'interdizione dai pubblici uffici non discrimina tutte le persone che sono state membri del partito comunista, ma solo quelle che ne hanno fatto parte tra il gennaio 1968 e il maggio dei protagonisti della primavera di Praga del 1968. Quindi, si tratta di una discriminazione di carattere politico che non vedo come si possa conciliare con quel ritorno alla democrazia che tutti noi abbiamo salutato e che vogliamo incrementare.

FIORET. Mi affido all'abilità del nostro collega in modo da esprimere anzichè la propria profonda preoccupazione, il suggerimento una modifica della legge che elimini le discriminazioni.

BOFFA. Gli strumenti della CSCE consentono al nostro Governo di farsi interprete di questi vasti sentimenti e di avvalersi di quanto la CSCE ha sempre affermato e previsto nei suoi accordi.

PRESIDENTE. Esprimere come Parlamento italiano un giudizio su una legge, mi sembra un poco andare al di là delle nostre competenze. Suggerisco di modificare, mantenendone assolutamente lo spirito, il terzo capoverso nel seguente modo: «preoccupata per le ripercussioni della nuova legge cecoslovacca, chiede al Governo...». Penso che così possa andare bene.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Sull'ordine del giorno così modificato, esprimo un giudizio positivo.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si rimette alla Commissione.

SERRI. Voterò a favore di quest'ordine del giorno per le motivazioni di cui ho già parlato nel dibattito generale. Devo però fare una considerazione. Ho visto la grande delicatezza e cautela con la quale si tratta l'interferenza tra i Governi: la Cecoslovacchia e la Turchia prima, adesso vedremo come si risolve la questione dei Curdi. L'apprezzo molto, fatelo però anche in altre occasioni.

STRIK LIEVERS. Anch'io dichiaro il mio voto favorevole. Voglio dire inoltre al Sottosegretario, che il caso delle epurazioni da lui richiamato non era una persecuzione indiscriminata per tutti coloro che fossero stati iscritti al partito fascista ma una epurazione mirata ai singoli casi personali; il caso è, quindi, diverso.

Mi sembra che stiamo affermando sempre di più il principio d'ingerenza per quanto riguarda i diritti umani e bisogna continuare sempre e ovunque.

GRANELLI. Voglio motivare la mia adesione a quest'ordine del giorno che mi pare evidenzi correttamente la necessità di far leva su alcuni valori, senza forzare troppo l'interferenza nell'ordinamento di altri paesi, ma sollecitando nel contempo delle iniziative. Mi sembra un classico ordine del giorno di una Commissione parlamentare, perchè la lettura del diritto internazionale secondo cui la non interferenza significa che tutte le violazioni sono possibili oppure che per abolire la non interferenza ognuno di noi detta legge in ogni paese, deve trovare una via intermedia, cioè, la sollecitazione politica; l'ordine del giorno mi sembra formulato seguendo i termini di questa saggia linea d'uso della funzione parlamentare.

Sono invece preoccupato del fatto che il Governo si è rimesso alla Commissione su una materia del genere. Noi siamo sempre grati degli atti di riguardo del Governo e li apprezziamo: si tratta di una volontà presa una decisione, la responsabilità sia solo del Parlamento, tanto più di non forzare, però non si può interpretarlo come se, una volta che correttamente l'ordine del giorno chiede al Governo di farsi interprete dei sentimenti manifestati con riferimento alle procedure e agli strumenti previsti dagli accordi della CSCE e che sono i riferimenti giuridici classici, perchè un atto del Governo poi ci sia. Non credo ormai più al valore consolatorio degli ordini del giorno. Siccome è in atto una discussione interessante nell'ordinamento di quel paese, mi

sembra utile il richiamo, senza interferenze, al fatto che gli accordi di Helsinki devono indurre alla riflessione: è un atto corretto del Governo. Credo che qui, al di là dell'atto di riguardo verso la Commissione, non c'è da parte dell'Esecutivo un rifiuto pregiudiziale a tener conto di queste iniziative concrete, che dovranno pur essere adottate.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Presidente, mi rendo conto di quale sia l'opinione della Commissione. Se volevo esprimere un parere contrario lo avrei fatto; rimettendomi all'Assemblea ho inteso enfatizzare le considerazioni che or ora ha più ampiamente esplicitato il collega Granelli.

PRESIDENTE. Rileggo l'ultimo capoverso per essere certo di avere interpretato correttamente: «La 3ª Commissione permanente del Senato... preoccupata per gli effetti derivanti dalla nuova legge cecoslovacca che delibera l'interdizione dai pubblici uffici in base ad una discriminazione di carattere politico, auspica che tale atteggiamento sia al più presto rivisto».

Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/18/3-Tab. 6, nel testo modificato.

È approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/19/3-Tab.6.

BOFFA. Signor Presidente, potrebbe essere accantonato per discuterlo successivamente.

PRESIDENTE. Passiamo allora all'ordine del giorno 0/2944/20/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Come già manifestato in sede di relazione, il mio parere è negativo.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente esprimo parere contrario.

BOFFA. Voteremo a favore di questo ordine del giorno con una motivazione che voglio sia molto chiara ed esplicita. Ribadisco le riserve già segnalate nel mio intervento di ieri, ma sottolineo che le ragioni di tale voto risiedono in alcuni motivi di cui taluni vanno precisati, mentre altri - a mio parere - neanche vengono colti.

Pur non condividendo tutto il contenuto dell'ordine del giorno, voterò a favore affinchè questo voto abbia semplicemente il valore di una sollecitazione al Ministro degli esteri a venire a discutere con noi di tutti questi problemi.

PRESIDENTE. Ricordo che mi sono assunto ieri pubblicamente l'impegno di sollecitare una discussione.

STRIK LIEVERS. Nel confermare il voto favorevole a questo ordine del giorno, ne sottolineo l'importanza in quanto con esso esprimo in qualche maniera un voto di sfiducia sulla conduzione della politica estera.

Nel corso del dibattito e delle repliche del relatore e del Sottosegretario, ho udito argomentazioni relative al valore della dichiarazione italo-inglese su cui – come già detto nel mio intervento in sede di discussione generale – le opinioni possono essere diverse.

Certamente è una materia complessa e molto si potrebbe discutere. Tuttavia, il punto nodale, in base al quale presento in sostanza questa mozione di sfiducia e di censura, non ha avuto risposta dal relatore e dal Sottosegretario. È una questione di merito, quella per cui il Ministro degli esteri ha barattato questa dichiarazione italo-inglese (ammettendo anche fosse un'ottima dichiarazione) con un mutamento di atteggiamento o con un atteggiamento favorevole alla posizione inglese di opposizione alla bozza olandese di progetto di unione politica, in quanto troppo federalista. Ciò significa un ribaltamento delle posizioni a cui il Governo giunge ed è da questo punto di vista che il Ministro merita censura. Non ho una replica al riguardo e, pertanto, in questa fase non posso che mantenere e confermare l'ordine del giorno, sollecitando e preannunciando che, salvo fatti nuovi, lo riproporrò in Aula per sollecitare un dibattito su tale questione che è nodale.

COLOMBO. Condividiamo l'esigenza di sollecitare il Ministro sulla discussione, però non riteniamo si debba formulare un ordine del giorno in tal senso, per cui esprimiamo parere contrario.

SERRI. Pur condividendo le critiche qui espresse, che rientrano in un quadro troppo lontano dalla sicurezza europea (penso in particolare alla CSCE), annuncio la mia astensione su questo ordine del giorno motivandola nel seguente modo: tutta la materia contiene una serie di indicazioni che non fanno parte della mia missione politica.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/20/3-Tab.6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/21/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, esprimo parere favorevole.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Al momento non sono in grado di rispondere con certezza circa l'esistenza di accordi con alcuni dei paesi dai quali provengono in prevalenza i minori adottati. Pertanto, per una doverosa cautela, mi rimetto alla Commissione.

Per quanto concerne poi gli altri due punti, non ho difficoltà ad utilizzare anche le strutture consolari per procedere alle verifiche anzidette.

COLOMBO. Vorrei chiedere una spiegazione alla senatrice Tedesco Tatò, in ordine alla giusta preoccupazione da lei espressa durante il suo intervento e presente anche nel suo ordine del giorno, circa il fatto che non siano soltanto gli enti a fare questo determinato lavoro, ma anche le singole persone.

TEDESCO TATÒ. Ringrazio il senatore Colombo e colgo l'occasione di queste telegrafica dichiarazione di voto per chiarire. Qui si dice che gli enti impegnati nelle pratiche siano regolarmente autorizzati; non si dice che tutti debbono passare attraverso gli enti.

In ordine alla preoccupazione dell'onorevole Sottosegretario – che mi fa onore – temo di non essere smentita se dico che non vi sono degli accordi.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Può darsi. Senatrice Tedesco Tatò, vi sono stati interventi proficui da parte del Governo italiano in alcuni momenti; ad esempio quando è cambiato il regime in Romania, la qual cosa ha agevolato l'ingresso in Italia di bambini che erano stati adottati, ma che non avevano il visto di uscita dalla Romania.

TEDESCO TATÒ. Pertanto, determinati atti da parte del Governo vi sono stati, ma accordi no. Questo suo dubbio mi fa sperare che lei, onorevole Butini, si farà senz'altro promotore di questi accordi.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non posso suggerire nulla ai colleghi, perchè questa materia, nel merito, è di competenza del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero dell'interno. Pertanto, non so se questa sia la sede congrua per fare dichiarazioni di questo tipo. Che la senatrice Tedesco Tatò abbia effettuato i controlli sulle adozioni ed abbia riscontrato che non ci siano accordi lo credo sulla parola, ma non è questo il punto; non basta la reciproca convinzione, occorre verificare quali siano le situazioni di fatto e questo coinvolge competenze prevalentemente del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero dell'interno.

Signor Presidente, non so se sia il caso di discuterlo qui, senza aver sentito le opinioni di chi ha la competenza di merito su tali argomenti.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Gli accordi *ad hoc*?

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Gli accordi, formalmente, vengono stipulati dal Ministero degli affari esteri, ma il merito delle questioni viene discusso con i Ministeri interessati. Pertanto, noi diamo una indicazione senza conoscere l'opinione di chi è interessato e competente su tali argomenti.

PRESIDENTE. Faccio una proposta. Dopo la frase «impegna il Governo», sostituire, nel secondo capoverso, le parole, «a vigilare», con «ad adottare gli opportuni coordinamenti fra i Dicasteri interessati». Quindi, il secondo capoverso diverrebbe: «ad adottare gli opportuni coordinamenti fra i Dicasteri interessati affinchè gli enti impegnati

nelle pratiche di adozione internazionale siano regolarmente autorizzati». Cioè, è un invito al coordinamento fra i Dicasteri interessati che facciamo al Ministro.

TEDESCO TATÒ. Va bene, anzi è meglio.

PRESIDENTE. Metto ai voti con l'ordine del giorno 0/2944/21/3-Tab. 6, nel testo modificato.

È approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/22/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Sulla prima parte di tale ordine del giorno il mio parere è positivo, poichè i rapporti con le associazioni sono certamente un fatto importante. Ho qualche dubbio, invece, sull'ultima parte, dove si parla di «limitare al massimo la ospitalità, eccetera». Finchè non c'è qualcosa di nuovo in questo settore non modificherei le cose, perchè non ne vedo la ragione.

TEDESCO TATÒ. Vorrei precisare una cosa, Presidente. Qui non si parla di «vietare», ma di «contenere»: è un indirizzo.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Ma non capisco perchè si debba contenere.

TEDESCO TATÒ. Al fine di lasciare i bambini accanto ai propri genitori. Infatti, se c'è un genitore residente, ad esempio, a Stoccarda che per far studiare l'italiano a suo figlio lo deve mandare in un collegio in Italia, la cosa non mi piace. Occorre creare le condizioni idonee per far sì che quel corso di studi della lingua italiana possa essere effettuato in Germania.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Desidero pregare la senatrice Tedesco Tatò di ritirare l'ordine del giorno e di trovare un altro strumento per manifestare il suo pensiero. Ho già evidenziato qual è la linea che si segue nei confronti della collaborazione con le associazioni, però nel mondo dell'emigrazione non ci sono soltanto le associazioni. Pertanto, se il Parlamento assume un indirizzo, pur manifestato attraverso un ordine del giorno, ho l'impressione che invece di semplificare i nostri problemi li complichiamo. Questo è il punto di vista di chi gestisce questo tipo di rapporti.

In ordine alla seconda questione, avevo ben capito l'intenzione dei senatori proponenti, ma essa potrebbe suonare come una sorta di discriminazione ai danni dei bambini italiani che non vivono in Italia. Pertanto sconsiglierei questo indirizzo. Il problema è legato alle difficoltà che incontrano alcuni figli di famiglie italiane a seguire corsi regolari nelle scuole tedesche e, pertanto, vengono mandati in alcune scuole speciali, generalmente riservate a chi denota ritardi nell'apprendimento. Per questi bambini italiani qualche volta si tratta di ritardi

dovuti alla difficoltà di apprendere la lingua tedesca. Per tale motivo sono insorti alcuni problemi che stiamo affrontando con molta attenzione.

In ordine alle scuole italiane da creare in Germania, lo sforzo da compiere è considerevole. Difficoltà possono nascere anche da parte delle famiglie che non amano mandare i propri bambini in scuole italiane e che vorrebbero che essi seguissero corsi regolari nelle scuole tedesche.

È una materia piuttosto delicata. Ecco perchè, assicurando la senatrice Tedesco Tatò e gli altri proponenti che la questione è seguita con quotidiana attenzione, vorrei evitare che le comunità italiane all'estero reagissero interpretando l'ordine del giorno oltre le intenzioni e la formulazione. Poichè tra l'altro esso si potrebbe prestare sia per l'una che per l'altra ragione, pregherei di ritirarlo. Credo di poter fornire assicurazione circa il fatto che stiamo seguendo tutti e due gli aspetti presenti in tale ordine del giorno.

TEDESCO TATÒ. Senza entusiasmo accedo alla richiesta di ritirare l'ordine del giorno. Ciò per la stessa ragione addotta dal collega Serri in precedenza nel ritirare l'altro ordine del giorno inerente l'emigrazione. Tuttavia, debbo dire che lo faccio esclusivamente prendendo atto dell'impegno autorevolissimo del Presidente ad intraprendere quanto prima una discussione con il Ministro per gli italiani all'estero e l'immigrazione su questi problemi. Tra l'altro, essendo quella una disposizione specifica, ci darà modo, se vi saranno le condizioni, di allestire documenti più articolati, più discussi, in cui sia anche possibile entrare meglio nel merito di tale questione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno 0/2944/22/3-Tab.6 è stato ritirato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/23/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, mi trovo abbastanza d'accordo sulla sostanza di questo ordine del giorno, anche se noto un certo squilibrio, come dicevo prima al senatore Margheri, nella sottovalutazione o quasi del problema di Israele, perchè se è vero, almeno formalmente, che il problema principale riguarda il principio della pace in cambio dei territori – che mi sembra una cosa fondamentale – è anche vero che una delle questioni che non possiamo sottovalutare è quella della sicurezza di Israele. D'altronde è evidente che quando ci si avvia ad una conferenza di pace non si può partire sottolineando soltanto le ragioni di una delle parti. Certamente il popolo palestinese ha tutto il diritto, secondo quanto è stabilito anche dalla risoluzione delle Nazioni Unite, di stabilire il principio della pace in cambio di territori così come, al tempo stesso, la politica degli insediamenti fatta da Israele è certamente contraria a questo principio fondamentale.

Vorrei comunque, per un problema di forma e non di sostanza, mettere in risalto anche il problema della sicurezza di Israele.

MARGHERI. Signor Presidente, forse sarebbe meglio fare una precisazione al primo capoverso aggiungendo, dopo le parole «pace in cambio di territori», le parole «e della sicurezza di Israele e di tutti gli Stati della regione».

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Sono d'accordo con questa modifica e quindi esprimo parere favorevole sull'ordine del giorno.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, vorrei fare una considerazione. Questa è una materia di estrema delicatezza, che, fra l'altro, sta vivendo, una fase acuta. Il segretario di Stato americano Baker si è già recato otto volte in Medioriente per affrontare questi problemi. A quanto mi consta l'Italia non partecipa alla Conferenza di pace. Dal momento che gli argomenti di cui si parla non lasciano la situazione indifferente, vorrei esprimere la mia preoccupazione al riguardo. Se il Parlamento ritiene di poter sollecitare il Governo al di là della sua attuale attività, per forzare la situazione che si è creata, ha il diritto di manifestare una sua opinione. Ma se dovesse essere – vi prego di considerare con attenzione le parole che uso – una «dichiarazione ideale» che sostanzialmente, ricercando il massimo dell'equilibrio, rischia di creare o il massimo dell'inefficacia o di innescare le preoccupazioni di una parte discriminata a favore dell'altra o viceversa, e se abbiamo, come credo, interesse che questa delicatissima situazione possa trovare un punto di coagulo nella convocazione della Conferenza, tutto ciò considerato, vi prego di valutare se non sia il caso di ritirare questo ordine del giorno.

Mi rendo conto che la mia è una dichiarazione di super-realismo. La situazione è però tale che anche da parte del Parlamento italiano e della Commissione affari esteri si richiede una valutazione aderente alla situazione esistente.

Non so quali possibilità abbiamo noi di aiutare un processo così delicato con il rischio, tra l'altro, di non arrivare mai ad una soluzione concreta. Questo è il motivo per cui mi permetto di appellarmi ai proponenti con la consapevolezza che da parte di tutti c'è un interesse per una conclusione positiva degli sforzi che vengono fatti e per la quale mi sembrerebbe opportuno non insistere nella votazione di questo ordine del giorno. Se ciò, invece, avvenisse, mi dovrei dichiarare contrario per questo tipo di preoccupazioni, che nei resoconti falserebbero poi la posizione che esprimo.

BOFFA. Francamente non capisco bene le preoccupazioni espresse dal sottosegretario Butini. Credo che l'ordine del giorno sia stato formulato con la consapevolezza dell'estrema delicatezza di tale questione. Non mi sembra ci siano delle forzature di alcun genere o delle affermazioni che possano in qualunque modo mettere in imbarazzo il Governo italiano, se quest'ultimo perseguirà la politica più volte enunciata. Non mi pare che il nostro documento possa intralciare gli sforzi del segretario di Stato Baker per la Conferenza, dato che contiene un appoggio esplicito a tale azione. Molti di noi sarebbero portati ad avere posizioni più drastiche, ad avanzare critiche sui comportamenti di questo o di quell'attore; proponiamo, invece, un testo che esprime nei

termini più responsabili una preoccupazione reale, presente in tutti noi. Accettare la proposta di ritirare l'ordine del giorno sarebbe, a mio parere, errato. Chiedo al Governo, anche in questo caso, di rimettersi alla Commissione.

GRANELLI. La materia è di evidente delicatezza. Più che accentuare contrapposizioni politiche, invito tutti a riflettere, perchè se lasciamo passare la motivazione contenuta nell'invito del Governo a ritirare l'ordine del giorno, come se si trattasse di un gesto imprudente che può in qualche modo ostacolare il realismo di un negoziato difficile, diremmo una cosa non giusta. Tutti abbiamo le nostre opinioni sulla questione. Io, per esempio, sono dell'avviso – lo dico apertamente – che il modo concreto per favorire lo svolgimento della Conferenza è sospendere l'insediamento nei territori occupati. Comunque, sono conscio che si tratta solo di un'opinione.

La formulazione di questo documento, soprattutto dopo la modifica proposta dal senatore Margheri, rispecchia abbastanza efficacemente lo sforzo che la Comunità internazionale e gli Stati Uniti d'America stanno compiendo per giungere alla convocazione della Conferenza, anzi, sottolinea in maniera costruttiva un ruolo più attivo dell'Europa – e dell'Italia in particolare – per vedere di giungere ad uno «sblocco» internazionale della questione. Starei attento, su una materia così importante e drammatica, alle motivazioni rispetto all'accettazione o meno di questo documento; se il Governo per accettare concordemente un indirizzo del Parlamento preferisce «invito» invece di «impegno» oppure «accordo a far questo» o «sollecitazione», non se ne può fare un problema. L'esistenza di un atto autorevole – e spero più unitario possibile – di indirizzo del Parlamento, che solleciti il Governo a muoversi perchè la Conferenza si sviluppi su queste basi realistiche, non è un elemento di debolezza ma, se viene letto ed interpretato nel modo giusto, di forza dell'Esecutivo.

GEROSA. Trovo questo documento assolutamente realistico e responsabile perchè mi sembra dia effettivamente al Governo forza, indirizzi, ed esortazioni ad intensificare l'azione diplomatica proprio nel momento in cui sta per iniziare la Conferenza di pace per il Medio Oriente e allo stesso tempo si collega alle linee fondamentali della nostra politica estera (del resto ribadite più volte dal ministro De Michelis), cioè, l'azione complessiva dei paesi del Mediterraneo sulla CSCE. Sono convinto della validità del documento, anche se la formulazione dà l'impressione di poter creare problemi. Allora – è un puro espediente lessicale – ricorrerei all'«invito», anzichè all'«impegno» al Governo.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Accolgo il suggerimento dell'invito. Peraltro, proprio per le preoccupazioni che dianzi esprimevo genericamente, suggerisco di modificare l'espressione: «che si consolida nella Comunità internazionale... solo se accetterà pienamente» eliminando i vocaboli «solo» e «pienamente». Anche così sembra non vi siano riduzioni della volontà del Parlamento.

PRESIDENTE. Credo che i proponenti accettino la seguente formulazione del secondo capoverso della premessa. Ne do lettura:

«che si consolida nella Comunità internazionale la convinzione che la Conferenza potrà essere efficace se accetterà i princìpi della "pace in cambio di territori" e della sicurezza di Israele e di tutti gli Stati della regione sui quali si basano le Risoluzioni dell'ONU, e che ciò sottolinea una volta di più la urgente necessità che vengano sospesi i nuovi insediamenti nei territori occupati da Israele;».

Vi è poi il suggerimento del senatore Gerosa di modificare l'«impegno» in un «invito» al Governo.

Su questa formulazione abbiamo il parere favorevole del relatore, mentre il Governo si rimette alla Commissione.

Il senatore Serri ritiene assorbito l'ordine del giorno 0/2944/6/3-Tab.6 che, per un certo senso, è accolto in questa formulazione, oppure insiste per la sua votazione?

SERRI. Considerata l'esigenza di un impegno unitario, ritengo assorbito l'ordine del giorno in parola, anche se avrei preferito una formulazione che indicasse la cessazione degli insediamenti (come diceva il senatore Granelli), per rafforzare la pace appena fatta, in quanto ciò rappresenta l'ostacolo principale della Conferenza.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/23/3-Tab.6, nel testo emendato e con la modifica proposta dal senatore Gerosa.

È approvato.

L'ordine del giorno 0/2944/24/3-Tab.6 presentato dal senatore Colombo e da altri senatori, in materia di cooperazione, come già precedentemente detto, viene momentaneamente accantonato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/25/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, esprimo parere favorevole.

GEROSA. Dichiaro di aggiungere la mia firma e propongo due piccole modifiche che, senza dubbio, il senatore Colombo accetterà.

GRANELLI. Anch'io vorrei proporre due piccoli accorgimenti formali, soprattutto per quanto attiene alla punteggiatura.

BOFFA. Vorrei proporre un emendamento che ritengo i firmatari possano accettare, volto ad eliminare dal primo capoverso il riferimento alle repubbliche jugoslave per sostituirlo con «una soluzione politica nella prospettiva del riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e di Croazia e di tutte le entità statuali e di accordi politici che nasceranno dai processi in corso, processi di cui si auspica una evoluzione pacifica e negoziale».

Tale emendamento – a mio avviso – corrisponde in maniera fedele allo spirito del dibattito preannunciato in Aula su questo argomento.

Ritengo necessario specificare il riferimento ad ogni altra repubblica o entità che possa nascere dal dissolvimento della Jugoslavia: entità che vogliono stare insieme e, in questo modo, essere riconosciute proprio nella loro stessa entità.

È necessario, inoltre, prevedere e specificare la eventualità di accordi politici in quanto riconoscere semplicemente una repubblica non significa riconoscere anche gli accordi politici che derivano da processi negoziali che, per esempio, richiedano il riconoscimento di diritti precisi di tutte le minoranze; diritti che, in questo caso, sono sì compresi nei testi internazionali a cui ci richiamiamo, ma che devono anche essere oggetto di negoziati precisi.

COLOMBO. Vorrei chiedere al senatore Boffa un supplemento di spiegazioni in merito a ciò che, a suo avviso, potrebbe, per esempio, avvenire.

BOFFA. Sappiamo con certezza che si tratta di due repubbliche distinte, Slovenia e Croazia, non sappiamo però se rimarranno tali o si uniranno, o se formeranno delle federazioni composte da tutte le entità statali che discenderanno dagli accordi politici che nasceranno nel processo in corso, di cui peraltro si auspica una evoluzione pacifica.

GRANELLI. Preferisco questa formulazione, in primo luogo perchè parlare di altre repubbliche jugoslave è improprio trattandosi di un fenomeno molto più complesso; in secondo luogo perchè ridurre la logica dei vari riconoscimenti ai singoli soggetti vuol dire accettare l'epilogo spartitorio, mentre è noto che la ricomposizione di certe materie e l'identificazione di una autorità al di sopra delle repubbliche sono elementi da affidare ad un negoziato. Mi sembra quindi corretto che Slovenia, Croazia ed altre entità siano il risultato degli accordi che nasceranno da negoziati politici e giuridici.

FIORET. In primo luogo ci terrei a che fosse fatto riferimento ai princìpi di Helsinki. In secondo luogo userei la dizione: «di Slovenia e Croazia e di ogni altra repubblica jugoslava», tenuto conto che sia la Macedonia sia la Bulgaria si sono già pronunciate.

PRESIDENTE. Il senatore Colombo, in qualità di primo proponente, deve dire se accetta la formulazione proposta dal senatore Boffa.

COLOMBO. Non sono d'accordo sull'allargarmento del concetto per non cristallizzare la posizione delle repubbliche in parola.

PRESIDENTE. Propongo di sospendere la seduta per consentire la riformulazione del capoverso in esame.

I lavori, sospesi alle ore 14,55, vengono ripresi alle ore 15.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. C'è una riformulazione dell'ordine del giorno 0/2944/253-Tab.16 che pregherei il proponente di leggere.

COLOMBO. Al primo capoverso, dove si dice «della Repubblica di Slovenia e di Croazia e di ogni altra Repubblica» togliere «jugoslava» e aggiungere di seguito «o entità associativa che emergerà dal processo negoziale tenendo conto dei princìpi di Helsinki». Sicchè, il capoverso in questione diverrebbe: «a promuovere, d'intesa con i *partners* comunitari nel quadro dell'azione di pace della CEE una soluzione politica nella prospettiva del riconoscimento delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia e di ogni altra Repubblica o entità associativa che emergerà dal processo negoziale tenendo conto dei princìpi di Helsinki».

Bisogna poi aggiungere i nominativi dei senatori Rosati, Gerosa Boffa e Margheri tra i firmatari.

STRIK LIEVERS. Ho espresso già il mio parere sull'ordine del giorno di prima e non posso convergere su questo, pur apprezzandone alcuni aspetti positivi. Vorrei segnalare ai proponenti una anomalia; quella di definire, considerandola ancora autorità federale, il potere che opera a Belgrado, perchè il presidente Mesic e il presidente Markovic lo definiscono un vero e proprio colpo di Stato. Affido alla vostra riflessione tale aspetto.

Vorrei anche sollecitare la vostra attenzione sull'opportunità – che a me pare presente – di indicare in un ordine del giorno che si vota al Senato italiano la necessità di un intervento dell'ONU, del Consiglio di sicurezza. Al di là dell'ammissione di investire l'ONU come tale della materia, mi pare incomprensibile che si possa ritenere che di tale materia non possa essere investito questo organismo. Tale opinione l'avevo già enunciata nel mio ordine del giorno e, comunque, la segnalo anche ora.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/25/3-Tab. 6, nel testo riformulato.

È approvato.

Il senatore Serri considera l'ordine del giorno 0/2944/10/3-Tab. 6 assorbito dalla votazione appena avvenuta o intende mantenerlo?

SERRI. Lo ritengo assorbito.

PRESIDENTE. Abbiamo adesso un gruppo di ordini del giorno che riguardano la cooperazione. Per un accordo intervenuto li poniamo in votazione senza dichiarazioni di voto, semplicemente con il parere del relatore e del Governo.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/13/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Esprimo parere contrario.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Esprimo parere contrario.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/13/3-Tab. 6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/14/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere contrario.

BUTINI, *sottosegretario di Stato agli affari esteri.* Mi associo al parere del relatore.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/14/3-Tab. 6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/16/3-Tab.6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere contrario.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Sono contrario.

SERRI. Mi astengo dalla votazione.

PRESIDENTE. Con l'astensione del senatore Serri e dei senatori del Gruppo comunista-PDS, metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/16/3-Tab. 6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/19/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere contrario.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.*Esprimo parere contrario.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/19/3-Tab. 6.

Non è approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/24/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione.* Esprimo parere favorevole.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Mi rimetto al parere della Commissione.

GEROSA. Aggiungo la mia firma a tale emendamento.

PRESIDENTE. Con l'astensione del Gruppo comunista-PDS, metto ai voti l'ordine del giorno 0/2944/24/3-Tab. 6.

È approvato.

Passiamo all'ordine del giorno 0/2944/26/3-Tab. 6.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Il relatore non è in grado di esprimere un parere e, pertanto, si rimette alla Commissione.

PRESIDENTE. Nutro seri dubbi sulla proponibilità dell'ordine del giorno in questione, poichè trattasi di materia di competenza del Tesoro, sulla quale noi non possiamo avere ingerenze.

Pregherei, pertanto, i proponenti di riproporre tale ordine del giorno in quella sede.

MARGHERI. I proponenti accettano.

PRESIDENTE. Pertanto, l'ordine del giorno 0/2944/26/3-Tab. 6 si intende ritirato.

L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Passiamo ora all'esame degli emendamenti presentati alla tabella 6, di cui do lettura:

Al capitolo 4620 (Fondo speciale per la cooperazione allo sviluppo), *aumentare le previsioni di competenza da lire* 820.000.000.000 *a lire* 900.000.000.000 (+ 80.000.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 820.000.000.000 *a lire* 900.000.000.000 (+ 80.000.000.000).

Conseguentemente, al capitolo 1503 (Indennità di servizio all'estero) *ridurre le previsioni di competenza da lire* 474.000.000.000 *a lire* 394.000.000.000 (- 80.000.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 474.000.000.000 *a lire* 394.000.000.000 (- 80.000.000.000).

7.Tab.6.1 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 4550 (Spese derivanti dall'applicazione dell'accordo di sede tra l'Italia ed il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo...), *aumentare le previsioni di cassa da lire* 930.000.000 *a lire* 3.900.000.000 (+ 2.970.000.000).

Conseguentemente, al capitolo 2502 (Retribuzioni agli incaricati locali...) *ridurre le previsioni di cassa da lire* 27.165.000.000 *a lire* 24.195.000.000 (- 2.970.000.000).

7.Tab.6.2 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 3537 (Spese relative all'acquisto di beni e servizi per il... Centro situazioni di crisi presso il Ministero affari esteri...), *ridurre le*

previsioni di competenza da lire 2.500.000.000 *a lire* 1.500.000.000 (– 1.000.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 2.500.000.000 *a lire* 1.500.000.000 (– 1.000.000.000).

7.Tab.6.3 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 3533 (Redazione... di giude, opuscoli e fogli di notizie per gli emigrati...), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 6.500.000.000 *a lire* 5.000.000.000 (– 1.500.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 6.500.000.000 *a lire* 5.600.000.000 (– 1.500.000.000).

7.Tab.6.4 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 2502 (Retribuzione agli incaricati locali...), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 27.165.000.000 *a lire* 20.000.000.000 (– 7.165.000.000) *e le competenze di cassa da lire* 27.165.000.000 *a lire* 20.000.000.000 (– 7.165.000.000).

7.Tab.6.5 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 1577 (Spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni...), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 19.400.000.000 *a lire* 16.000.000.000 (– 3.400.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 22.000.000.000 *a lire* 18.000.000.000 (– 4.000.000.000).

7.Tab.6.6 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 1573 (Sedi diplomatiche e consolari ed altri edifici all'estero... amministrati dal Ministero degli affari esteri...), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 35.500.000.000 *a lire* 30.000.000.000 (– 5.500.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 35.500.000.000 *a lire* 30.000.000.000 (– 5.500.000.000).

7.Tab.6.7 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 1503 (Indennità di servizio all'estero), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 474.000.000.000 *a lire* 400.000.000.000 (– 74.000.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 474.000.000.000 *a lire* 400.000.000.000 (– 74.000.000.000).

7.Tab.6.8 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 1129 (Manutenzione ordinaria dello stabile... di Villa Madama...), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 1.800.000.000 *a lire* 1.000.000.000 (– 800.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 1.800.000.000 *a lire* 1.000.000.000 (– 800.000.000).

7.Tab.6.9 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 1108 (Manutenzione... di locali e dei relativi impianti della sede dell'Amministrazione centrale...), *ridurre le previsioni di*

competenza da lire 12.500.000.000 *a lire* 9.000.000.000 (– 3.500.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 15.000.000.000 *a lire* 12.000.000.000 (– 3.000.000.000).

7.Tab.6.10 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

Al capitolo 1004 (Compensi per lavoro straordinario al personale... diretta collaborazione... Ministro), *ridurre le previsioni di competenza da lire* 975.000.000 *a lire* 575.000.000 (– 400.000.000) *e le previsioni di cassa da lire* 975.000.000 *a lire* 575.000.000 (– 400.000.000).

7.Tab.6.11 SERRI, CROCETTA, LIBERTINI

SERRI. Ritiro gli emendamenti 7.Tab.6.1 e 7.Tab.6.8; tutti gli altri riguardano un tentativo di riduzione delle spese ordinarie del Ministero, tranne l'emendamento 7.Tab.6.2 che invece è compensativo all'interno della stessa tabella, dal momento che tende a rafforzare di 3 miliardi il fondo internazione di sviluppo agricolo. Mi rendo perfettamente conto che in presenza di un'ipotesi reale di riforma del Ministero degli esteri tutte queste voci andrebbero probabilmente ripensate; siccome però la situazione attuale non lo consente, riteniamo utile, sia nella finanziaria nel suo complesso che nella tabella del Ministero degli esteri, tagliare il più possibile la spesa ordinaria per recuperare in seguito i fondi per scelte come quelle della cooperazione allo sviluppo o riguardanti altre tabelle della finanziaria. Questa è la motivazione per le proposte che prevedono la riduzione delle spese ordinarie del Ministero degli esteri, che vorrebbero tra l'altro essere un segnale del tipo di lavoro che il nostro Gruppo intende svolgere nell'ambito della finanziaria.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Il relatore esprime parere contrario su tutti gli emendamenti.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche il Governo esprime parere contrario su tutti gli emendamenti.

TEDESCO TATÒ. Il nostro Gruppo si astiene su tutti gli emendamenti con la motivazione che ogni proposta di riduzione di spese è sempre notevole perchè è evidente che in occasione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio non è possibile avanzare soltanto istanze di nuove spese; bisogna anche comprendere come vanno effettuati questi tagli. L'astensione del nostro Gruppo deriva dal fatto che non si comprende molto bene se e come il Governo intenderà togliere l'embargo alla legge di riforma del Ministero. Pertanto è difficile tagliare delle cifre che per lo più incidono ai fini della riforma dello stesso.

STRIK LIEVERS. Annuncio il mio voto favorevole.

PRESIDENTE. Essendo stati ritirati gli emendamenti 7.Tab.6.1 e 7.Tab.6.8, passiamo alla votazione degli altri emendamenti.

(Posti separatamente ai voti, vengono respinti tutti gli emendamenti).

L'esame degli emendamenti è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione sulle tabelle 6 e 6-*bis* e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 3003.

Propongo che tale incarico sia affidato al relatore alla Commissione, secondo i suggerimenti emersi nella discussione.

SERRI. Dichiaro il mio voto contrario.

STRIK LIEVERS. Dichiaro il mio voto contrario.

TEDESCO TATÒ. Dichiaro il voto contrario del Gruppo comunista-PDS.

(Posta ai voti, viene approvata a maggioranza la proposta di conferire al senatore Graziani il mandato di redigere il rapporto).

I lavori terminano alle ore 15,25.

VENERDÌ 27 DICEMBRE 1991

Presidenza del Presidente ACHILLI

I lavori hanno inizio alle ore 10,45.

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» (2944-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)» (3003-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

(Esame congiunto. Rapporto favorevole, ai sensi dell'articolo 126 del Regolamento)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1992 e bilancio pluriennale per il triennio 1992-1994» e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1992)», già approvati dal Senato e modificati dalla Camera dei deputati.

Prego il senatore Graziani di riferire alla Commissione sulle modifiche introdotte dalla Camera dei deputati.

GRAZIANI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, avendo constatato che la Camera dei deputati non ha apportato alcuna variazione ai disegni di legge in titolo, propongo di esprimere un rapporto favorevole.

PRESIDENTE. Ringrazio il relatore e dichiaro aperta la discussione generale.

ORLANDO. Signor Presidente, intervengo soltanto per preannunciare il voto favorevole del Gruppo della Democrazia cristiana.

BOFFA. Signor Presidente, preannuncio il voto contrario del Gruppo del Partito democratico della sinistra.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei ricordare che il voto unanime espresso dalla nostra Commissione era stato recepito dall'Assemblea e quindi poteva considerarsi un fatto interno al Senato.

Rispetto all'ultima seduta in cui abbiamo discusso i documenti di bilancio, devo dire che le ipotesi da noi formulate hanno trovato poi una certa rispondenza in altre sedi. Il Senato prima e la Camera dei deputati poi hanno modificato sostanzialmente, per lo meno nelle procedure, la parte relativa ai modi di spesa dei fondi a favore della cooperazione e, pur non essendo materia di nostra competenza, si è andati nel senso da noi sempre auspicato, cioè di una maggiore capacità di controllo da parte della Commissione sull'erogazione di tali fondi.

BONALUMI. Signor Presidente, la Camera dei deputati ha posto in essere altri danni, come l'abrogazione dell'articolo 15 della legge sulla cooperazione, concernente le modalità di spesa.

Dal momento che siamo sempre state delle persone sagge, per cui non abbiamo mai modificato leggi di questa natura, vorrei soltanto che almeno su tale materia si facesse riferimento ad una sola ed esclusiva legge in materia di cooperazione, in quanto la n. 49 del 1987 ha abrogato la n. 1022 del 1971 e la n. 38 del 1978, mentre la n. 73 ha cessato di produrre i suoi effetti in quanto è nata a tempo determinato.

Quando verrà nuovamente esaminata la legge n. 49 si dovrà per forza di cose far riferimento alla finanziaria 1992 in quanto quest'ultima ha abrogato l'articolo 15 della legge sulla cooperazione.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, non ho nulla da aggiungere se non esprimere la mia più ampia soddisfazione per il lavoro sin qui svolto, in quanto i voti e le indicazioni espressi dalla Commissione affari esteri del Senato hanno trovato pieno consenso nell'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione sui documenti di bilancio.

Propongo che tale incarico sia affidato al relatore alla Commissione.

(Posta ai voti, viene approvata la proposta di conferire al senatore Graziani il mandato di redigere il rapporto).

I lavori terminano alle ore 10,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI DI CIOMMO LAURORA